Longobardi
a Belmonte

Longobardi a Belmonte

Cuorgné, Museo Archeologico del Canavese

12 dicembre 2019 – 29 maggio 2020

Mostra a cura di
Marco Cima, Gabriella Pantò, Sofia Uggé

Progetto espositivo e grafica
Gioacchino Jelmini

Restauri e allestimento
Cesma Formazione & Cultura
Laboratorio di restauro dei Musei Reali,
con Angelo Carlone, Cristina Meli

Fotografie
Giacomo Lovera, Museo Archeologico del Canavese

Enti prestatori
Musei Reali di Torino - Museo di Antichità
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Genova e delle province di Imperia, La Spezia e Savona
Musei TECUM, Santuario di San Michele Arcangelo,
Monte Sant'Angelo

Movimentazione opere
Gondrand Fine Art

Ricostruzioni di archeologia sperimentale e contributi video
Museo Archeologico del Canavese, Oliviero Cima, Aldo Conto

Assicurazione
Generali, Agenzia di Cuorgné

Con il contributo di

A tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell'iniziativa va la nostra più viva riconoscenza
In particolare si ringrazia

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino
Susanna Salines

Musei Reali di Torino
Simona Contardi, Federica Pepi, Patrizia Petitti, Daniela Speranza

Museo Archeologico del Canavese
David Cima, Fiorenza Celi

e inoltre
Luisella Pejrani Baricco, direttore scientifico delle indagini archeologiche (anni 1986-1994), che ha seguito il progredire delle ricerche e generosamente contribuito con informazioni e consigli

Immacolata Aulisa, Giovanni Barbieri, Giovanni Bertotti, Gloria Bolzoni, don Gianluca Capello, Francesco ed Elisabetta Corni, Lino Fogliasso, Pasquale Gatta, Caterina Giostra, Rosa Palomba, Cristiana Russo, padre Ladislao Suchy

Longobardi a Belmonte

a cura di Gabriella Pantò e Marco Cima

Edizioni Nautilus
Torino

Crediti fotografici

© *Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino*
per la documentazione fotografica degli scavi, i rilievi e i disegni dei materiali

© *Musei Reali di Torino*
per le fotografie dei reperti del Museo di Antichità

© *Museo Archeologico del Canavese*
per le fotografie di ambiente

© *Ink Line Edizioni*
per i disegni ad opera di Francesco Corni

© *Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Genova e le province di Imperia, La Spezia e Savona*
per la documentazione di Casteirolo (Cairo Montenotte)

© *Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Parma e Piacenza*
per la documentazione di Pianello Valtidone

© *Musei TECUM, Santuario di San Michele Arcangelo, Monte Sant'Angelo*
per la documentazione relativa alle iscrizioni runiche

Si resta a disposizione per i crediti non reperiti

Indice

Presentazione

Grazie ad un'attenta rilettura degli scavi archeologici del passato, compiuta anche con metodi e tecnologie innovative ed attraverso la messa a sistema e la rigorosa interpretazione dei moltissimi dati derivati dalle indagini più recenti, i saggi del volume restituiscono una descrizione viva e originale della nascita e della vita quotidiana degli insediamenti d'altura di Belmonte.

Luogo di grande suggestione, Belmonte si alza all'imbocco della Valle dell'Orco presentandosi oggi come un imponente rilievo boscato coronato dalle maestose strutture del Santuario, a comporre un paesaggio speciale, dove all'elevato valore della scena naturale, dominata dalle vette che si alzano in lontananza, si sovrappongono i valori immateriali legati alla presenza ed alla memoria della Via Crucis e dell'edificio sacro dedicato alla Vergine, oggetto da secoli di una sentita devozione popolare. Tali valori hanno portato nel 2003 all'iscrizione del Sacro Monte di Belmonte, tra gli altri siti del Piemonte e della Lombardia, nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco.

Con la profondità di visione propria di chi indaga i territori con gli strumenti e le competenze dell'archeologo, i testi raccolti nel volume ricostruiscono le vicende insediative del sito a partire dalle prime e più antiche tracce delle età del Bronzo e del Ferro, alle testimonianze dell'uso in età romana – quando Belmonte si affacciava su una pianura fertile, centuriata e densamente abitata – fino al periodo ancora ombroso delle invasioni, quando l'altura venne fortificata ed occupata da popolazioni longobarde in ragione della sua posizione strategica, della morfologia e presumibilmente anche della sua marginalità rispetto agli insediamenti preesistenti.

I nuovi studi non solo consentono di rivalutare le epoche di edificazione e di vita dell'insediamento e la precisa origine dei suoi abitanti, ma delineano un quadro vivo della loro quotidianità, descrivendoci una comunità attenta alle esigenze difensive e guarnita di un drappello di armati, ma anche esperta nelle pratiche agricole e nella tessitura, oltre che versata in modo particolare nella metallurgia. Il forte legame con la tradizione delle popolazioni del nord trova conferma anche nel confronto con due diversi siti, l'uno ligure e l'altro padano, i cui ritrovamenti presentano forti attinenze con quelli del sito di Belmonte, ora custoditi in prevalenza al Museo di Antichità di Torino.

La lettura e interpretazione delle tracce più antiche dell'uso di culto, costituite in prevalenza da lacerti di materiali scultorei di pregio, offre elementi per comprendere la continuità di ruolo e di significato del sito nel contesto territoriale, completando una rassegna che potrà rivelarsi preziosa non solo per arricchire il quadro delle conoscenze storiche e scientifiche delle comunità del passato, ma anche per rafforzare i valori identitari e il senso di appartenenza delle comunità che ancora oggi vivono e lavorano all'ombra dell'altura di Belmonte.

Luisa Papotti
Il Soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino

Presentazione

Il colle di Belmonte, noto per la presenza del Sacro Monte, patrimonio dell'Unesco, conserva sulla sua sommità i resti di una lunga successione insediativa che ha visto fiorire un abitato nella protostoria e, dalla tarda antichità, insediamenti legati all'autorità pubblica all'origine della formazione del castrum, *poi occupato da una compagine di popolazioni germaniche. Sul finire del VI secolo s'insediarono stabilmente i Longobardi, che avevano invaso le terre padane dando origine al regno che per la prima volta dopo l'età romana avrebbe portato all'unificazione culturale e politica della penisola.*

La ricerca archeologica aveva compreso l'importanza di quest'area già nel corso delle prime scoperte avvenute negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, importanza confermata dai successivi interventi di indagine e di tutela promossi dalla Soprintendenza archeologica del Piemonte, con la direzione scientifica di Luisella Pejrani Baricco. Il Museo di Antichità conserva nei Depositi poco meno di 100 cassette di reperti archeologici, comprendenti una straordinaria quanto inconsueta quantità di manufatti metallici, solo in parte restaurati e studiati in occasione dell'allestimento di tre vetrine dedicate a Belmonte nel percorso espositivo presentato al pubblico nel 1998. La revisione completa di tutti i materiali attuata in occasione della mostra, insieme allo studio delle evidenze materiali ancora in situ, ha permesso di accrescere le conoscenze con nuovi contributi multidisciplinari che offrono spunti inediti sulle dinamiche insediative delle popolazioni germaniche, anche in relazione a scoperte che travalicano i confini regionali.

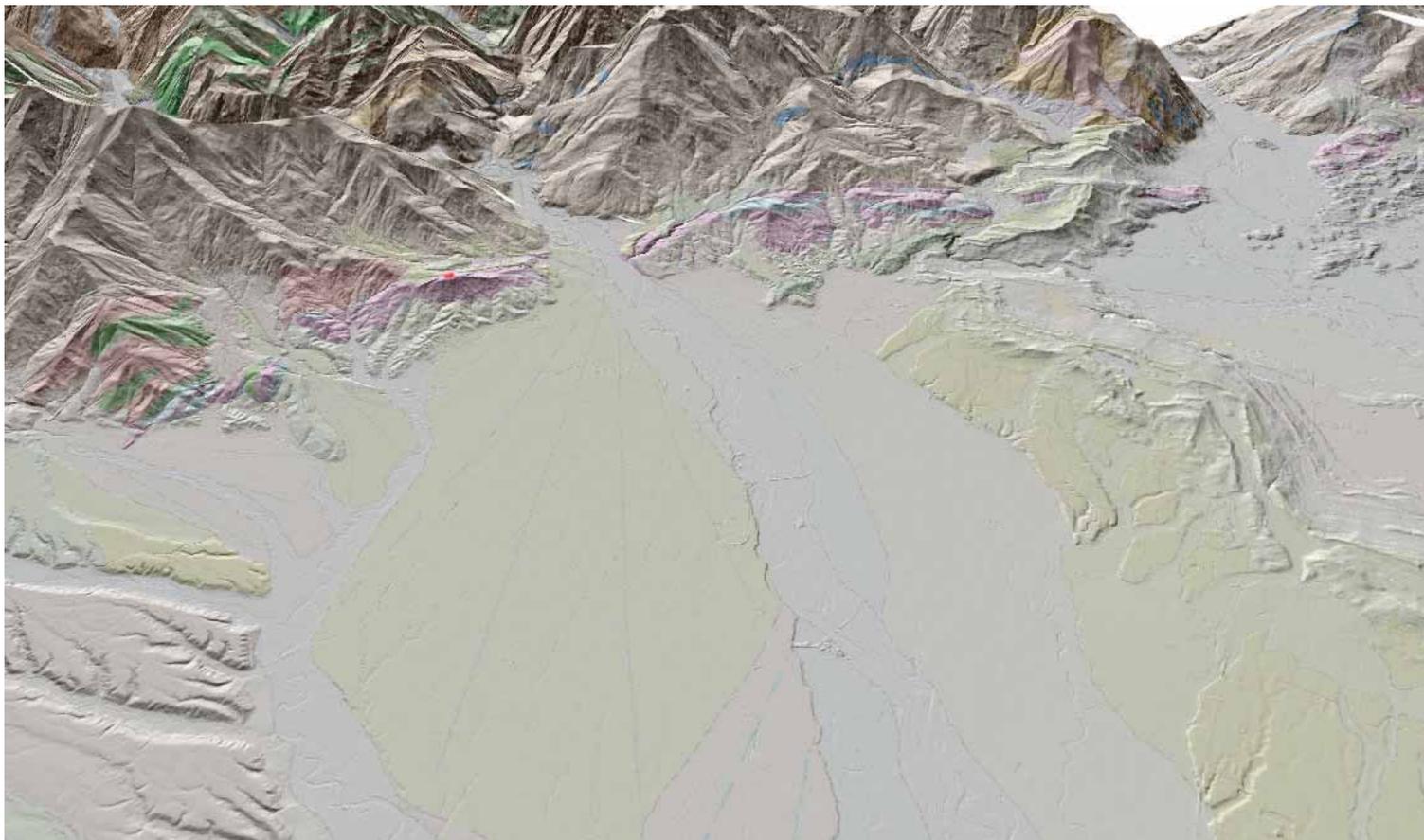
L'iniziativa, che scaturisce dalla collaborazione tra la Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino, i Musei Reali e il Museo Archeologico del Canavese di Cuorgné, ha inteso portare nuova attenzione su un ambiente devastato da un recente incendio, che ha rischiato di compromettere irreparabilmente il contesto in cui è inserita l'area archeologica con il Santuario.

La mostra e il volume di studi che la accompagna, curati da Marco Cima, Gabriella Pantò e Sofia Uggé, rappresentano uno strumento di approfondimento prezioso non solo per ricucire la storia identitaria delle comunità che oggi popolano le valli del Canavese, ma anche per correttamente indirizzare le future politiche di tutela e di valorizzazione delle amministrazioni locali.

Enrica Pagella
Direttrice dei Musei Reali di Torino

Gabriella Pantò
Direttrice del Museo di Antichità di Torino

Belmonte tra tarda antichità e altomedioevo

(Fig. 1) *Modello tridimensionale dell'imbocco Vallivo dell'Orco e le adiacenti valle del Viana (a sinistra), valle Chiusella a destra, oltre all'imbocco della valle Dora Baltea.*
In colore le formazioni geologiche. In violetto la serie dei graniti del Canavese di cui è costituita la dorsale di Belmonte a chiudere l'imbocco

della valle. In basso l'ampia pianura alluvionale alto-canavesana che in età romana è stata oggetto di appoderamento, nelle cui maglie si è impostato l'insediamento dal quale è derivata l'urbanizzazione attuale.
Il trattino rosso indica la posizione del castrum.

Il colle di Belmonte

Marco Cima

Il colle di Belmonte, con i suoi 727 m di altitudine naturale e circa 8 m di innalzamento per il basamento e la grande statua di San Francesco, è il primo modesto contrafforte in destra orografica dell'imbocco vallivo dell'Orco, nel cuore delle Alpi Graie. Esso costituisce la più elevata emergenza del complesso granitico della serie del Canavese: un substrato marginale alla catena di natura meteorica, caratterizzato da una roccia soggetta ad alterazione, tanto da formare cospicui depositi di fine ghiaia sabbiosa giallo-arrossata, facilmente smontabili dall'erosione. Sui fianchi dell'altura e soprattutto nel versante settentrionale, questa genera profonde incisioni ove si presentano vallecole calanchiformi chiamate "sabbionere" poiché un tempo erano oggetto di cava per la produzione di battuti e sottofondi stradali. Il detrito prodotto dall'erosione a seconda della località assume una colorazioni un po' diverse che vanno dal rosa, al giallo tendente al bianco opaco.

(Fig. 2) *La VI cappella della Via Crucis monumentale vista da ovest.*

Escludendo le porzioni antropizzate, soprattutto nella fascia bassa del versante sud, dove l'ambiente naturale è stato smontato a favore delle coltivazioni, l'intera porzione alta è occupata dalla foresta caratterizzata dall'abbondante presenza di roverella (*Quercus pubescens*), memoria di quella preistorica, localmente intercalata da ampie associazioni a castagneto, testimoni dell'antica ceduazione.

Le medie e alte pendici conservano alcuni luoghi umidi, e quello posto a nord-ovest a breve distanza dalla vetta è alimentato da una discreta sorgente in grado di fornire acqua all'insediamento della sommità. In questi ambienti circoscritti si conservano alcune essenze tipiche delle zone umide di una certa rarità.

Data la posizione prominente, il colle offre una visuale che domina l'intera pianura torinese e un ampio segmento dell'arco alpino occidentale.

Sulla sommità è nota una successione insediativa che va dall'età del Bronzo all'altomedioevo, e comprende una presenza militare sviluppatasi in età tardoantica con la costruzione di un grande *castrum*. Questa struttura fortificata, nella sua fase più estesa, cingeva l'intera sommità con un potente muro il cui perimetro si sviluppava per oltre un chilometro di lunghezza.

Le ricerche e gli scavi archeologici hanno dimostrato che la potenza militare fu bruscamente annientata e da quel momento il *castrum* venne abbandonato e sul colle per diversi secoli rimasero soltanto i ruderi della struttura difensiva e un piccolo oratorio intorno al quale nel XII secolo la grande abbazia di Fruttuaria fondò un priorato.

Devo l'immagine a fronte alla gentile concessione di Paolo Quagliolo e Marco Balestro che ne ha elaborato i contenuti.

(Fig. 1) Area della Veronica. *Scavi 1986. Edifici residenziali e artigianali (A e C) addossati alla cortina; in primo piano la cinta muraria più recente che taglia la più antica.*

Il *castrum* di Belmonte
tra scoperte fortuite, ricerche scientifiche e tutela
Sofia Uggé

L'incendio che tra il 25 e 26 marzo scorso è divampato nella riserva naturale del Sacro Monte di Belmonte ha inferto una profonda ferita anche al sito archeologico (fig. 2), oggetto insieme al parco e al territorio circostante di un lungo cammino di scavi, ricerche, studi e, non da ultimo, di tutela.

Se del Santuario si hanno notizie certe alla fine del XII secolo, quando Belmonte compare come sede di un priorato benedettino dipendente dall'abbazia di Fruttuaria[1], si deve invece alle scoperte archeologiche la conoscenza della storia più antica della sommità del colle, situato sopra l'abitato di Valperga, a circa 700 m s.l.m., all'imbocco della valle Orco.

Dopo saccheggi e scavi irregolari, che intorno alla metà degli anni Sessanta del Novecento portarono all'individuazione di depositi sia sulla sommità che alle pendici del colle, l'attività clandestina fu fermata dal Soprintendente alle Antichità Carlo Carducci, e fra il 1968 e il 1975 il sito è stato interessato da numerosi scavi da parte di un gruppo di volontari (fig. 4), molti di essi appartenenti a gruppi archeologici[2], che operavano in accordo con la Soprintendenza ma che, non applicando un corretto metodo stratigrafico, non furono in grado di comprendere pienamente la stratificazione dell'area e le associazioni dei materiali.

Le più antiche tracce di frequentazione e insediamento del colle risalgono tra il Bronzo Finale e la piena età del Ferro (dal XIII secolo a.C. fino al 400 a.C.), quando il sito è occupato da gruppi di capanne e ripari sotto roccia che vengono impiegati per il ricovero di animali, derrate e attrezzi[3], mentre non sono così chiari gli indizi di insediamento in età romana. La presenza di laterizi di epoca romana è già segnalata da Assandria, che riporta come nel 1919 furono casualmente scoperte, presso il santuario, alcune tombe accanto a un "muricciuolo", di cui una coperta da "un tegolone rotto in tre pezzi" con iscrizione, letta da Assandria come un epitafio paleocristiano; allo stesso anno è riferibile il rinvenimento di vari frammenti di tego-

(Fig. 2) *Area della Veronica. Veduta delle strutture del settore nord-occidentale del colle dopo l'incendio (marzo 2019); sullo sfondo è visibile la cappella della VI stazione della Via Crucis.*

[1] Frola 1911, doc. 11, a. 1197, pp. 79-80. Sulle altre menzioni documentarie di una presenza religiosa a Belmonte cfr. il contributo di E. Destefanis, in questo volume.

[2] Carducci 1975-1976; Zambelli 1978.

[3] Questo periodo storico e le relative scoperte archeologiche non sono oggetto di trattazione specifica in questa sede; per approfondimenti si rimanda a Cima 1986 e, da ultimo, a Rubat Borel 2006a, 2006b, 2009 e 2014, articoli in cui sono presentati anche i materiali recuperati nel sito di Belmonte.

(Fig. 3) *Laterizio con bollo di epoca romana custodito presso il convento annesso al santuario. Probabile lettura del bollo:* P(ublius) Rufie(nus) *oppure* P(ubli) Rufie(ni)*, in cui F, I ed E sarebbero in nesso con una curiosa forma di legatura a tre lettere.*

le, di cui uno con bollo PRV[4]. Menzionati ancora nel 1978 [5], di essi con il tempo si era persa memoria (solo due dei tre frammenti del tegolone erano esposti presso il Museo Archeologico del Canavese di Cuorgné) e non era stato fornito, fino a oggi, uno studio esaustivo e, di conseguenza, una corretta interpretazione. Dalla lettura epigrafica si evince ora[6] un prezioso tassello di quella "umanità quotidiana" presente nelle fabbriche di laterizi fra il II e il III secolo d.C., e, analogamente, lo studio del bollo PRV, custodito in un piccolo deposito annesso al santuario (fig. 3), sembra ascriverlo al primo quarto del I secolo d.C.[7].

Poiché in tombe di età post-classica è frequente il reimpiego di materiale edilizio, questi elementi, unitamente al ritrovamento di pochi oggetti (tra cui una gemma incisa)[8] e di minime quantità di frammenti ceramici[9] non possono essere considerati indizi sufficienti di occupazione stabile del sito in età romana, sebbene qualsiasi interpretazione sia fortemente condizionata dalla limitatezza delle indagini. Come si evince dalla revisione del materiale ceramico[10], una eventuale presenza insediativa in epoca romana potrebbe essere localizzata in una piccola porzione dell'area verso nord-est, nei pressi del cosiddetto "Riparo sotto roccia".

Se i materiali sembrano dunque attestare una costante occupazione dell'altura a partire dall'epoca preistorica, che in epoca romana parrebbe più prudente considerare come una frequentazione molto limitata e sporadica, tra tarda antichità e altomedioevo si sviluppa un villaggio fortificato, le cui tracce sono emerse con maggior chiarezza con la ripresa delle indagini archeologiche degli anni Ottanta del secolo scorso da parte della Soprintendenza[11]. Queste hanno interessato prevalentemente il settore nordoccidentale del sito[12], ma gli interventi sul terreno sono stati preceduti da campagne di documentazione, comprese le foto aeree e il rilievo di tutta la sommità del monte, finalizzate anche all'apposizione di un esteso provvedimento di tutela, per fermare l'estendersi di costruzioni in atto.

Tra 1986 e 1990 sono stati riaperti e completati gli scavi precedenti che avevano comunque raggiunto in larga misura il substrato roccioso (fig.10). Consolidate

4 Assandria 1926.
5 Cfr. Zambelli 1978, p. 65.
6 Cfr. G. Mennella, in questo volume.
7 Devo alla cortesia di R. Nardi, che ha in corso di studio il reperto, le prime anticipazioni sulla lettura del bollo.
8 La gemma, di cui Carducci aveva fornito un primo inquadramento (Carducci 1971; cfr. ora il contributo di E. Gagetti), in questo volume. Potrebbe essere interpretata come un reimpiego di età altomedievale (castone di un anello). Si rimanda, a titolo di esempio, a un caso analogo messo in luce a Novalesa: cfr. Uggé 2012, p. 56.
9 M. Zambelli, membro del gruppo archeologico impegnato nelle ricerche tra 1968 e 1975, nel suo memoriale – visto e riportato parzialmente in Micheletto - Pejrani Baricco 1997, p. 321 – parla di "scarsa quantità di ceramica" in corrispondenza degli ambienti B.
10 Si veda il contributo di G. Pantò, in questo volume.
11 Con la direzione scientifica del funzionario L. Pejrani.
12 Per approfondimenti cfr. Pejrani Baricco 1984; Pantò - Pejrani Baricco 1992.

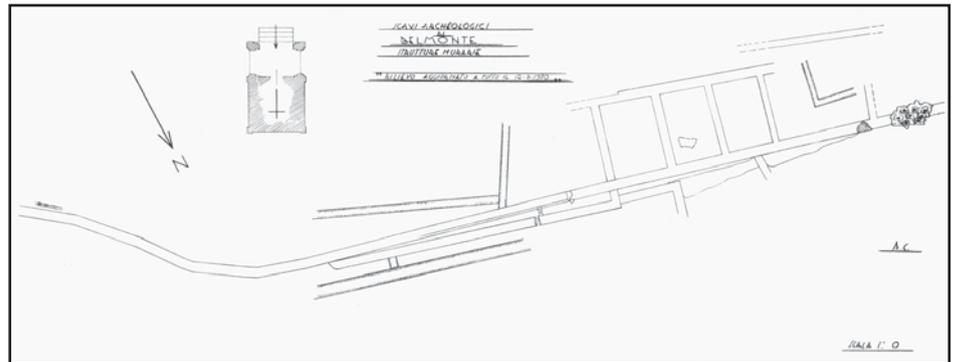
le strutture murarie e ripristinati i piani di calpestio e i camminamenti del Sacro Monte, furono realizzati anche nuovi sondaggi dove lo consentivano la viabilità e la fitta copertura arborea, ma i finanziamenti ministeriali e i limiti fisici del luogo, caratterizzato da ampie zone di roccia esposta, non hanno reso possibile effettuare lo scavo completo della sommità del colle, estesa per oltre due ettari.

Nel 1994, in occasione dell'ultima campagna di scavo diretta dalla Soprintendenza, è stata effettuata un'indagine di superficie nell'area pianeggiante al centro del *castrum*, volta a progettare un futuro proseguimento delle ricerche, che purtroppo non ha avuto seguito.

(Fig. 4) *Rilievo planimetrico degli scavi del 1970.*

Come già accennato, le ricerche stratigrafiche sono state affiancate da una forte azione di tutela svolta dagli Enti a essa preposti, finalizzata a preservare l'importanza storico-archeologica del sito. Con il D.M. 12.01.1982, infatti, l'altura di Belmonte viene vincolata a livello archeologico. Il provvedimento di tutela di interesse culturale riconosce il valore dell'area in quanto " …nei Comuni di Pertusio, Prascorsano, Valperga (TO) si trovano i resti di insediamenti dell'età del Bronzo e di età longobarda, come è stato accertato da ricerche archeologiche effettuate con una serie di saggi, che hanno portato in luce un ampio tratto di cinta muraria, entro la quale sono stati individuati almeno quattro nuclei abitativi costituiti da strutture in pietra con malta di varia fattura, nonché reperti metallici e materiale ceramico".

All'interesse archeologico si unisce presto il riconoscimento della valenza paesaggistica, un indissolubile binomio che rafforza l'importanza del sito: nel 1991, infatti, viene istituita dalla Regione Piemonte la Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Belmonte (www.sacromonte-belmonte.com), su una superficie complessiva di circa 349 ettari, che insiste sui territori dei comuni di Cuorgnè, Prascorsano, Pertusio e Valperga.

Successivamente, nel 2003, l'UNESCO ha inserito nella *World Heritage List* i sette Sacri Monti presenti in Piemonte (Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta e Varallo) e i due in Lombardia (Ossuccio e Varese) con la motivazione: "I nove Sacri Monti dell'Italia settentrionale sono gruppi di cappelle e altri manufatti architettonici eretti tra il XVI e XVII secolo, dedicati a differenti aspetti della fede cristiana. In aggiunta al loro significato simbolico e spirituale possiedono notevoli doti di bellezza, virtù e gradevolezza, e risultano integrati in un ambiente naturale e paesaggistico, di colline, boschi, e laghi. Contengono inoltre reperti artistici molto importanti quali affreschi e statue".

(Fig. 5) *Belmonte. Rilievo planimetrico della sommità del colle con posizionamento delle strutture individuate negli interventi archeologici che si sono succeduti nel tempo (da* Pejrani Baricco *1997, rielaborato).*

Legenda: A, B, C - Edifici residenziali e artigianali; H - Area di ritrovamento di tombe longobarde; D, F - Complesso insediativo del Campass; E - Edificio lungo il muro di cinta sud nell'area della Veronica; F - Edificio lungo il muro di cinta sud; G - Edificio lungo il muro di cinta nord sulle pendici del dosso più elevato;

I - Riparo sotto roccia; K - Area dell'insediamento protostorico e dei ritrovamenti sparsi di età romana.

(Fig. 6) Area della Veronica. *Cortine murarie messe in luce sul ciglio del versante settentrionale.*

Il riconoscimento di questo paesaggio sacralizzato alla base dell'arco alpino quale bene di valore universale e quale paesaggio culturale è prodromico all'istituzione, nel 2012, dell'Ente regionale di gestione dei Sacri Monti (www.sacri-monti.com), un'ulteriore tappa del cammino di tutela.

Infine, la località Belmonte (sia l'insediamento di età preistorica che quello altomedievale) è inserita nel Piano Paesaggistico Regionale, approvato dal Consiglio Regionale con deliberazione n. 233-35836 del 3 ottobre 2017, come area tutelata per legge e riconosciuta nelle zone di interesse archeologico individuate ai sensi dell'art. 142, comma 1, lettera m del D.Lgs. 42/2004 e s.m.i.

Dato che l'inserimento nella lista UNESCO impone "l'obbligo di assicurare l'identificazione, la tutela, la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione alle future generazioni del proprio patrimonio culturale e naturale", la mostra "Longobardi a Belmonte" e il catalogo che la illustra, insieme ad altre lodevoli iniziative che il territorio sta promuovendo[13], nascono come risposta a questo obbligo e, soprattutto, come risposta agli accadimenti del marzo scorso che hanno rischiato di "cancellare" le testimonianze archeologiche, paesaggistiche e storiche di questo importante sito.

Archeologia del *castrum* di Belmonte[14]

Esteso su un'area di circa due ettari e mezzo, l'abitato è circondato, lungo i margini del pianoro, da un muro di cinta, realizzato in blocchetti di pietra locale ben allineati e legati da malta, interrotto in corrispondenza di bruschi strapiombi che lo integravano in funzione di difesa naturale, senza che finora si siano rinvenute tracce di torri (fig. 5). Sul ciglio del versante settentrionale gli scavi del 1968-1975 avevano accertato la presenza quasi continua della cortina, mentre sul versante meridionale è stata individuata

[13] Ad esempio i pannelli volti alla riqualificazione del percorso turistico devozionale per Belmonte, promossi dal Comune di Valperga.

[14] I dati archeologici descritti in questo paragrafo riprendono quanto pubblicato da L. Pejrani Baricco in Micheletto - Pejrani Baricco 1997, pp. 318-325, a cui si rimanda anche per la relativa disamina bibliografica. Ringrazio la collega per l'attenta rilettura di questo contributo e per le conversazioni, sempre feconde ed arricchenti, sul sito di Belmonte e sull'interpretazione dei rinvenimenti archeologici. Un ringraziamento particolare va inoltre a S. Salines, per la consueta disponibilità e professionalità nella predisposizione dell'apparato fotografico che accompagna il presente contributo, e a M. Cima (Museo Archeologico del Canavese) per l'elaborazione delle planimetrie e dei rilievi di scavo.

solo in due diversi punti, a sud del nucleo abitativo B e, per un tratto più ampio, nell'area denominata "Campass", a seguito degli scavi per la realizzazione di una nuova strada.

Le indagini avviate nel 1986 hanno rivelato la presenza di più fasi edilizie connesse con almeno tre ricostruzioni della cinta muraria, come risulta con chiarezza soprattutto nel settore nordoccidentale del colle in cui, per un segmento di 15, 50 m, si susseguono da valle verso monte tre muri paralleli (fig. 6).

Anche gli edifici residenziali e artigianali che si addossano alla cortina vengono coinvolti nelle successive ricostruzioni della cinta muraria, come si evidenzia nel primo e più ampio nucleo di vani (A) messo in luce all'estremità nordoccidentale del colle (fig. 1), che ha rivelato la presenza di più fasi edilizie sebbene le prime indagini, non stratigrafiche, abbiano esaurito completamente i depositi, lasciando la possibilità di ricostruire la cronologia relativa solo in base alle relazioni tra le strutture, ma non quella di definire cronologicamente le differenti fasi insediative individuate.

Le abitazioni più antiche, databili intorno a fine V-VI secolo[15], pur molto rustiche ed elementari nella planimetria, sono talvolta articolate in più vani: fondate sulla roccia, appositamente tagliata per accogliere i primi filari quando il pendio risultava più ripido[16], edificate con spessi muri di pietra (larghezza di circa 0,50-0,80 m) in blocchetti di granito locale di pezzatura omogenea legati da malta poco tenace – tecnica analoga a quella della cinta – e caratterizzate da alzati rinforzati da pali di legno, indicati da buche allineate lungo le pareti (fig. 8), che sostenevano il tetto o forse dei soppalchi. In alcuni vani della prima fase – ad esempio nell'edificio occidentale C – grosse buche da palo profondamente scavate nella roccia si allineano all'interno delle pareti in pietra, mentre altre buche di varie dimensioni furono scavate a partire dai successivi piani d'uso, a prova di un diffuso e costante impiego del legno in associazione o meno con murature in pietra. Queste, per la scarsa resistenza data dal legante, dovevano sorreggere parti di elevato in legno o in tecniche leggere.

(Fig. 7) *La Veronica: veduta dell'area C.*

[15] Indicatori cronologici sono principalmente lo schema planimetrico dei vani e le tecniche costruttive povere. Cfr. Chavarría Arnau 2007, con bibliografia precedente, e, da ultimo, Brogiolo 2017b, che sottolinea la presenza di architetture "povere", testimoniate in Italia dall'epoca gota e basate sull'uso di legno o terra, mentre costruzioni in muratura continuano ad essere utilizzate dalla classe dirigente, dall'edilizia ecclesiastica e anche dalle élite locali nei castelli alpini e prealpini.

[16] Questa tecnica è stata riscontrata, ad esempio, nell'ampliamento dello scavo verso l'estremità occidentale del colle (fig. 7), che ha evidenziato le strutture di vani (C), anch'essi precedenti la cinta più recente, delimitati da muri impostati sulla roccia mediante cavo di fondazione tagliato con precisione nel granito, a tratti anche a discreta profondità.

(Fig. 8) *Area A. Buche di palo allineate lungo le pareti a sostegno del tetto, di soppalchi o di tavolati.*
In questo vano è stato effettuato il prelievo di carboni utilizzato per la datazione al radiocarbonio.

I piani pavimentali dovevano essere in tavolato e in semplice terra battuta; si differenzia un solo vano nel settore B, nucleo residenziale scavato nel 1970, pavimentato in lastre di pietra sigillate da cocciopesto.

Purtroppo i precedenti sterri condotti in modo non stratigrafico impediscono di comprendere se si tratti di un vano riconducibile a una fase insediativa più antica (in questo settore sono stati raccolti anche alcuni oggetti di epoca romana) o se si tratti di un ambiente di prestigio, forse destinato a residenza di un personaggio eminente in seno alla comunità che occupava l'altura di Belmonte nell'altomedioevo[17], analogamente a quanto messo in luce sul pianoro centrale del Campass nel 1994, in occasione dell'ultima campagna di scavo diretta dalla Soprintendenza. Infatti, dei tre edifici emersi (D), dei quali purtroppo non si è potuta definire la planimetria completa (fig. 9), uno è un grande vano quadrangolare, con base in muratura di pietra a secco, lungo 12 m e verosimilmente senza divisioni interne, che sembra rimandare a un'abitazione di pregio. Anche dal riesame dei materiali messi in luce durante gli scavi del 1968-1975, la presenza di alcuni frammenti di incannicciato che hanno sulla superficie alcune tracce di colore rossastro (fig. 8, p. 46), come se si trattasse di una rifinitura, paiono indizi di un'edilizia di un certo rilievo, almeno per alcune abitazioni della fase insediativa più antica.

Invece nell'ultima fase insediativa, dopo l'ultima ricostruzione della cinta, sembra cogliersi un impoverimento delle tecniche edilizie, con strutture più precarie ed esili, ad andamento irregolare e apparecchiate a secco – che utilizzano oltre alla pietra anche frammenti di tegole recuperate dalla demolizione delle coperture delle abitazioni precedenti – e con la presenza di tettoie in legno.

Allo stato attuale delle conoscenze risulta tuttavia impossibile precisare nel dettaglio l'intero sviluppo planimetrico dell'abitato, la sua articolazione cronologica e le diverse tipologie edilizie.

Dagli edifici residenziali e artigianali del *castrum* proviene abbondante vasellame in ceramica (scarsissima la sigillata) e pietra ollare databile dal V secolo alla metà del VII[18], associato a un vasto repertorio di attrezzi agricoli, domestici

---

[17] Micheletto 1998, pp. 56-57. La presenza di vani e strutture di prestigio è attestata in alcuni siti d'altura dell'arco alpino; si veda in particolare il caso di Monte Barro (Brogiolo - Castelletti 1991 e 2001).

[18] Si veda il contributo di G. Pantò, in questo volume.

e artigianali in ferro, che delineano una notevole gamma di attività praticate dagli abitanti: metallurgia, attività agricole e pastorali[19], lavorazione del legno, filatura e tessitura[20]. Il sito di Belmonte, unitamente a quello di Peveragno[21], anch'esso in Piemonte, e di Pianello Val Tidone (Piacenza)[22] sono, a oggi, i principali siti dell'Italia settentrionale conosciuti in ambito rurale/castrense per comprendere i cicli produttivi del ferro e degli altri metalli e il complesso orizzonte economico-sociale all'interno del quale si muovevano gli artigiani di epoca longobarda[23].

(Fig. 9) *Area del Campass. Alcune delle strutture individuate nel 1990.*

La presenza longobarda a Belmonte è attestata, nel VII secolo, dal rinvenimento di complementi di abbigliamento e di armi di tipo longobardo[24], in parte ritrovati sporadicamente. Poiché si tratta in gran parte di materiali tipici dei corredi funerari maschili e poiché in passato è stata segnalata la presenza di tombe all'estremità nord-occidentale dell'altura[25], questi oggetti sono chiare evidenze di un'occupazione militare longobarda di un centro strategico, analogamente ad altri siti fortificati dell'Italia settentrionale quali Castelseprio, Sirmione, Garda, Monselice, Ragogna[26].

Una parte degli attrezzi, invece. è stata rivenuta occultata in due ripostigli, uno costituito da un piccolo barile nascosto in una fossa scavata all'angolo fra due muri, in ciascuno dei quali compaiono strumenti per usi diversi, nascosti in vista di un repentino abbandono del villaggio, divenuto poi definitivo.

I dati archeologici esposti e lo studio aggiornato delle differenti classi di materiali emersi dagli scavi, confluito in molti contributi del presente volume, portano a riflettere sulle ragioni della formazione, tra V-VI secolo, di questo insediamento d'altura fortificato, lasciando aperta la domanda se sia da ricondurre a strategie di difesa del territorio predisposte dall'autorità pubblica, in tempi di grande insicurezza, oppure sia da attribuirsi all'autonoma iniziativa della popolazione locale, spinta a creare nuovi insediamenti in luoghi in parte naturalmente protetti, cingendoli di mura.

[19] Cfr. gli studi di M. Cima, in questo volume.

[20] Per approfondimenti cfr. l'articolo di P. Comba, in questo volume.

[21] Su questo contesto si rimanda ai contributi di E. Micheletto in Micheletto - Pejrani Baricco 1997, pp. 312-317, con bibliografia precedente e Micheletto 1998, pp. 51-54.

[22] Cfr. il contributo di R. Conversi, in questo volume.

[23] Su questi aspetti della produzione metallurgica e dell'organizzazione artigianale si veda, da ultimo, La Salvia 2017b.

[24] Per lo studio e la descrizione di questi reperti – di cui si fornisce un primo inquadramento in Scafile 1970 e 1972; Carducci 1975-1976 – si rimanda ora al contributo di P. Comba, in questo volume.

[25] Assandria 1926 riferisce di tombe trovate nei pressi della V e della VI cappella della Via Crucis; alcune di esse emergono dal terreno accanto a un "muricciuolo", interpretabile verosimilmente con i resti del muro di cinta più recente a monte.

[26] Brogiolo 1995; Brogiolo - Gelichi 1996, p. 39.

Le differenze di origine e di funzione di questi siti fortificati d'altura (definiti dagli studiosi come “castelli della prima generazione”) dipendono dall'analisi di una serie di elementi[27]: le tipologie delle strutture difensive (dimensioni, caratteristiche costruttive, ubicazione) e di quelle abitative (se sono tutte private o se ve ne sono di pubbliche; se le tipologie edilizie sembrano avere talora funzioni di rappresentazione del potere, come nel caso del cosiddetto ”palazzetto” di Monte Barro). Una lettera di Cassiodoro relativa al castello di Verruca, nel Trentino (*Variae*, III. 48)[28], si riferisce a quello che sembrerebbe essere il modo più diffuso di fondazione dei castelli dell'Italia settentrionale, sorti per volontà dello stato e con preminente funzione militare ma sovente con la partecipazione della popolazione locale all'atto della fondazione[29].

(Fig. 10) *Area della Veronica. Scavi 1986. Il settore nord-occidentale della sommità del colle.*

Se si può dunque affermare che i castelli sono “come un elemento di modelli insediativi complessi, costruiti e utilizzati da una società in perenne trasformazione”[30], per comprendere le ragioni della nascita e la funzione di un *castrum* è necessario raffrontarlo con gli altri messi in luce in un quadro almeno regionale[31], attento al territorio circostante, alla maglia insediativa e alla viabilità che lo caratterizzano.

In epoca longobarda la situazione appare più definita. Al loro arrivo a Belmonte i Longobardi occupano il *castrum* preesistente, in linea con quanto è stato ampiamente dimostrato dalla ricerca archeologica in altri siti. I castelli esercitano infatti una forte attrazione sulle aristocrazie locali, trasformandosi talora in centri demici e direzionali di grande importanza. Per l'età longobarda la presenza di élite è segnalata dalle sepolture di uomini liberi che ostentano ricchi corredi funerari con armi, come si è già detto sopra, analogamente a quanto emerso nei castelli di Sirmione,

27 Cfr. Brogiolo - Gelichi 1996, che propongono modelli e una prima sistematizzazione tipologica molto stimolanti per la discussione.

28 Cassiodorus, *Variae*, in Magni Aureli Cassiodori Senatoris *Opera*, ed. A. J. Fridh, Turnholti 1973 (CC series latina, XCVI).

29 Per approfondimenti cfr. Brogiolo 2007.

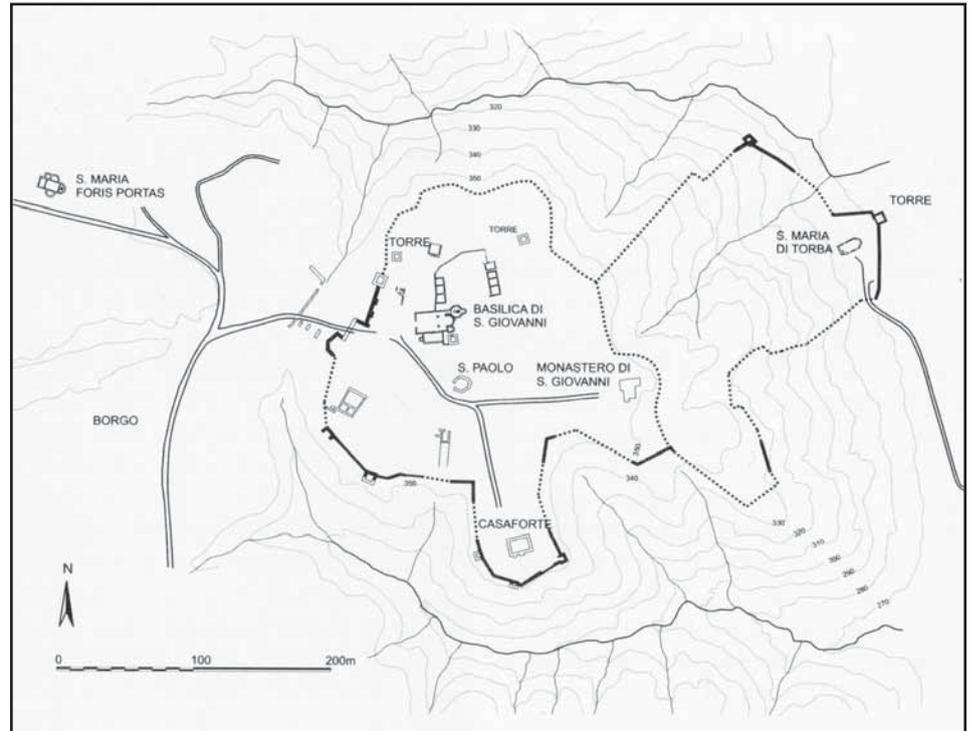
30 La citazione è tratta dall'Introduzione di G. P. Brogiolo negli Atti del Convegno “Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte”, editi in Brogiolo - Possenti 2005, in particolare p. 11.

31 Il *castrum* di Belmonte, ad esempio, si differenzia in molti aspetti (estensione, durata, tecniche costruttive) dagli altri castra dell'attuale Piemonte. Per alcuni spunti di riflessione cfr. Micheletto 1998, Micheletto 2000, Murialdo 2000 e Demeglio 2002.

Monselice, Castelseprio, Ragogna e in quelli del Trentino (Piedicastello, Vervò, Predonico, Tesino, Doss Trento)[32].

(Fig. 11) *Castelseprio (Varese). Planimetria generale del castrum (da Brogiolo 2007).*

Nelle fonti scritte questi *castra* vengono spesso qualificati come *civitates*, in quanto registrano una sorta di evoluzione dovuta a due fattori concomitanti: la concentrazione di popolazione, favorita dalle ampie dimensioni (3-5 ettari circa), e l'essere divenuti, insieme alle città di antica fondazione, sedi privilegiate dell'insediamento longobardo. L'archeologia evidenzia alcuni elementi caratterizzanti a livello materiale: la presenza di un ridotto difensivo, spesso ben distinto, dove all'inizio si addossano le case (come a Castelseprio, fig. 11) e la formazione, talora in tempi successivi, di sobborghi all'esterno della cinta difensiva. La vitalità economica è testimoniata in molti casi da prodotti di importazione (sigillate africane, anfore africane e orientali); il fatto che i castelli attirassero un surplus è stato spiegato con il fatto che in essi abitavano gruppi sociali che lo producevano commercializzando alcuni prodotti. Infine, la nuova classe di potere che si viene a definire nel corso del tempo sceglie di autorappresentarsi non più con ricchi corredi, deposti nelle sepolture, ma con nuovi modelli culturali: l'edificazione di chiese.

Le ricerche archeologiche condotte a Belmonte in questi anni hanno consentito di cogliere con chiarezza unicamente pochi e parziali segni tra quelli sopra evidenziati. Solo la ripresa delle indagini, condotte in estensione e in aree dove la stratificazione non è stata compromessa, potranno fornire nuovi elementi interpretativi e dirimere alcuni problemi, come lo scollamento cronologico tra gli elementi scultorei che rimandano all'esistenza di un edificio di culto tra fine VIII-IX secolo[33] e la durata e la vitalità dell'insediamento, che in base allo studio dei materiali ad oggi non scende oltre al VII secolo.

32 Si rimanda all'inquadramento di Brogiolo 2007, in particolare pp. 179-181.

33 Cfr. Il contributo di E. Destefanis, in questo volume.

(Fig. 1) *Il colle di Belmonte all'imbocco della valle Orco invasa dalla nebbia in una mattinata invernale.*
L'assenza di rilievi prealpini che caratterizza l'alto Canavese pone in stretta contiguità la pianura con i primi rilievi della catena.

Romani e Germani tra Canava e Belmonte

Marco Cima

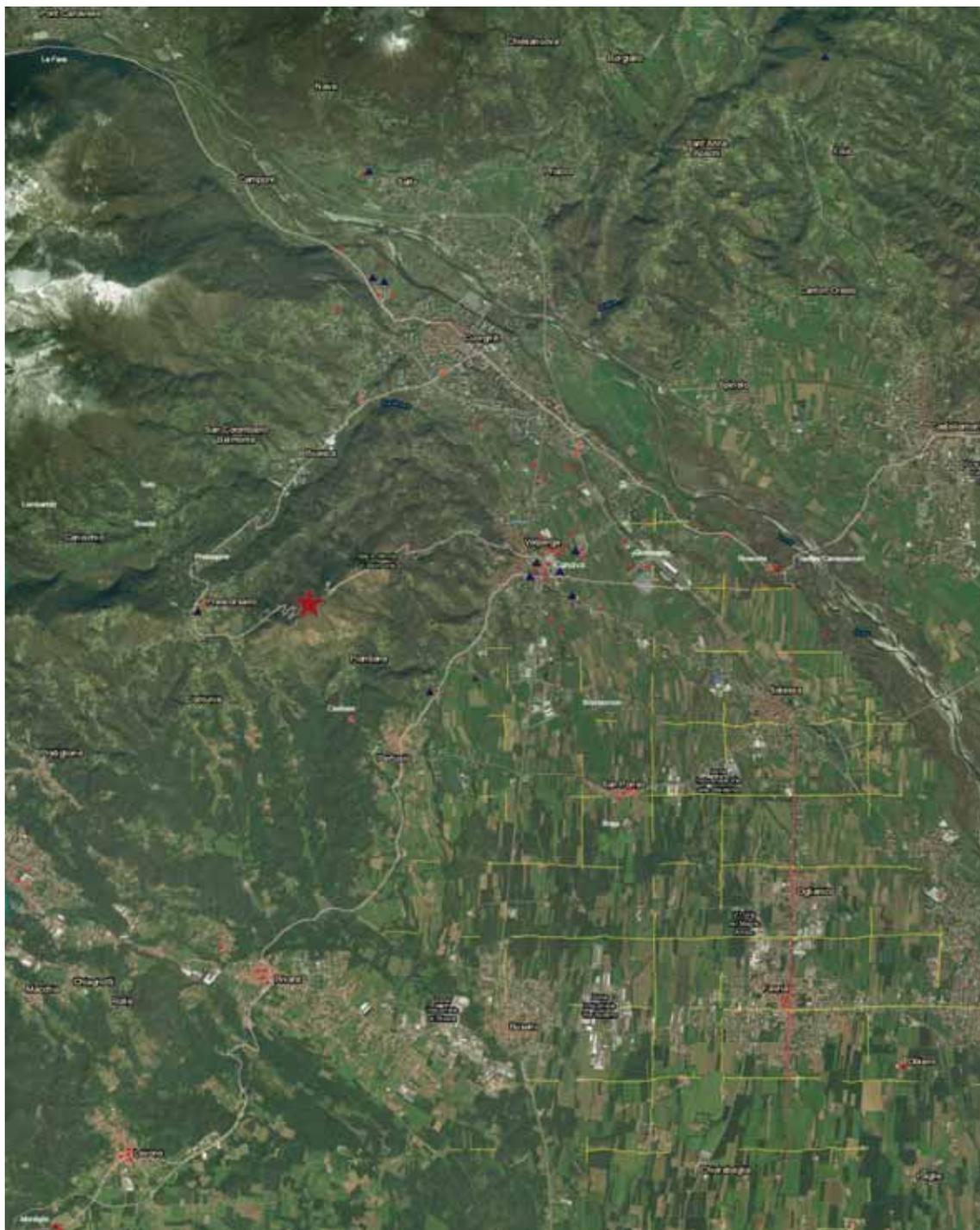
Le terre della pianura comprese tra il corso dell'Orco e quello del Malone, afferenti all'*ager taurinensis,* vennero appoderate sin dalla prima età imperiale[1] e, con l'assegnazione delle terre ai coloni, nelle maglie della centuriazione si sviluppò un'estesa rete insediativa vicanica concentrata soprattutto nella parte settentrionale dell'agro (fig. 3). Questa presenza modificò la mappa dell'insediamento locale, definito da una rete di villaggi archeologicamente accertata nella prima fascia montana tra Corio e Castellamonte, con presenze stabili, sia in quota a Piano Audi (Corio), Belmonte, Prascorsano, Mares (Canischio), Vislario (Pont Canavese), Bric Filia (Castellamonte), e in altre evidenze minori, sia a fondovalle, soprattutto nella fascia pedemontana dell'Orco tra Valperga e Salto, dove ricorrono significative tracce di metallurgia del ferro[2].

(Fig. 2) *Situazione di fine scavo di uno dei nuclei insediativi di Canava romana nella pianura a est di Valperga lungo l'attuale strada Borelli, a breve distanza dal corso del rio Livesa. Le unità insediative sono organizzate a schiera lungo la viabilità interpoderale che tende in direzione del guado di Rivarotta. I materiali di associazione suggeriscono la datazione del complesso ai decenni tra I e II secolo d.C.*

A partire dai decenni compresi tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio della nostra era, nel tratto settentrionale della pianura canavesana si sviluppò un insediamento diffuso che sembra rappresentare la convergenza tra la presenza ben organizzata dei coloni romani nelle estreme maglie settentrionali dell'appoderamento e quella delle genti celtiche, stanziate da secoli nella prima fascia montana, avvicinatesi ai nuovi venuti per le possibilità commerciali ed economiche che questi offrivano. Dal

---

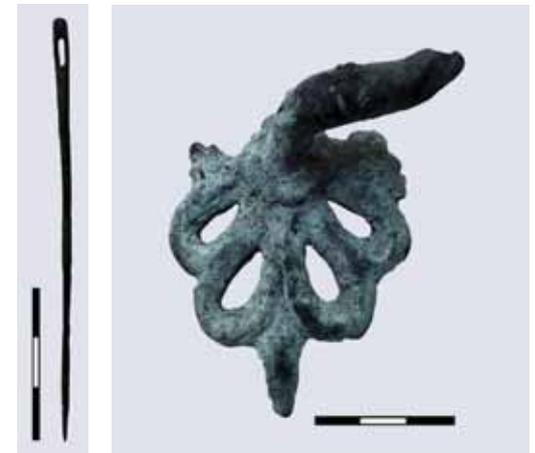
1 Cresci Marrone - Roda 1997, p. 139.
2 Cima 1988, p. 211.

(Fig. 3) *Pianta generale dell'area di Belmonte con la porzione settentrionale della pianura appoderata, afferente all'*ager taurinensis *ove si legge ancora con chiarezza il tracciato della centuriazione di età romana (in rosso l'impronta del presunto* cardo maximo*).*
La pianta riporta i rinvenimenti più significativi.
La stella grande indica la posizione del castrum *di Belmonte sulla sommità del colle;*
triangoli blu: siti della tarda età del Ferro;
circoli rossi: siti di età romana;
triangoli rossi: siti altomedievali.
Le stelle rosse piccole indicano la posizione dei castra o villaggi cinti da mura di cui si ha notizia anteriormente alla fine del X secolo.
In rosa le principali strade che convergono sul Vadum Canavascum *(Rivarotta) e su Belmonte. In diagonale la via pedemontana che collegava Susa a Ivrea.*

contatto tra romani e celti col tempo scaturì un meticciato confermato dall’onomastica, evidente nelle numerose epigrafi di gente comune, che per molti individui rimanda a nomi di derivazione celtica ancora nel II e nel III secolo d.C.

Accanto a un nucleo di famiglie aristocratiche concentrate a San Ponso, evidente nei documenti epigrafici, nella porzione settentrionale dell’agro tra Valperga e gli attuali centri di Favria, Rivara, Forno Canavese e Levone, sono note circa 70 epigrafi riferibili a gente comune, molte delle quali risultano di ascendenza celtica locale[3]. Questi dati dimostrano tra l’altro la grande presenza di uomini liberi, attestata dal bassissimo numero di liberti, e la notevole aspettativa di vita, suggerita dal cospicuo numero di ottuagenari. Ciò conferma come nei primi secoli della nostra era anche in Alto Canavese la qualità della vita fosse decisamente buona.

Nel quadro di un’antropizzazione diffusa, con prevalenza di nuclei nel tessuto della *limitatio*, emerge un grande polo insediativo nella pianura a est di Valperga, studiato con numerosi interventi archeologici[4]. Si tratta del centro che nei documenti di IX e X secolo sarà definito col nome di Canava (fig. 2). Questo grande insediamento, composto da diversi nuclei di abitazioni in muratura di buona fattura, si collocava tra il corso del rio Livesa e il torrente Gallenca. Nelle sue maglie sono attestate preesistenze con materiali tardo La Tène, ascrivibili al II-I secolo a.C., riscontrate nell’area dell’attuale cimitero e in località Campass (Valperga), ove risultano produzioni siderurgiche testimoniate da grandi quantitativi di scorie[5]. L’abitato romano crebbe intorno al nucleo celtico secondo il modello dell’insediamento diffuso nella campagna[6] tra il I e il II secolo d.C., raggiungendo il corso dell’Orco con una importante presenza nell’estrema propaggine del terrazzo alluvionale, in corrispondenza dell’odierna frazione di Rivarotta, dove si attestava quello che risulta il *cardo maximo* della *limitatio*[7] e vi era il guado verso le terre dell’*ager eporediensis*. Altri accrescimenti sono accertati a nord in direzione di Cuorgné e a sud verso le terre di San Ponso[8]. Nonostante l’attrattività della pianura, una presenza ben più che simbolica continuò a insediare la prima fascia montana e tra i diversi contesti va considerata anche la sommità del colle di Belmonte, ove i rinvenimenti archeologici collocano

(Fig. 4) *Olletta in ceramica comune con decorazione a pettine sulla spalla, I-II secolo d.C. dall’area del riparo sottoroccia di Belmonte.*

(Fig. 5) *Decorazione e parte di ansa di un’olpe o di un piccolo bacile bronzeo, II-III secolo d.C. ritrovamento sporadico sulla sommità del colle.*

(Fig. 6) *Ago da cucito in bronzo dall’abitato di Belmonte.*

(Fig. 7) *A lato - Fibula a pinzetta in bronzo, II-III secolo d.C. (rinvenimento sporadico nel perimetro del* castrum*).*

3 L’elemento dirimente è il *nomen* che in moltissimi casi rimanda alla tradizione onomastica celtica. Cfr Cresci Marrone 1988, p. 86.

4 Brecciaroli Taborelli 1991, p. 296.

5 Cima 2008, p. 103.

6 Cima 2008, p. 113.

7 Raviola 1988, p. 169.

8 Canava è uno degli abitati scomparsi canavesani che grazie al lavoro di tutela della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte dell’ultimo quarto del Novecento ha potuto essere localizzato con una certa precisione.

(Fig. 8) *Piccolo riparo sottoroccia in prossimità della sommità del colle nei pressi del quale si sono rinvenute le tracce dell'occupazione di età romana.*

un abitato nella stessa area del villaggio protostorico, coincidente con la porzione più elevata della sommità, compreso il piccolo riparo sotto roccia aperto sull'alto versante settentrionale (fig. 8). A questa presenza umana, certamente attiva durante la piena età imperiale, corrisponde un'area cimiteriale situata all'estremità occidentale della sommità, in prossimità dell'emergenza rocciosa sulla quale oggi sorge la VI cappella della Via Crucis (La Veronica), presso l'imbocco della strada

che scendeva in direzione della testata della valle Gallenca e del monte Soglio (fig. 4, 5, 6, 7 e fig. 3 a p. 58). Questo insediamento sembra rappresentare la continuità della facies protostorica di cui negli anni Ottanta del secolo scorso si sono scavate parti dell'abitato e porzioni di due differenti necropoli[9].

L'importanza economica e strategica del grande centro di Canava, fiorito con la piena romanizzazione, è tale che nei secoli dell'alto Medioevo cederà il nome all'intero territorio, come attestano numerosi documenti, tra i quali il diploma di Enrico II del 1014 relativo ai possedimenti dell'abbazia di Fruttuaria: "…et walda de Vulpiano usque ad finem superius dictum in Canaveso…"[10]. L'insediamento di Canava è indicato come *curtis* nel diploma regale di Berengario II del 951: "...curtem Canevese cum castrum quod dicitur Riparupta..." e in quello imperiale del 999 che cita un diploma ludoviciano del 901: "...cortem Canavam, reddimus sicuti Ludovicus imperator donavit..."[11]. Pure con questa importante cessione toponomastica, Canava risulta scomparsa già nel secolo XI, nonostante abbia avuto grande importanza tra età romana e alto medioevo. Il toponimo, con alcune varianti, sopravvive nell'area in almeno cinque località: Canavetti (Busano), Canavet (Canischio), Canavesa (Frassinetto), Nava e Navetta (Cuorgné).

Sull'itinerario stradale coincidente con il *cardo maximo* altri due nuclei crebbero più a sud, nella pianura, in corrispondenza degli attuali centri di Favria e Oglianico, mentre insediamenti rurali di un certo rilievo si formarono a ponente, quasi sempre in fase con i decumani o poco oltre, in corrispondenza delle attuali sedi comunali di San Ponso, Rivara, Levone, Forno e Pertusio.

L'importanza del nucleo insediativo di Rivarotta, che verrà precocemente incastellato, risiede nel ruolo strategico di crocevia viario con il conseguente controllo dei transiti, sia in direzione assiale tra la pianura torinese e le valli alto-canavesane con i difficili valichi della testata, sia soprattutto trasversale,

9 Cima 1986, p. 35 e Rubat Borel 2006b, p. 429 e segg.
10 Durandi 1804, p. 9.
11 Bertotti 2001, p. 44.

attraverso il guado sull'Orco (V*adum Canavascum*), secondo un itinerario pedemontano proveniente dall'imbocco della valle di Susa attraverso Levone, Rivara e tendente a *Eporedia*. In questo quadro di viabilità si comprende l'importante ruolo di stazione di transito rivestito da Canava.

Il vantaggio territoriale offerto da un crocevia così importante ebbe significative ricadute economiche dovute all'esazione dei pedaggi da parte dell'autorità pubblica locale e alle opportunità commerciali relative al mercato settimanale attivo nel *caput curtis* (Canava) dove, insieme ad altre attività produttive, continuarono a essere presenti atelier di fabbri metallurgisti, documentati dalla grande diffusione di scorie di ferro in molti dei siti studiati (Campass, Cimitero, Rivarotta, ecc.), così come al Campo Sportivo di Salto.

Nel tessuto insediativo romano dell'Alto Canavese un interesse particolare lo riveste San Ponso, ove sin dal I secolo d.C. si sviluppò un importante polo residenziale con marcati caratteri aristocratici. In base ai dati epigrafici risulta che in questa località vi fossero ricche ville rustiche, verosimilmente connesse all'economia del *fundus*, tali da richiamare la presenza di eminenti personaggi torinesi, i quali dovettero trascorrere parte del loro tempo in questo luogo accudendo direttamente o indirettamente all'amministrazione e alla gestione delle terre. La conferma deriva dalla presenza di diversi individui che ricoprirono incarichi pubblici di grande rilievo, alcuni dei quali deposti nella locale necropoli, come si evince dalle epigrafi di ottima fattura ascrivibili a persone di rango di chiara origine romana. Tra questi emerge il magistrato municipale *Publius Livius Macer* (fig. 11), verosimilmente discendente da un colono, il quale per volere testamentario dispose l'apposizione di una lastra sepolcrale in marmo bianco prodotta da una buona bottega lapidaria, per sé e per un certo numero di suoi familiari[12]. Oltre a questo emblematico personaggio, nell'epigrafia di San Ponso vi sono altri individui di rilievo, come il decurione *Lucius Tutilius Secundinus* e *Sabinus*, che commissionò una ricca lapide marmorea con protome per il padre *Caius Octavius Marcello*, e per la madre *Aebutia Prisca* figlia di *Bassus*. Accanto a questi *titula*, ancora chiaramente leggibili, ve ne sono altri, analogamente marmorei, ma frammentari, dove i nomi non si leggono con chiarezza, come quello di un personaggio della *gens Cornelia* o di altro ignoto di cui è riportata la carica di *curator rei publicae forum Fulvi Valentia*, cioè un alto funzionario con nomina imperiale di controllore dei conti della città di Valenza. La presenza in San Ponso di questi esponenti dell'alta società locale lascia presumere che nell'insediamento vi fossero dimore importanti, sorte nella piena età imperiale tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo d.C., tali da costituire una sorta di polo residenziale esclusivo che, a quanto risulta dai dati archeologici, continuò a restare tale anche nei secoli successivi.

(Fig. 9) Battistero di San Ponso. *Vista dall'alto del fonte battesimale di V secolo, posto in luce con gli scavi condotti nel 1984 da Luisella Pejrani Baricco.*

(Fig. 10) *Esterno del battistero sul cui tiburio posteriormente venne aggiunto un campaniletto.*

[12] La prima silloge in Cresci Marrone - Culasso Gastaldi 1988, p. 46.

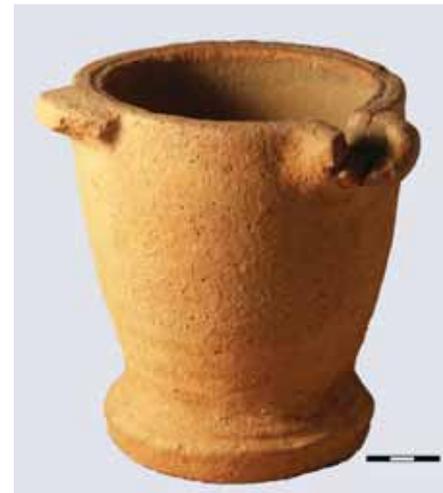
(Fig. 11) *Epigrafe marmorea commissionata da* Publius Livius Macer, *comprendente la moglie* Iunia Venula *figlia di* C(aius), *il nonno* P(ublius) Livius Macer *suo omonimo e appartenente ai collegio dei seviri, la nonna* P(inaria) Quarta *figlia di* Sex(tus), *la zia paterna* Livia Polla *figlia di* P(ublius) *e la madre* Vibia Polla *figlia di* T(itus). *Questa iscrizione, inforna sulla famiglia dei "*Livii*" e si evince la discendenza della* gens italica *che fu all'origine dell'assegnazione delle terre della limitatio. Questa famiglia, nel volgere di tre generazioni, conobbe una notevole ascesa sociale: dalla modesta appartenenza del nonno al collegio dei seviri, al quale accedevano individui di umile estrazione, forse semplici coloni ansiosi di sancire con un pubblico riconoscimento la loro ascesa sociale, si pervenne all'altissimo incarico del nipote, che ricoprì la somma magistratura del duovirato quinquennale e forse per ben quattro volte il duovirato semplice (*CIL*, V 6917 = Cresci Marrone - Culasso Gastaldi 1988, p. 45, n. 42).*

Questo complesso sistema, come tutti i centri rurali padani, conobbe ripetute crisi a partire dal III secolo d.C., in buona parte dovute all'impoverimento demografico conseguente alle ricorrenti epidemie e alle inevitabili carenze di manodopera.

La rete insediativa romana che pervenne ai secoli IV e V, eccettuato qualche sporadico caso, non sembra eccedere l'imbocco delle valli[13], nelle quali ci si addentrava soltanto stagionalmente per la transumanza e per la coltivazione dei giacimenti minerari.

(Fig. 12) *Mortaio fittile dall'antico sito di Canava, oggi Valperga (Torino).*

Intorno al V secolo d.C. la pianura alto-canavesana e la soglia dei rilievi alpini appaiono insediate secondo un'articolazione complessa di piccoli agglomerati rustici occupati da una componente antropica sedimentata da secoli, direttamente o indirettamente legati al grande polo di Canava. Il territorio giurisdizionale di riferimento di questa *caput curtis* non è chiaro ma indubbiamente comprendeva una significativa porzione di pianura e i primi rilievi montani, inclusa la piccola valle del Gallenca e l'emergenza granitica di Belmonte. L'importanza di questo centro in età romana e altomedievale è indubbia ma nei secoli del pieno Medioevo, come già osservato, in seguito alle politiche signorili locali, perderà progressivamente d'importanza fino a scomparire perdendo anche il nome, mutato in seguito a nuove attrattività, verosimilmente esercitate dal castello di Valperga[14] e soprattutto dalla villa di Cuorgné, che col tempo giunse a spostare il baricentro insediativo di qualche chilometro in direzione dell'imbocco vallivo.

La supremazia rappresentata dalle famiglie eminenti con ville e interessi convergenti su San Ponso sembra non estinguersi con la piena e tarda età imperiale, poiché proprio in quel centro si ha testimonianza archeologica di una chiesa plebana con fonte battesimale di V secolo[15] che potrebbe rappresentare il fulcro intorno al quale è ruotata l'evangelizzazione del territorio. Questa ipotesi sembra avvalorata dalla continuità nei secoli successivi, rappresentata dal notevole complesso preromanico ancora parzialmente leggibile nell'attuale chiesa parrocchiale, con elementi architettonici ascrivibili alla seconda metà del VII secolo e nell'edificio protoromanico del battistero contenente i resti dell'antico fonte battesimale (fig. 9 e 10). La struttura edilizia che oggi possiamo osservare in questo monumento è

13 Cima 2003, p. 183.
14 Bertotti 2001, p. 48.
15 Micheletto Pejrani Baricco 1979, p. 83; Pejrani Baricco 2001, pp. 569-575.

a pianta centrale sormontato da un tiburio ottagonale sul quale posteriormente fu aggiunto un campaniletto. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che il battistero venne costruito su una struttura preesistente, anteriore a una serie di tombe di V-VI secolo d.C.[16]. Sulla base di queste evidenze e considerando la contiguità di San Ponso con Canava, possiamo ritenere che in età tardoantica l'estremità settentrionale dell'appoderamento torinese continuasse a essere insediata in maniera significativa e rappresentasse un consistente polo antropico. L'origine del *castrum* di Belmonte è ascrivibile a questa fase e va interpretato come un punto di forza volto soprattutto alla sicurezza della via pedemontana che collegava Ivrea a Susa passando per Canava.

(Fig. 13) *Rozzo muraglione di cinta di un abitato tardoantico a Montiglio (Rocca Canavese). La modesta tecnica della costruzione è compensata dall'enorme massa di ciottoli fluviali posta in opera a secco a formare un muraglione dello spessore di circa due metri.*

L'alto Canavese, come molte altre terre piemontesi, nella difficile traversa del V secolo conobbe periodiche incursioni barbariche, fino alle più gravi razzie burgunde condotte dal re Gundobado negli anni 492 e 493, quando calò ripetutamente con forti eserciti attraverso i valichi occidentali, giungendo addirittura alle porte di Milano[17]. In quelle occasioni nella Cisalpina vennero prelevati e deportati migliaia di contadini per essere ridotti in schiavitù oltralpe[18], generando una gravissima crisi sociale, e appare verosimile che in un momento di quel conflitto anche il *castrum* di Belmonte possa essere stato oggetto di aggressione.

Molti dei deportati poterono far ritorno alle terre d'origine alla fine del 493 grazie alla missione a *Lugdunum* (Lione) dei vescovi Epifanio di Pavia e Vittore di Torino presso lo stesso re Gundobado, dal quale ottennero il rilascio di una gran quantità di prigionieri. Secondo Ennodio, in quell'occasione in un solo giorno furono liberati quattrocento soldati di cui venne pagato il riscatto e più di seimila villici[19].

(Fig. 14) *Frammenti di tegole laterizie provenienti dall'interno del grande perimetro del muro di cinta in pietra a secco.*

Per rispondere alle continue incursioni barbariche, a partire dall'inizio del V secolo numerosi centri rustici si cinsero di mura, come è stato possibile osservare nella frazione Montiglio di Rocca Canavese (fig. 13), dove si conserva un poderoso recinto costituito da un muro a secco, all'interno del quale affiorano laterizi e frammenti ceramici tardoantichi. Analoghe strutture, ancora identificabili, sono note a Ronchi di Torre (Castellamonte) e a Cordola (Fiorano), nelle vicine terre dell'*ager eporediensis.* Tutte queste evidenze sono dislocate lungo il trac-

16 Micheletto Pejrani Baricco 1979, p. 85.
17 Lizzi Testa - Cracco Ruggini 1998, p. 61.
18 Gallina *et al.* 1997, p. 345.
19 Gallina *et al.* 1997, p. 346.

ciato stradale pedemontano, come peraltro quello che sarà il *castrum quod dicitur Riparupta* nel diploma imperiale del 1000, posto a breve distanza dalla periferia orientale di Canava a presidio del *Vadum Canavascum* sull'Orco. Qui, un lacerto delle strutture, pure pesantemente sovrapposte da edifici recenti, è ancora visibile in un tratto di muro costruito con buona tecnica mediante blocchi di pietra ben legata a malta a tratti disposti a spina-pesce. La differenza tra questo punto di forza e i villaggi recintati di Montiglio e Ronchi di Torre sono notevoli poiché questi ultimi risultano ascrivibili all'ambiente rustico, con apparati in pietra a secco, stabili soltanto perché eccezionalmente massicci e tali da svolgere la loro funzione per semplice gravità.

(Fig. 15) *Portale romanico a trilite del battistero di San Ponso con l'architrave monolitica costituita dalla memoria lapidea di* Secundina Aebutia. *Questo portale riproduce un modello ricorrente nel romanico rustico e reimpiega un'epigrafe che per lungo tempo restò infissa nell'area circostante a segnare il luogo di sepoltura dell'inumata. Il complesso sottolinea la tendenza dei costruttori di ogni tempo a reimpiegare materiali spogliati da strutture precedenti. Anche la lastra della soglia e quella di un gradino sottostante appaiono derivare dalla spogliazione di un edificio più antico (*Cresci Marrone - Culasso Gastaldi *1988, p. 40, n. 435).*

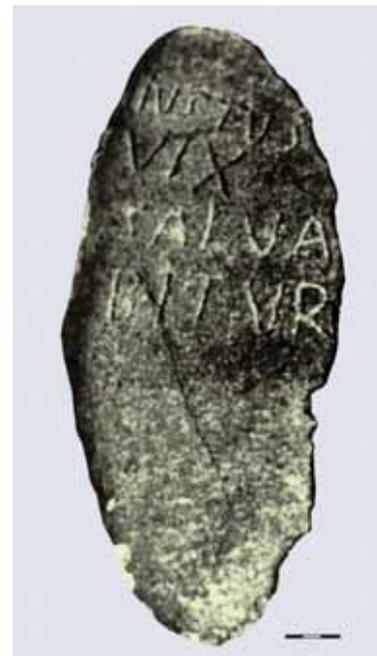
(Fig. 16) *A lato - Rozza epigrafe altomedievale di un bambino di nove anni, contenente una probabile invocazione alla salvezza eterna (*CIL*, V 6946 ad p. 1089 =* Cresci Marrone - Culasso Gastaldi *1988, p. 68, n. 70).*

In questo quadro di presidio della via pedemontana s'inserisce a pieno titolo il *castrum* di Belmonte, dove si percepisce con chiarezza la presenza militare, e le evidenze archeologiche sembrano suggerire che le fortificazioni sorsero precocemente tra la fine del IV e i primi decenni del V secolo.

Il colle, sulla cui sommità sorgeva la grande struttura difensiva, è localizzato in una posizione prominente, prossima all'imbocco vallivo dell'Orco e disponeva di un agevole collegamento con Canava[20] e la pianura sottostante, garantito da una strada carrabile in uso ancora oggi che, dopo aver superato le prime balze, risaliva il versante orientale (fig. 20).

Nonostante le crisi e le incursioni barbariche degli ultimi anni del V secolo, le comunità dell'alto Canavese sopravvissero riorganizzandosi e in parte trasferendosi nei villaggi cinti da mura, e anche se queste terre rimasero marginali rispetto ai due grandi assi viari della valle di Susa e della valle d'Aosta, mantennero un tessuto rurale piuttosto articolato e una loro identità.

Della *gens romana* che visse in queste terre nella cesura tra tarda antichità e altomedioevo abbiamo una labile percezione in alcune epigrafi, tra le quali quella di *Secundina Aebutia* di San Ponso, reimpiegata quale architrave del portale a trilite del citato battistero (fig. 15). Di questa defunta, il lapicida effigiò una sorta di ritratto su una rozza lastra fluviale sub angolosa, mostrandola stante, incoronata, vestita con tunica e lungo velo, nell'atto di specchiarsi. Un'altra epigrafe, un po' più tarda, su analogo supporto (fig. 16), è stata rinvenuta murata sulla parete di una casa a Rivarotta, a breve distanza dal *Vadum Canavascum*. Qui il defunto (poco più che

[20] Cima 2003, p. 136.

bambino) è già indicato con il nome unico, a cui venne fatta seguire l'età e quella che appare un'invocazione cristiana alla salvezza eterna[21]:

"IUSTUS / V(IXIT) IX / SALVABITUR"

Da questa epigrafe si evince che la complessità onomastica romana del *tria nomina* con *prenomen, gentilicium e cognomen*, utilizzato lungamente per distinguere i cittadini romani dagli schiavi e dai barbari si era ormai persa a favore del *nomen unicum*[22].

(Fig. 17) *Stadera in ferro con il romano in piombo proveniente dalla sommità del colle di Belmonte. Un analogo reperto,è stato scoperto in un contesto altomedievale a Borgosesia.*

Alla fine degli anni Sessanta del VI secolo, quando i Longobardi giunsero in queste terre da conquistatori, Il momento era particolarmente difficile perché oltre alle difficoltà indotte dalla guerra gotica e dalle incursioni barbariche, continuate con drammatica cadenza durante i primi tre quarti del VI secolo, l'intero mondo mediterraneo era in preda alla grande pestilenza di età giustinianea[23] che stava falcidiando la popolazione inducendo una grave crisi demografica ed economica, che peggiorò una situazione già di per sé estremamente precaria.

In un ambiente come quello altocanavesano, confinante con il turbolento mondo transalpino, l'arrivo e lo stanziamento a ridosso della linea di frontiera di una compagine militare forte come quella longobarda, o di forze aggregate come quelle dei Turingi e dei Sassoni, in una prima fase, potrebbe essere stata accolta secondo i dettami dalla *hospitalitas militare*.

Considerando che gli storici stimano la fondazione dei ducati di Torino e Ivrea decisamente precoce e collocabile addirittura al 570[24], dobbiamo presumere che intorno a questa data si possa collocare anche lo stanziamento a Belmonte.

I nuovi venuti, sebbene non del tutto accolti, potrebbero essere stati tacitamente accettati e spinti a insediarsi su terreni pubblici di minor interesse, oppure negli ampi spazi lasciati liberi dal tessuto insediativo rurale, magari addirittura con l'assegnazione di terre coltivate o coltivabili e pascolative[25]. In quel frangente con ogni probabilità il *castrum* di Belmonte era sguarnito in seguito al ritiro dell'esercito bizantino verso più importanti piazzeforti e obbediva all'esigenza di difesa e dominio dei germani, peraltro era ben collegato alla media valle Orco attraverso il valico di Mares da una buona mulattiera che risaliva la testata della valle Gallenca, coeren-

(Fig. 18) *Morso da cavallo in ferro forgiato proveniente dal fondo d'abitazione adiacente alla fucina.*

21 Cresci Marrone - Culasso Gastaldi 1988, p. 68 e 69.
22 Francovich Onestì 2012, p. 35
23 Fossier 1982, p. 474.
24 Giostra 2014, p. 155
25 Azzara - Gasparri 2005, p. 34.

(Fig. 19) *Salterio di Stoccarda (820-830). Miniatura con Scontro di cavalleria. Dal momento che la miniatura venne prodotta circa cinquant'anni dopo la grande guerra dei Franchi contro i Longobardi, caratterizzata da diversi scontri frontali, non è escluso che la scena sia riferita proprio alla guerra franco-longobarda, la più gloriosa combattuta da Carlo Magno.*
Lo squadrone di sinistra (verosimilmente franco), prevale su quello di destra che fugge. Gli inseguitori sono armati di spade e lance, protetti da corazza ed elmo; gli inseguiti sono armati soltanto di arco ed elmo.
In questa rappresentazione sembra di poter vedere i Franchi vincitori che mettono in fuga i Longobardi i quali per difendersi cavalcano seduti in sella al contrario al fine di poter contrastare gl'inseguitori difendendosi con i tiri dell'arco (Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Cod. Bibl. 2.12).

te con la postierla letta nella cortina muraria sul versante nord presso l'area artigianale della Veronica. Oggi quel tracciato è dismesso, ma l'impronta della strada è ancora per lunghi tratti riconoscibile. Col tempo sembra essersi verificato anche l'insediamento di popolazioni germaniche nelle campagne e queste portarono un nuovo impulso alle terre rimaste per secoli marginali rispetto ai grandi circuiti economici e culturali dell'Impero, ridisegnando la mappa dei centri di potere.

Il modello insediativo, che venne a definirsi all'interno del *castrum* fu quello della *sala*, cioè della residenza del signore locale, circondata dalle pertinenze agro-pastorali e artigianali tipiche della vita rurale[26], tra le quali gli ovili, la stalla, la scuderia, i granai e diversi atelier come la fucina, la falegnameria, i telai per la produzione dei tessuti, la fornace per la ceramica, e altri. Intorno a questo nucleo si stabilirono gli uomini liberi della *fara* e forse gli aldi e gli schiavi del seguito, sfruttando il tessuto esistente formato da unità isolate e piccoli nuclei a schiera.

L'agglomerato della *sala* sembra essere stato individuato dagli scavi nella piana del Campass, in un grande edificio attorniato da unità più piccole dove la tipologia delle strutture e la qualità dei reperti provenienti da questo complesso sembrano confermare l'importanza della dimora[27].

Circa duecento metri verso occidente, all'estremità della grande cinta muraria, nella spianata alla base dell'emergenza rocciosa della Veronica, si è riconosciuta una consistente area artigianale dalla quale provengono ingenti quantità di manufatti e attrezzi in ferro, posta in adiacenza a due gruppi di case forse adibite a dimora. Nella stessa area, a breve distanza verso sud, una superficie mai fatta oggetto di scavi archeologici controllati ha restituito a più riprese resti tombali con evidenze che vanno dal I-II secolo d.C. all'età longobarda.

I materiali di pregio del Campass, unitamente alla grande quantità di reperti in ferro rinvenuti nell'area artigianale della Veronica e ai resti tombali con armi e ornamenti appartenuti a guerrieri longobardi, sembrano rimarcare una presenza signorile in grado di accumulare ricchezza sotto forma di beni materiali e oggetti distintivi, secondo un comportamento tipico dell'aristocrazia barbarica riscontrato in analoghe situazioni insediative del nord e del centro Italia[28], dove ricorrono evidenze piuttosto chiare di ambienti produttivi metallurgici ascrivibili ai Longobardi.

---

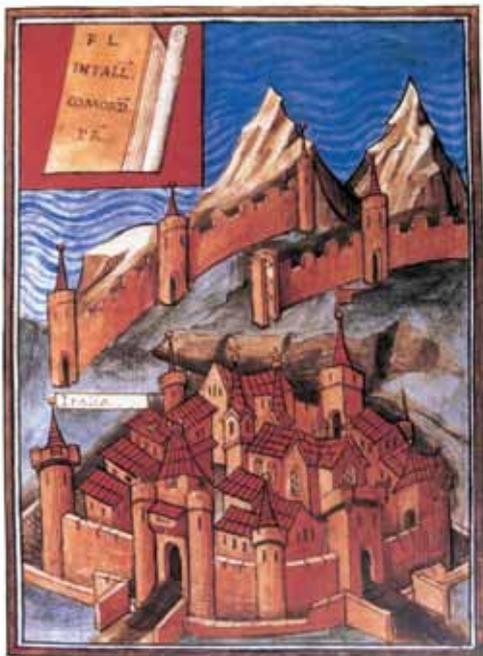
26 Arechi 2001, p. 31.
27 Micheletto 1998, p. 57; Galetti 2012, p. 94.
28 Come ad esempio a Miraduolo in Toscana. Cfr. La Salvia - Valenti 2015, p. 253.

Una stadera (fig. 17) e un morso (fig. 18) sembrano dimostrare sia attività di commercio, sia la presenza di cavalieri. Numerose altre evidenze di carattere domestico rimandano a case comuni i cui tracciati ancora ben conservati risultano piuttosto piccoli e modesti e le indicazioni stratigrafiche, così come la datazione assoluta al radiocarbonio, ne indicano la preesistenza rispetto all'occupazione.

Gli anni successivi all'insediamento longobardo non dovettero essere agevoli, poiché molte città romane dotate di *castra* rimasero sotto la dominazione bizantina, così come Susa saldamente nelle mani di Sisige. I Longobardi furono spinti a occupare le terre marginali, mantenendo uno stato di tensione derivante dal fatto che l'Impero rivendicava l'Italia come un suo dominio esclusivo e i nuovi venuti restarono in bilico tra la volontà di stanziarsi e l'incapacità di Bisanzio di scacciarli controllando adeguatamente il territorio. Questa situazione d'incertezza durò fino all'inizio del VII secolo, quando le legioni dell'Impero richiamate da più pressanti urgenze a est, abbandonarono definitivamente il nord Italia lasciando il campo libero ai nuovi venuti.

Nonostante le complicazioni politiche e le tensioni interne tra gli stessi Longobardi, alcuni decenni erano stati sufficienti alle comunità locali per avviare il pro-

(Fig. 20) *Veduta d'infilata del colle di Belmonte da est-nord est. Sulla sommità è evidente il grande edificio del priorato sorto a partire dal secolo XI al margine occidentale del* castrum. *In evidenza l'antica strada che collegava il castrum al grande centro romano di Canava. Nel marzo 2019 il colle è stato interessato da un drammatico incendio che ha distrutto i 2/3 del patrimonio boschivo. La fotografia, realizzata in aprile con i droni dell'esercito, è stata scaricata dal web e mostra con chiarezza la precaria situazione in cui versa l'ambiente.*

(Fig.21) *La difesa delle Alpi raffigurata nella* Notitia Dignitatum. *Nel riquadro in alto a sinistra vi è il volume con gli ordini e la nomina del* comes Italiae*; nella copertina compare la frase di felicitazione e auguri per il* comes *che aveva a suo carico la difesa delle Alpi, e quindi dell'Italia.*

*Per ogni valle questa difesa è costituita da una serie di sbarramenti e da una città fortificata. (*Notitia Dignitatum, *primo quarto del V secolo. Miniatura sec. XIV. Codice membranaceo, Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, ms. Landi 9, f. 84r).*

cesso d'integrazione[29]. Questa dinamica appare leggibile sulla base delle evidenze archeologiche proprio a Belmonte e nell'area eporediese, nonostante le scarse notizie storiche circa la formazione dei ducati di Torino e Ivrea, i quali peraltro dovettero avere un preciso ruolo militare di controllo delle frontiere[30].

Studiando le dinamiche insediative conseguenti l'ingresso longobardo degli anni intorno al 570 si ha l'impressione che la conquista non si sia limitata all'introduzione di gruppi umani alla ricerca di spazi vitali e al controllo della frontiera, bensì appare più simile all'integrazione di un popolo portatore di un proprio complesso di tradizioni, cultura e tecnologia, successivamente riversato sul substrato romano[31].

Con la stabilizzazione i Longobardi cercarono di creare una dominazione territoriale omogenea sul modello dello stato teodoriciano ispirato alla romanità, avviando quel processo di osmosi che in capo ad alcune generazioni condusse a una vera e propria fusione[32]. Nessuna consuetudine o legge impediva matrimoni misti tra germani e romani e ciò indubbiamente facilitò l'integrazione[33]. Non vi è dubbio che l'alterità portata dai Longobardi in un mondo omogeneo come quello delle campagne canavesane non rappresentò un episodio secondario, ma il fatto che quelle genti dall'idioma incomprensibile, con abitudini e modi di fare differenti, si fossero stanziati, anziché giungere all'improvviso e fare razzia, dovette infondere nelle comunità locali una certa sicurezza. Grazie al decisivo impulso dato dalla presenza degli invasori, col tempo si generarono spinte verso una più ampia occupazione del territorio, elaborando modelli sociali, politici ed economici totalmente nuovi. Nel merito va ricordato che i Longobardi con ogni probabilità abolirono il pesante sistema di tassazione romana adottando forme di esazione dei tributi più favorevoli soprattutto ai piccoli proprietari[34]

La concezione dello Stato da parte di questo popolo era tipica dei guerrieri nomadi e prescindeva dal territorio, esaltando l'orgoglio della stirpe e i legami di sangue, con le consuetudini ataviche tramandate oralmente. Presso i germani il popolo s'identificava nella *fulca* (l'esercito), basata sui contingenti strettamente coesi delle *fare*, senza contare che le gerarchie civili coincidevano con quelle militari. La società era divisa in tre classi sociali: i liberi, gli aldi e gli schiavi. Gli uomini liberi, erano i soli che potevano portare le armi a partire dalla maggiore età, fissata a 12 anni.

Superata la fase del primo stanziamento, la popolazione altocanavesana conobbe un lungo periodo durante il quale i discendenti delle famiglie di origine locale

29 Gasparri 2005, p. 177.
30 Sergi 1997, p. 357.e Casiraghi 1997, p.361.
31 Settia 1993, p. 754.
32 Arnosti 2006, p. 31.
33 Azzara - Bonnini 2011, p. 144.
34 Gasparri 2011, p 178.

si definivano romani e obbedivano all'antica legge dell'Impero, distinguendosi dai nuovi venuti che rispondevano alle consuetudini e alle leggi germaniche. Questa differenza sarà evidente ancora secoli dopo, quando in occasione di atti pubblici gli intervenuti declinavano la loro osservanza di una legge o dell'altra.

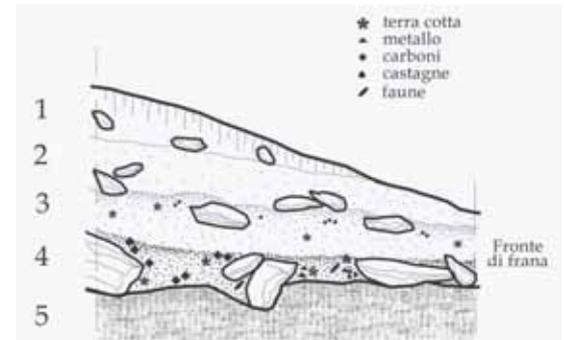
Fino al 643, anno della promulgazione dell'editto di Rotari che codificò gli ordinamenti in forma scritta, la vita era regolata unicamente dalle consuetudini tramandate oralmente, le quali prevedevano la faida (*faihida*), o vendetta familiare, il guidrigildo (*widergeld*) o "prezzo del sangue", con cui l'offensore risarciva la propria vittima o i suoi parenti, il giudizio di Dio, con terribili prove fisiche imposte al presunto colpevole e il *mundio*, ossia il dovere per ogni donna di dipendere sempre dal capofamiglia, padre, marito, o altro uomo valido in grado di rappresentarla.

Dagli anni del regno di Liutprando (712-744), sia negli insediamenti rustici di una certa importanza, sia nei *castra*, incominciò a comparire la chiesa, solitamente piccola e privata, voluta e finanziata da esponenti dell'aristocrazia o da personaggi eminenti. Di questa dinamica si ha percezione anche a Belmonte, dove nell'ampio complesso di reperti vi sono elementi che rimandano con chiarezza alla presenza di un oratorio.

L'ambiente collinare e montano di Belmonte, analogamente alle campagne della pianura altocanavesana, nei secoli della tarda antichità e dell'altomedioevo era densamente insediato da piccoli agglomerati sparsi e da case rustiche isolate. Una di queste è stata scoperta in località Castlass (Pertusio) nel 2003, sulle pendici meridionali del colle, dove il dilavamento e il parziale smottamento del versante pose in luce il fondo di un'abitazione databile, in base alla tipologia ceramica, al VI-VII secolo d.C. Un rilevamento e un limitato sondaggio hanno condotto all'identificazione del focolare, intorno al quale si sono recuperate 18 castagne combuste in due differenti posizioni[35]. Nello stesso contesto sono emersi resti di pasto con materiale osteologico relativo a caprovini e suidi, frammenti ceramici (fig. 23 e 24) e oltre 20 grossi denti in ferro di un pettine da cardatura (fig. 25). La dimora, costruita fuori dalle mura del *castrum*, è verosimilmente ascrivibile a contadini che risiedevano direttamente sul fondo[36]. Il dato importante derivante da questo sito, con l'abbondante presenza di castagne, risiede nella conferma della coltivazione del bosco e

(Fig. 22) *Pertusio piccolo insediamento del Castlass. Sezione stratigrafica dell'area del focolare.*

(Fig. 23) *Frammenti del bordo di un'olla.*

(Fig. 24) *Fondo di olla.*

(Fig. 25) A lato - *Quattro degli oltre 20 denti in ferro di un pettine da cardatura all'atto del rinvenimento.*

35 Cfr. R. Nisbet, in questo volume.
36 Valenti 2009, p. 44.

(Fig. 26) Cuorgné pressi di Canton Fornengo. *Veduta parziale dello scavo di emergenza realizzato nel 2005 dove sono evidenti i diversi livelli di consolidamento del fondo stradale, a partire da un semplice battuto visibile in sezione in un esile livello scuro e un potente strato contenente il* rudus glareato

in posizione centrale rispetto alla stratigrafia, per finire con un livello in alto semplicemente glareato *coincidente alla fase altomedievale.*

(Fig. 27) *Vasi in pietra ollare rinvenuti in occasione di lavori edilizi a Campo Rotondo di Cuorgné.*

(Fig. 28) *Bicchiere in pietra ollare rinvenuto in prossimità di Canton Fornengo (Cuorgné).*

la precoce introduzione di quello che per il medioevo alpino sarebbe stato l'albero del pane[37].

Nell'area di Belmonte, altre presenze altomedievali sono note in diversi ambiti del comune di Valperga, in quello che fu il tracciato di Canava, a Rivarotta in prossimità del guado sull'Orco, e a Cuorgné. Qui un sistema viario antico è stato letto con uno scavo di emergenza condotto dalla Soprintendenza nel 2005 alla periferia ovest della città, a breve distanza dalla borgata di Canton Fornengo[38], dove un reperto sporadico rimanda a presenze altomedievali (fig. 28).

A pochi metri dal corso del Gallenca si sono scoperti oltre 40 m della strada che risaliva la valle in sinistra orografica, costeggiando il torrente. Qui si sono evidenziati vari livelli di pavimentazione, dove sul semplice suolo di calpestio protostorico (esile livello scuro in basso nella, fig. 26), si sono impostati almeno due livelli di *rudus glareato*. Quello più consistente in posizione centrale è ascrivibile alla piena età imperiale e più in alto, un modesto livello con semplice stesa di ghiaia ha restituito frammenti fittili tardo-antichi, laterizi e scorie di ferro.

Alla periferia sud-orientale di Cuorgné in località Campo Rotondo, interessanti reperti in pietra ollare sono emersi in occasione di lavori edilizi (fig. 27), testimoniando un altro insediamento rustico.

Presenze altomedievali meno consistenti ma chiare sono attestate anche a Ronchi di Torre (Castellamonte) e all'interno della valle Orco sulla rupe di Santa Maria a Pont e a Sarro nel basso versante in direzione di Sparone.

---

37 L'economia della castagna ha caratterizzato l'ambiente del colle e della valle del Gallenca fino al XIX secolo.

38 Si tratta della strada che percorreva assialmente la valle del Gallenca.

La struttura e le fasi del *castrum*

Marco Cima

Il complesso della Veronica

Il sito altomedievale di Belmonte conserva ingenti strutture edilizie inerenti, sia al sistema difensivo, sia ai diversi nuclei insediativi che componevano l'abitato. Il complesso di strutture murarie ancora conservato risulta piuttosto omogeneo, senza significative distinzioni di tessitura tra le spesse cortine delle mura di cinta e i più modesti muri degli edifici verosimilmente dedicati ad abitazione, nonostante le malte talora abbiano consistenza e compattezza assai differente e alcuni brevi tratti di muratura siano connessi a secco. Analizzando i materiali impiegati nelle costruzioni emerge quale dominante il litotipo locale, costituito dal granito della serie del Canavese dal tipico colore rosato piuttosto compatto, anche se non mancano materiali esotici, provenienti con ogni evidenza dall'alveo del torrente Gallenca che incide il batolite del sistema Sesia-Lanzo caratterizzato dalla dominanza di micascisti e scisti a glaucofane di varia natura, con intercalazioni a gneiss minuto, soprattutto verso la testata valliva. In alcuni tratti della tessitura muraria si riscontrano rari elementi laterizi quasi essenzialmente costituiti da frammenti di tegole.

(Fig. 1) *Area della Veronica, vani A e C. Foto scattata nella primavera 2019 dopo l'incendio.*

(Fig. 2) *(Pagine successive) Pianta dell'area del complesso insediativo della Veronica con evidenza delle strutture tardoantiche e altomedievali. A - schiera di edifici; B - blocco di edifici; C - fucina; H - necropoli; X - area di prelievo dei carboni per la datazione ^{14}C. Non essendo disponibili rilievi di scavo, quello esposto è stato prodotto con rilevamenti sulle evidenze ancora in posto e sulle fotografie di scavo (rilievo Museo Archeologico del Canavese 2019).*

Dobbiamo immaginare che nelle diverse fasi costruttive siano state sfruttate cave a cielo aperto con tagli e smontaggi dei numerosi affioramenti della sommità e delle alte pendici del colle, senza peraltro escludere cave, magari meno importanti dal punto di vista del gettito, realizzate in corrispondenza del corso del Gallenca, nei tratti a valle di Prascorsano, dove più facilmente si poteva accedere alla bancata rocciosa, senza richiedere grandi escavazioni. In questo caso va altresì considerato un sistema di trasporto non banale, attuato con carovane di muli e forse – almeno per un tratto – mediante carri.

Nel complesso le murature della cortina, per quanto è ancora possibile osservare, sono di buona qualità con tessitura ben connessa mediante un legante di non eccezionale qualità formato da malta di calce di colore giallino e talora grigio chiaro prodotta impastando le sabbie eterometriche locali, derivanti dal disfacimento de-

705
700
C
A
X
H
70

B
00
0
10 m

(Fig. 3) *Tratto dell'area di scavo nel quale sono evidenti le tre fasi del muro di cinta dell'abitato, consistenti nelle tre strutture a sinistra nella fotografia.*

gli affioramenti granitici del colle. Questo lavoro non ha previsto uno studio delle malte ma confrontando le differenti fasi murarie qualche differenza di colore e di consistenza è piuttosto evidente ed è imputabile alle cave di prestito del calcescisto impiegato nella produzione della calce.

La consistenza delle opere e in parte anche la presenza di elementi lapidei provenienti da cave distanti diversi chilometri suggeriscono che la costruzione del sistema difensivo della sommità del colle sia un'opera realizzata da competenti maestri da muro sotto la direzione militare operanti nell'ambito di un progetto voluto dall'autorità pubblica per la di difesa del territorio.

Dal punto di vista strutturale le cortine della cinta muraria presentano spessori intorno al metro e nella porzione più occidentale, dove il muro risale l'affioramento roccioso della Veronica, raggiungono la ragguardevole dimensione di 1,30 m. Nel tratto che si sviluppa al piede di tale emergenza si riconoscono con chiarezza tre fasi costruttive della cinta muraria del *castrum* che paiono la conseguenza di eventi distruttivi. Nello specifico, con riferimento alla figura 2, le diverse strutture murarie del potente muro di cortina, a partire da quella più antica, sono così classificate:

Fase n. 1 - un tratto di muro lungo oltre 20 m ad andamento rettilineo, indicato in pianta in colore azzurro, è conservato in altezza per non più di due corsi di muratura.

Fase 2 - un tratto di muro rettilineo lungo oltre 40 m, indicato in pianta con il colore rosso è forse coerente con un successivo breve tratto di circa 15 m di lunghezza, evidenziato in rosso chiaro.

Fase 3 - un tratto di muro lungo oltre 130 m ad andamento articolato, evidenziato in pianta con il colore giallo.

Purtroppo mancano molti dati stratigrafici ma, osservando l'allineamento e la sovrapposizione delle murature, non si può escludere che la terza fase possa contenere due differenti momenti costruttivi, l'ultimo dei quali è rappresentato dal muro evidenziato in giallo. Una precedente strutturazione di questa cortina in origine potrebbe aver avuto lo stesso andamento sostanzialmente rettilineo fino all'emer-

genza rocciosa a occidente, secondo il breve tratto di muro indicato in rosso chiaro evidente nei pressi dell'edificio C e soltanto in un secondo tempo, in seguito al crollo, sarebbe stato rifatto con la rientranza sinuosa interpretabile come la ricerca di una più solida fondazione.

(Fig. 4) *Particolare di un tratto dell'alzato relativo al muro di cinta della fase 3 ripreso in prossimità dell'edificio C. Alla base si nota un segmento della fondazione.*

Le diverse fasi costruttive presentano fondazioni nel terreno variamente predisposte e la terza, in particolare, nel tratto più esposto è realizzata con alzati connessi a una piattaforma basale che si aggira su 1,5 m di larghezza, composta connettendo grandi blocchi lapidei talora lunghi oltre un metro con la stessa malta che si osserva nell'elevato. Alcuni minuscoli varchi nella cortina, collocati a livello della fondazione sono interpretabili come scoli per l'acqua, anche se uno un po' più largo nella cinta di terza fase, collocato in prossimità del vano C, potrebbe costituire la base di una postierla. Lungo un consistente tratto al piede dell'emergenza rocciosa alcune cellule edilizie disposte a schiera (contrassegnate in pianta con la lettera A), si appoggiavano al muro di cortina della seconda fase (fig. 2) e risultano tagliate all'estremità settentrionale dal muro della terza fase, ad eccezione di quello collocato al margine occidentale, riconosciuto come fucina e contrassegnato con la lettera C. Un grande vano con il lato maggiore lungo oltre 17 m, di difficile interpretazione funzionale, è sostanzialmente parallelo alla cortina di prima fase ma senza accurate osservazioni stratigrafiche[1] non appare facile da collocare nella sequenza evolutiva del sito.

Sebbene gli scavi abbiano esposto lunghi tratti dei muri di cinta, non sono possibili osservazioni approfondite sugli alzati, poiché nessun lacerto di muro supera il metro di altezza. Ciononondimeno lungo discreti segmenti sono evidenti tessiture composte da blocchi angolosi di dimensioni cospicue, mediamente con lunghezze che vanno da 40 a 70-80 cm, bene allettati con malta di calce. Le superfici murarie sono perpendicolari e presentano lunghi rettifili, interrotti da andamenti sinuosi, là dove forse fu necessario arretrare per ritrovare il substrato roccioso su cui poggiare la fondazione. Data la pulizia dei giunti si può escludere che la muratura sia avvenuta entro casserature, propendendo per la messa in opera con sistemi a lenza tesa e filo a piombo.

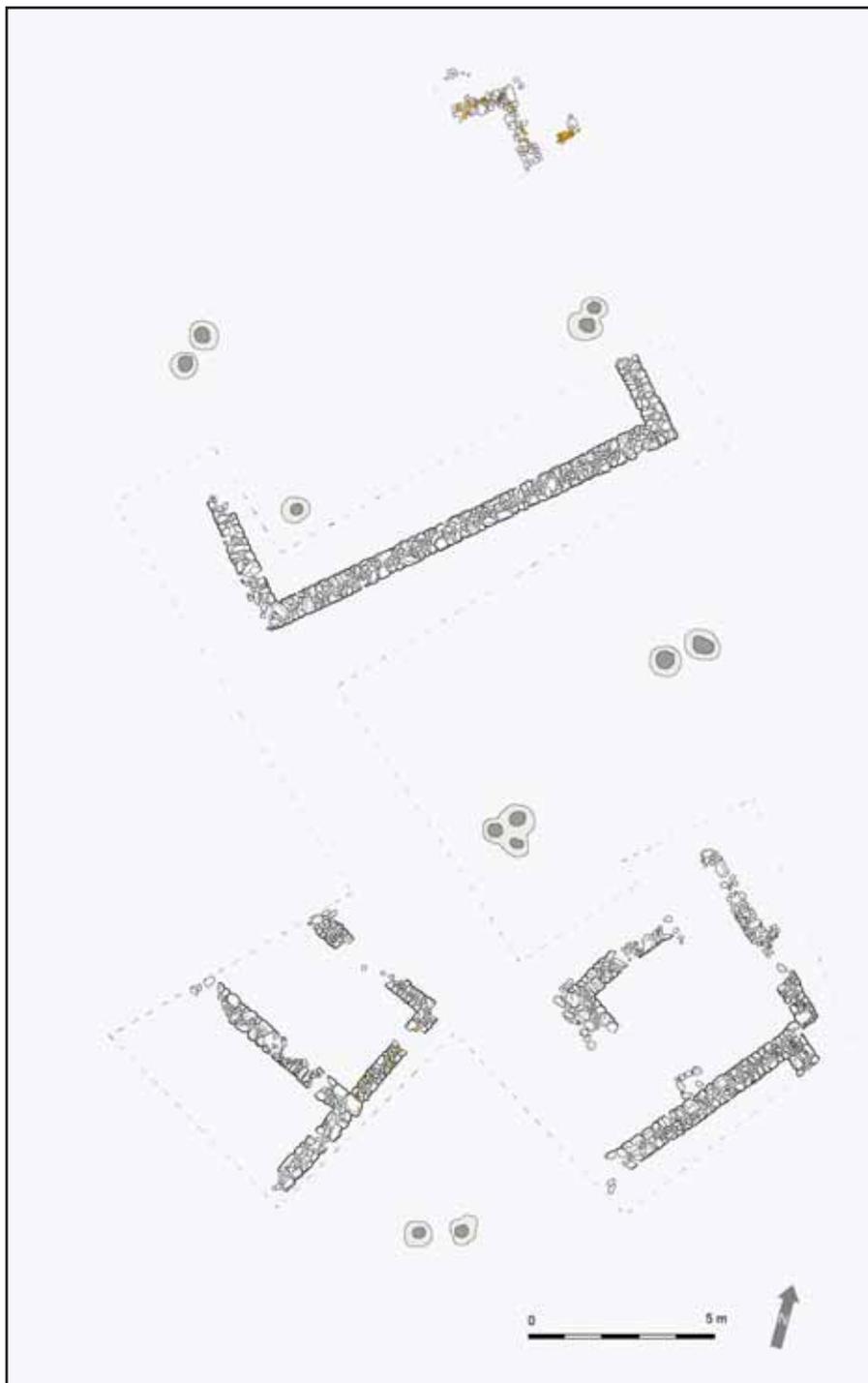
(Fig. 5) *Taglio a scalpello nel lato scosceso dell'emergenza rocciosa della Veronica per l'ancoraggio del muro di cortina del castrum.*

Ancora nella spianata della Veronica, a poco meno di 40 m di distanza dalla cortina muraria nord, gli scavi degli anni Settanta del Novecento hanno portato alla luce un piccolo complesso di vani contigui di cui è stato possibile leggere la pianta (area B). Si tratta di murature realizzate connettendo blocchetti di pietra locale con

[1] Le osservazioni stratigrafiche in questo tratto della superficie non sono più possibili poiché gli interventi condotti tra il 1969 e il 1975 hanno completamente rimosso le stratificazioni di interesse archeologico, raggiungendo il *bedrock*.

(Fig. 6) *Pianta delle strutture edilizie scoperte al Campass. Il lato di questo grande edificio, al quale erano associati reperti di rilevante pregio, misura circa 14 m.*

(Fig. 7) *Ricostruzione sperimentale di una casa barbarica.*

(Fig. 8) *Frammento d'intonaco concotto su graticcio ligneo con tracce di pigmento di colore rosso.*

una malta piuttosto povera di colore grigio chiaro (fig. 2 e 17).

Nello spazio compreso tra la base dell'emergenza della Veronica e il nucleo dell'area B diversi ritrovamenti sporadici rimandano alla presenza di un'area cimiteriale indicata in pianta con la lettera H (fig. 2), ove si sono riscontrate deposizioni che vanno dall'età romana imperiale all'altomedioevo.

Nel corso degli scavi negli anni 1968-1969, a sud-est del nucleo B, è stata individuata una cellula edilizia quadrangolare isolata, accostata a un tratto del muro di cortina meridionale, distrutto da lavori edili recenti. Questa unità (E nella pianta generale, fig. 5 a p. 18), è l'unica che presentasse una porzione della pavimentazione in lastre di pietra e cocciopesto mentre tutte le altre avevano un suolo di calpestio in semplice terra battuta. Questo particolare e il rinvenimento nelle sue adiacenze della gemma in corniola (fig. 1 a p. 75), sembrerebbero indicare l'edificio come un ambiente maggiormente distintivo[2] rispetto a quelli dalle unità A e C dai quali proviene una grande quantità di reperti in ferro, frammenti di vasi e suppellettili domestiche.

Il complesso del Campass

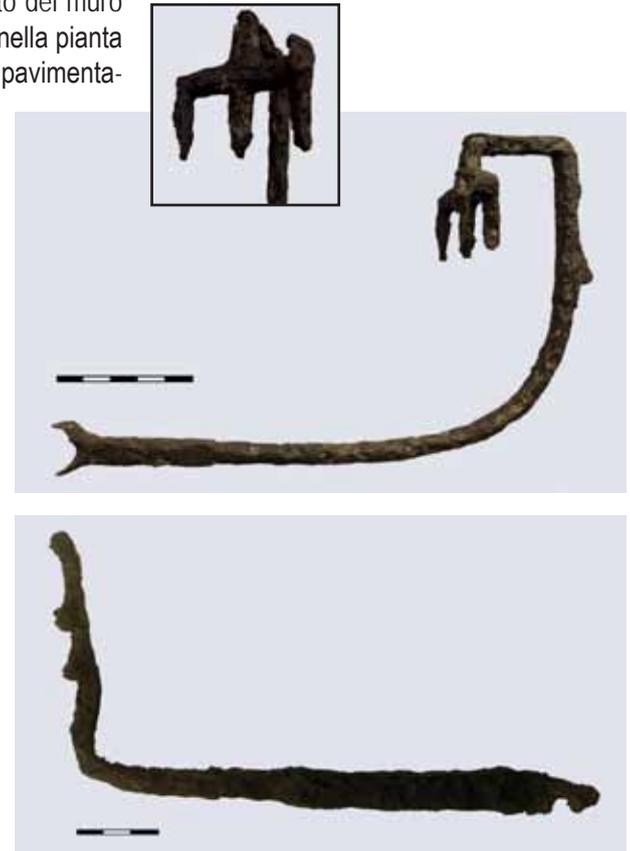
Una seconda grande area di scavo degli anni 1969-1975 riguarda la spianata del Campass, dove sono stati oggetto d'indagine diversi tratti della fondazione del muro di cinta meridionale e ambienti insediativi, tra i quali un grande edificio a pianta quadrangolare con muri di buona fattura, realizzati in seguito a tracciamento, che inglobava la porzione di un edificio più antico composto da murature ricche di frammenti laterizi. Di questi ambienti, ritombati dopo lo scavo, non è rimasta traccia evidente e di conseguenza le uniche osservazioni possibili sono sui rilievi realizzati nel 1990 quando la Soprintendenza predispose la riapertura degli scavi.

L'elemento di rilievo di questo complesso è il grande edificio composto da muri che superano 70 cm di spessore, nella cui prossimità compaiono cellule edilizie di più modeste dimensioni con murature meno regolari e spessori che si aggirano sui 60 cm (fig. 6 e fig. 9 a p. 23). In connessione a questo edificio, insieme a numerosi reperti fittili e metallici è stato recuperato un prezioso bacile in bronzo (fig. 25, p. 70), alcuni vetri di qualità e frammenti d'intonaco su incannicciato con la superficie esterna lisciata recante tracce di pigmento rosso forse riferibili a una decorazione (fig. 8).

Una cellula edilizia isolata, contrassegnata con la lettera F (fig. 5, p. 18), posta in luce in adiacenza a un tratto del muro di cortina sud a meno di trenta metri dal grande edificio, ha restituito diversi reperti in ferro e una punta di lancia. Un'altra piccola cellula insediativa quadrangolare, posta a nord-est del grande edificio in

(Fig. 9) *Chiave in ferro forgiato con mappa del tipo 3x2.*

(Fig. 10) *Chiave forse nascosta in un muro di cui conserva cospicue incrostazioni di calce.*

2 Micheletto 1998, p. 57.

(Fig. 11) *Veduta della schiera di case (A) e dell'area della fucina (C) e in occasione degli scavi di Luisella Pejrani del 1988. Nel piccolo vano esterno si notano i resti del basamento del basso fuoco composto prevalentemente in laterizio.*

adiacenza al muro di cinta settentrionale (G nella planimetria generale), ha restituito un vomere d'aratro a lungo codolo e un vago di collana in pasta vitrea (fig. 8 a p. 93).

Le piccole case monocellulari osservate nell'area del Campass, in parte sovrapposte dal grande edificio, sono attribuibili a fasi anteriori alla terza e sono forse coeve alla schiera A, all'edificio E e al nucleo B nella spianata della Veronica.

Le osservazioni condotte sugli edifici delle due grandi aree insediative della Veronica e del Campass, e di altre cellule edilizie osservate con ridotti sondaggi (fig. 5 a p. 18), rimandano a case monocellulari quadrangolari organizzate in un unico vano con muri perimetrali in pietra prevalentemente legati a malta talora povera e tendente a sfarsi, con buche di palo interpretabili come elementi portanti del tetto o di soppalchi. Nessun dato informa circa le caratteristiche delle coperture, anche se le strutture portanti rimandano all'impiego di materiali leggeri in paglia o scandole[3] .

A Belmonte non sono state osservate case o capanne con il fondo interrato tipiche degli insediamenti longobardi, come viceversa emerge nei numerosi siti piemontesi studiati[4] quali Collegno, Cesana Torinese e Testona (Moncalieri), o anche in altre aree italiane come recentemente accertato ad esempio a Pavia[5] e a Poggio Imperiale (Siena)[6]. Gli scavi hanno fornito un grande numero di reperti di varia natura, tra i quali anche il frammento in parte combusto di un asse spesso all'incirca 2 cm e due chiavi che denotano la presenza di porte con serratura (fig. 9 e 10).

Una delle poche osservazioni stratigrafiche riportate dagli scavi degli anni Settanta del Novecento riguarda il focolare di una delle abitazioni del gruppo A[7], ripor-

(Fig. 12) *Armilla in bronzo a testa di serpente (IV-V secolo) rinvenuta nel sondaggio del 1975 dal quale proviene il prelievo di carboni utilizzati per la datazione ^{14}C.*

3 Questo tipo di strutture è stato osservato in numerosi siti tardoantichi e altomedievali dell'ambiente padano. Cfr. Rotili 2010, p. 39.

4 Per la prima edizione di Collegno si rimanda a Pejrani Baricco 2004, e ancora in *I Longobardi. Un popolo che cambia la storia,* a cui si rimanda anche per gli altri siti citati.

5 Brogiolo 2017b, p. 124.

6 Valenti 2017, p. 139.

7 Zambelli 1978, p. 69.

tato in scala nella pianta e contrassegnato con la lettera X (fig. 2). La sua posizione e i materiali di associazione suggeriscono la presenza di un'area destinata alla vita domestica, con la porzione di superficie prossima al fuoco riservata alla cottura dei cibi e al loro consumo, come attestano i numerosi resti di pasto rinvenuti[8] (faune in parte combuste). In questo tipo di strutture il fumo veniva evacuato attraverso fori per il tiraggio ricavati nella parte alta dei muri. Completava l'arredamento qualche semplice suppellettile. Oggetti maggiormente distintivi paiono associati soltanto all'edificio E e alla grande dimora dal Campass, per questo si pensa che gli occupanti della grande casa fossero i membri dalla famiglia di un personaggio eminente.

(Tav.13) Fasi di costruzione di una casa longobarda. *Disegno ad opera di Francesco Corni, © Ink Line Edizioni.*

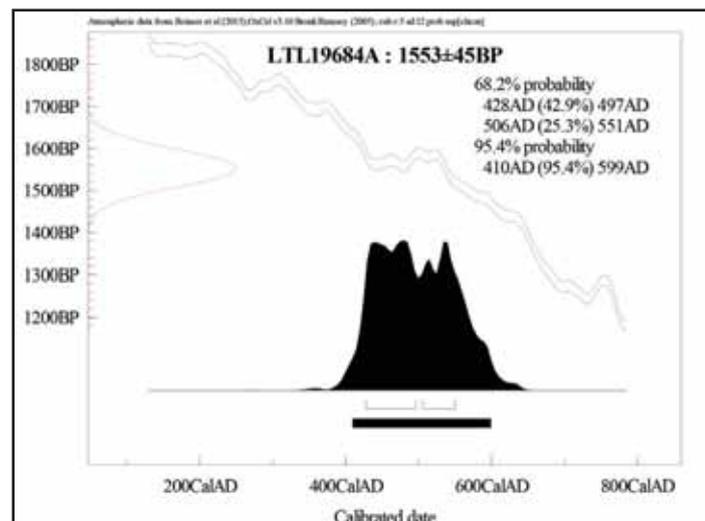
(Fig. 14) *Spianata del Campass dove è stato ritombato lo scavo del grande edificio e delle sue pertinenze mostrato alla fig. 6.*

Nell'analisi archeologica e storica del *castrum* occorre considerare che la sommità del colle, soprattutto nella porzione orientale, è stata profondamente sconvolta, a partire dal XII secolo, per la costruzione del priorato benedettino e molte delle strutture materiali antiche ancora affioranti sono state sovrapposte e altre sono state oggetto di cava per trarre materiali da costruzione. Fenomeno questo che è continuato nel XVIII secolo quando è stato dato corso alla costruzione di ben tredici grandi cappelle della Via Crucis monumentale distribuite sul tracciato dell'antico *castrum*.

Nonostante le spoliazioni dei resti che componevano l'insediamento altomedievale, porzioni significative della possente cinta muraria, sono tuttora evidenti per lunghi tratti. Questo particolare costruttivo conferma, più di ogni altro dato archeologico, l'importanza del sito, forse non soltanto limitata allo stretto ambito locale e non può sfuggire la precisa impronta militare del complesso.

I dati archeologici derivanti da molti anni di scavi e di studi non sono in grado di stabilire con precisione l'epoca di fondazione della struttura difensiva, così come quella della sua definitiva distruzione. Ciononostante, una datazione al radiocarbonio predisposta appositamente per questo lavoro suggerisce un possibile scenario. Il campione è stato prelevato nel 1975 dal focolare scavato con criteri

8 Zambelli 1978, p. 70.

(Fig. 15) *Risultato della datazione ^{14}C. Calibrazione della data convenzionale al radiocarbonio.*

stratigrafici, associato all'abitazione centrale della schiera di case A, appoggiata al muro di cinta della fase 2, poi tagliato dal muro di fase 3 (X nella fig. 2), che ha prodotto un cospicuo numero di grandi carboni. La successione stratigrafica osservata[9] risulta la seguente:

1. strato di humus di circa 10 cm di spessore;
2. potente livello di circa 30 cm con terreno uniforme sabbioso di colore grigiastro contenente materiali fittili e frammenti di pietra ollare;
3. suolo di occupazione posto alla base dell'unità 2 sulla cui superficie è stato ritrovato il frammento di un'armilla in bronzo a testa di serpente (fig. 12);
4. livello dello spessore di circa 10 cm alla base del quale si è individuato un altro suolo di occupazione con grossi sassi irregolari contenenti un focolare nel quale si trovava una cospicua concentrazione di carboni;
5. esile strato di colore nerastro corrispondente al suolo di occupazione in fase con il focolare, spesso circa 5 cm;
6. livello più sottile di colore bruno rossiccio sterile;
7. potente livello sterile a sabbie giallastre compatte derivante dal disfacimento delle bancate di granito del colle.

Tra i campioni pervenuti, per la radiodatazione ^{14}C si è scelto un frammento di legno di carpino che non recava tracce di lavorazione[10]. Il risultato ottenuto in data convenzionale calibrata 2σ riporta con probabilità del 95,4% il range di date 410-599 d.C., ovvero un intervallo piuttosto ampio tra V e VI secolo, che si riduce a 506-561 (25,3%). Occorre tuttavia tenere conto che il legno di provenienza potrebbe appartenere a un albero abbattuto diverso tempo prima, spostando così in avanti la data effettiva.

Il *castrum* tardoantico di Belmonte, sorto su un abitato rurale preesistente, contiene diversi rifacimenti del muro di cinta e nella sua prima strutturazione non si può affermare che disponesse di un perimetro analogo a quello osservato nella fase di massimo sviluppo, con circa cinquecento metri di lunghezza in linea d'aria tra l'emergenza rocciosa della Veronica e il dosso sovrastante l'attuale posizione del convento, per oltre un chilometro di sviluppo perimetrale.

Le tre fasi, di cui la terza forse sdoppiabile in due momenti distinti, intercalati da un limitato fenomeno distruttivo, magari anche dovuto a un dissesto accidentale[11], sono state riconosciute con chiarezza nella spianata occidentale della Veronica,

[9] ZAMBELLI 1978, pp. 67-70.
[10] Campione LTL19684A trattato da CEDAD - Centro di Datazione e Diagnostica dell'università del Salento.
[11] PANTÒ - PEJRANI BARICCO 1992, p. 159.

mentre numerosi altri lacerti della cinta sono stati osservati lungo buona parte delle alte pendici ma non si è in grado di stabilire con ragionevole sicurezza a quale fase appartengano e di conseguenza quando venne costruita la cinta fortificata che abbracciava l'intera sommità del colle.

Nella porzione nord-occidentale, dove si conservano più fasi successive dell'apparato murario, la cinta risulta rifatta due volte in seguito a rovinosi crolli associati a evidenti livelli di combustione, poiché strati di demolizione e d'incendio sono diffusi in diverse porzioni dell'abitato[12]. Si ritiene di poter interpretare queste evidenze come segni di eventi bellici che condussero a gravi distruzioni del *castrum*, ai quali sono seguite le ricostruzioni, fino all'ultimo definitivo evento che ne ha provocato l'abbandono. Nel merito mancano del tutto i dati storici, ma la prossimità del sito alla fluida e incerta linea di frontiera alpina indurrebbe a presumere aggressioni da parte dei bellicosi barbari d'oltralpe sin dalla fine del V secolo ad opera dei Burgundi di Gundobado (472-473), continuate con numerose incursioni franche durante la prima metà del VI secolo in occasione della guerra Gotica,

(Fig. 16) *Veduta d'insieme da fotografia aerea dell'imbocco vallivo dell'Orco con la localizzazione della città romana di Canava. Al centro la piccola valle del Gallenca attestata al Monte Soglio con la chiusura a sud dell'emergenza granitica di Belmonte sulla cui sommità sorgeva il* castrum. *In alto la confluenza del torrente Soana a Pont e sulla sinistra la rupe che chiude la valle principale alla confluenza del vallone di Ribordone, dove sorgeva il* castellum *di Sparone. L'asterisco rosso indica il grande abitato romano di Canava; Il pallino rosso segna la posizione dello scavo di emergenza del 2005 dove è stato letto un tratto dell'antica strada che risaliva la valle Gallenca costeggiando il torrente; il triangolo rosso indica la posizione del castello di Sparone citato nel diploma imperiale do Ottone III del 1000.*

12 Pantò - Pejrani Baricco 1992, p. 159; Micheletto 1998, p. 56.

(Fig. 17) *Veduta d'insieme delle strutture dell'area B all'estremità occidentale del* castrum.

fino alla grande calata franca del 574-575[13], attuata in risposta agli sconfinamenti longobardi, turingi e sassoni degli anni precedenti in Vallese e lungo la costa fino a *Ciminelum* (Nizza)[14]. In quell'occasione, due forti eserciti calarono attraverso le direttrici di Susa e Aosta, con l'intento di ricacciare i Longobardi a fondovalle oltre la chiusa di San Michele e oltre Bard nelle rispettive vallate. Quest'azione potrebbe aver interessato anche il *castrum* di Belmonte, geograficamente compreso tra le due direttrici di penetrazione franca. In quell'occasione non erano trascorsi che pochi anni dallo stanziamento e il controllo territoriale non poteva essere consolidato, pertanto potrebbe non stupire la difficoltà dei difensori.

Un'altra incursione ben più massiccia, sotto la guida diretta del re Childeberto II e finanziata da Bisanzio, è del 584[15] e anche se ha riguardato soprattutto la valle dell'Adige non possiamo escludere che azioni più contenute si siano registrate anche nelle vallate occidentali.

Per l'ambiente dell'Orco queste non sono che congetture, ma proprio negli anni Settanta e Ottanta del VI secolo sono documentati frequenti frizioni nelle vallate alpine e in questo quadro di guerra permanente anche il *castrum* di Belmonte avrebbe potuto essere aggredito, poiché rappresentava un punto di forza dello schieramento longobardo che eventuali incursori, agenti lungo gli assi vallivi, non potevano ignorare.

Per avere un'idea dell'importanza di questo insediamento fortificato nel suo contesto territoriale, come già osservato, va considerata la localizzazione strategica rispetto alla strada pedemontana che collegava Ivrea a Susa e all'imbocco del sistema vallivo Orco-Soana con il collegamento al *castellum* di Sparone, raggiungibile attraverso il valico di Mares in mezza giornata di cammino (fig.16). La verruca rocciosa di Sparone, che venne fortificata in una data imprecisata, vista la sua posizione analoga a quella del più noto forte di Bard, avrebbe potuto rappresentare la chiusa della valle Orco, volta a controllare e contenere il turbolento universo burgundo e successivamente franco d'oltralpe, attivo anche in questa valle, come lo era nelle più importanti aree di strada segusine e aostane. Quello che nel X secolo sarà un castello imprendibile, elemento essenziale dello schieramento

[13] Delogu 1980, p. 23; Casiraghi 1997, p. 521; Settia 1998, p. 76.
[14] Giostra 2014, p. 155.
[15] Delogu 1980, p. 24.

arduinico nella guerra contro Enrico II, sorgeva su un'aspra emergenza rocciosa che sbarra la valle in corrispondenza di un restringimento del solco, a formare una gola, e obbediva ai modelli difensivi delle chiuse vallive dell'arco alpino, create tra la fine del V e l'inizio del VI secolo con lo scopo di contenere le azioni belliche dei barbari ai danni delle ricche terre padane.

(Fig. 18) Sparone. Chiesa di Santa Croce all'interno della rocca. *Struttura absidale e porzione dell'aula della chiesa di XI secolo* intra muros *appoggiata al muro di cinta del castello*.

L'origine di questa rocca è incerta ma il fatto che sia già citata dal diploma imperiale di Ottone III nel novembre del 1000 in termini molto chiari come *Sparono Castellum*[16], e per di più quale opera di prerogativa pubblica, autorizza a presumere che fosse attiva da lungo tempo. Se poi si coniuga la sua posizione con il toponimo di origine longobarda, derivante dal germanico antico *sparòe* = risparmiare, nel senso di proteggere o da *sparrono* = pertica, sembrerebbe di poter collocare la sua fondazione in uno dei tanti momenti di frizione con il mondo transalpino durante l'arco della dominazione germanica, se non addirittura ai complicati decenni precedenti durante i quali imperversò la guerra gotica.

Tra la tarda antichità e l'altomedioevo, il piccolo distretto alto-canavesano, con i suoi abitati d'altura fortificati, potrebbe aver rivestito un interesse strategico per i Bizantini rappresentando un punto di forza nella configurazione dell'estremo schema difensivo nord-occidentale[17], organizzato con meticolosa attenzione dal generale Narsete. Questa linea difensiva, volta a contenere l'aggressività dei Franchi, per la porzione orientale del sistema limitaneo delle Alpi Graie, risulta incentrato sulla città murata di Ivrea posta sull'asse viario della valle d'Aosta che, qualora fosse caduta in mani nemiche avrebbe rappresentato una seria minaccia per l'intero bacino padano.

Analizzando un passaggio della *Descripio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio[18] diversi studiosi adombrano la possibilità che quello citato con il termine *kástron Eourías*[19] possa essere interpretato come una struttura difensiva prossima alla città murata di Ivrea, a cui risulta legata la Valle di Locana (*ubi vallis Lucana*), perché la valle Orco con la pianura in sinistra orografica era inclusa nell'*ager epo-*

16 Bertotti 2001, p. 44 in seguito a Durandi 1804, p. 99.

17 Lizzi Testa - Cracco Ruggini 1998, p. 17.

18 Opera compilata in lingua greca tra il 600 e il 610 d.C: cfr Honigmann 1951.

19 La Regina 1988, p. 60 e Lizzi Testa - Cracco Ruggini 1998, p. 63.

(Fig. 19) *Frammenti di tegole ad aletta con decorazione a onda.*

rediensis[20] sin dalla fondazione della colonia, tant'è che confluì precocemente nel territorio della diocesi già sul finire del IV secolo[21].

La specifica citazione della principale valle altocanavesana nella descrizione del colossale sistema difensivo bizantino non è concordemente accettata[22], ma se questa tesi venisse confermata il riferimento alla valle di Locana potrebbe sottintendere la chiusa valliva di Sparone[23]. Purtroppo mancano completamente i dati archeologici sul castello, pertanto il possibile inserimento di questo punto di forza nel sistema difensivo resta una mera congettura. In ogni caso, la modestia costruttiva dei Longobardi e la limitatezza dei mezzi economici del periodo[24] impediscono di pensare a fortificazioni imponenti e per di più non si comprende chi avrebbe potuto presidiate, dal momento che è difficile ipotizzare l'esistenza di folte guarnigioni stabili. Sulla scorta di queste considerazioni è forse più logico per Sparone immaginare l'insediamento di una *fara* in un modesto recinto difensivo costruito sulla sommità della rupe, con compiti di avvistamento e di allerta. Peraltro, il controllo che questa struttura avrebbe dovuto svolgere si limitava a piccoli gruppi di armati che eventualmente avessero tentato di penetrare attraverso i severi colli della testata valliva, non certo di eserciti, i cui carriaggi e salmerie non avrebbero mai potuto valicarli.

La precoce occupazione longobarda di Ivrea, ha indubbiamente incluso le strutture militari, compresa la valle Orco e con ogni probabilità anche il *castrum* di Belmonte, rimarcando l'unitarietà del *tractus*[25]. Pur tralasciando il ruolo dell'eventuale chiusa di Sparone per la quale non si hanno notizie, analizzando con attenzione il contesto territoriale dell'alto Canavese alla luce delle evidenze archeologiche incentrate su Belmonte, si può comprendere come la presenza longobarda in questo sito, innestata su una struttura difensiva preesistente, abbia inciso profondamente garantendo una certa sicurezza al territorio, quantomeno fino alla sua definitiva scomparsa. E l'evento distruttivo ultimo è chiaro e collocabile in età longobarda, poiché soltanto un drammatico episodio fortemente traumatico può aver indotto la compagine militare e gli abitanti ad abbandonare ingenti quantità di beni, e dunque di ricchezza, tra gli ammassi dei crolli delle strutture al punto che, nonostante le citate spoliazioni più tarde sia giunta fino a noi una tale quantità di materiali.

La fine de *castrum* con la sua violenta distruzione, secondo gli indizi derivanti

---

20 La Regina 1988, p.61.

21 Lizzi Testa - Cracco Ruggini 1998, p. 40.

22 Per le diverse posizioni si rimanda in ultimo a Giostra 2014, p. 155.

23 Una delle contestazioni riguarda la denominazione riferita a Locana, perché la Valle Orco nei documenti medievali è di solito indicata come *vallis Origana*, ma in alcuni testi come la S*umma Laticiniorum* dell'archiatra ducale Pantaleone da Confienza edito nel 1477, parlando del formaggio prodotto a Ceresole Reale, lo definisce c*aseo Cerisole vallis Locana*: cfr. Faccioli 1990.

24 Gasparri 1995, p. 12.

25 Settia 1998, p. 78.

dallo studio del grande quantitativo di dati archeologici tenderebbe a collocarsi in un momento imprecisato non anteriore alla fine del VII secolo ma, data la generale esigua presenza di materiale ceramico diagnostico nei contesti di VIII secolo nel Piemonte settentrionale, non si può escludere una qualche forma di continuità insediativa fino alla conquista franca del 774.

(Fig. 20) *Frammento laterizio con figura nimbata e alata (oggi conservato presso il Santuario), forse elemento decorativo dell'oratorio altomedievale.*

La distruzione della potenza militare di Belmonte con la dispersione della maggior parte della popolazione potrebbe non aver estinto del tutto la frequentazione del sito poiché un indizio, consistente in elementi di arredo liturgico testimonia la presenza di una chiesa anche se non vi sono evidenze sulla sua localizzazione. Tuttavia, considerando il posizionamento dell'oratorio del priorato fruttuariense (XII secolo), pervenuto al monastero femminile e poi al convento francescano e la notevole amovibilità dei centri di culto, si può pensare che un oratorio privato di prerogativa signorile fosse già presente nel VII secolo[26]. Questo sopravvisse agli eventi bellici che condussero alla distruzione dell'impianto difensivo, confermando la sacralità del luogo, magari a opera dei discendenti di quell'aristocrazia che espresse la signoria del *castrum* e del territorio a esso connesso. Se così fosse, la chiesa si sarebbe trovata al piede della soglia rocciosa che chiude a est la cinta muraria nel punto in cui giungeva la strada da Canava, a breve distanza dalla sorgente. Nei pressi della chiesa odierna un limitato scavo degli anni Settanta del secolo scorso ha evidenziato alcuni metri quadri di un possibile *rudus* stradale[27] nell'unico tracciato che, sfruttando la morfologia della sommità, garantiva l'accesso carrabile al *castrum*. Di questo edificio di culto si conserva un capitello in marmo bianco relativo a una *pergula,* datato tra la fine del'VIII e il IX secolo[28]. Il reperto, come peraltro il secondo capitello più tardo, è stato recuperato in una data imprecisata e conservato presso il convento e potrebbe essere emerso in occasione dei lavori di ampliamento della chiesa, condotti dai francescani tra il 1860 e il 1870[29], coerentemente alla scoperta di fasi sepolcrali medievali attestate dal ritrovamento di uno sperone "d'oro"[30]. In questa stessa occasione potrebbe essere stato recuperato anche un frammento di lastra in terra cotta con figurazione nimbata e alata (fig. 20) forse appartenente all'apparato decorativo dell'edificio di culto.

---

26 Come documentato in molti casi piemontesi: Pantò - Pejrani Baricco 2001.

27 Dato desunto dal rilievo conservato nell'archivio disegni della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Torino.

28 Per questa datazione e quella di un altro capitello più tardo, cfr. E. Destefanis, in questo volume.

29 Maccono 1936, p. 27.

30 A una sepoltura di età medievale risalirebbe il ritrovamento di uno sperone definito "d'oro", ora ai Musei Reali - Armeria Reale, già in passato considerato proveniente dalla tomba del conte Guidetto di Valperga, morto nel 1377.

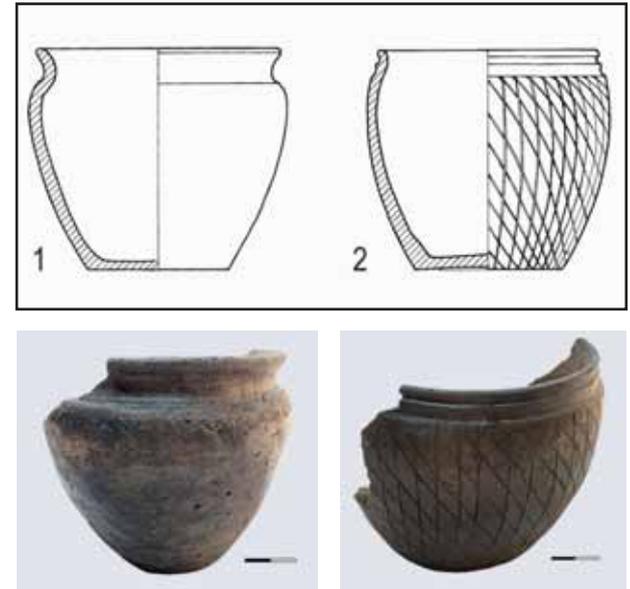
(Fig. 1)
Manufatti in ferro dagli scavi nell'area del complesso della Veronica.

Vasellame di uso domestico dall'insediamento

Gabriella Pantò

Il *castrum* di Belmonte fin dalla prima metà del Novecento ha conosciuto un ambiguo e disordinato saccheggio soprattutto di materiali metallici eseguito dai cercatori di beni preziosi, impegnati a perforare in profondità il terreno nel vano tentativo di individuare la "stanza del tesoro" di cui si vociferava localmente. Le indagini avviate successivamente al ritrovamento di importanti reperti emersi con gli scavi irregolari furono controllate dalla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e si svolsero tra il 1968 e il 1975. Fu accertata la presenza di stratificazioni non disturbate ma gli operatori del tempo, tutti volontari, non applicarono allo scavo tecniche adeguate. In carenza di sistematica documentazione delle indagini, importanti dati sulle stratigrafie e sulle associazioni dei materiali andarono perdute e anche la mappatura dei ritrovamenti rimase legata a una serie di appunti raccolti da Mario Zambelli, il più attivo tra i volontari che affiancavano la Soprintendenza, e alla memoria di chi aveva partecipato alle ricerche[1]. Si giunse così ad acquisire una gran quantità di materiali indistinti che confermavano una prima occupazione dell'altura tra il Bronzo Finale e la piena età del Ferro, in seguito accertata con indagini stratigrafiche[2], e le successive fasi di età tardoantica e altomedievale, mentre alcune più scarse testimonianze documentavano la presenza nel sito di manufatti di età romana riferibili a una pur non cospicua, ma certa occupazione limitata a una piccola superficie dell'area verso nord-est indicata come "Riparo sotto roccia". Altri reperti giunti a noi interi, alcune ollette in ceramica comune di fattura imperfetta (fig. 2.1 - 2), una delle quali ornata da un motivo a graticcio inciso (fig. 2.2) e un'urna con i resti dell'incinerazione (fig. 3) sono invece riconducibili a tombe del II-III secolo d.C. ma la cui localizzazione sul pianoro del colle non è nota, mentre Giovanni Assandria riporta la cronaca di ritrovamenti avvenuti nel 1773 da ricollegare alla presenza di sepolture altomedievali lungo il percorso della Via Crucis, tra la V e la VI cappella, una delle quali recava a copertura una tegola a listello con inciso a crudo il nome di *Orsicinus*[3].

Solo tra il 1986 e il 1989 fu intrapresa un'indagine archeologica sistematica, preceduta da importanti azioni di tutela del sito e da un'ampia campagna di rilievo delle strutture murarie e di schedatura dei materiali. Queste indagini hanno fornito

(Fig. 2) *Ollette in ceramica comune (1-2) e con decorazione graffita a graticcio (2).*

I disegni sono in scala 1:3. La composizioni grafiche si devono a S. Salines.

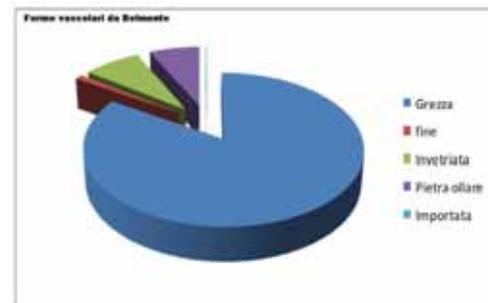
[1] Zambelli 1978.
[2] Non si entra in questa sede nel merito dell'occupazione protostorica (facies di VI-V secolo) per la quale si veda Cima 1986 per l'edizione esaustiva delle ricerche, e per la bibliografia di aggiornamento S. Uggè, in questo volume.
[3] Assandria 1926, pp. 3-9, notizia ripresa in Micheletto 1998, p. 57.

(Fig. 3) *Olla utilizzata come cinerario, con all'interno conservati i resti della cremazione.*

(Fig. 4) *Grafico con percentuali delle tipologie ceramiche.*

nuovi e importanti dati sulle fasi dell'insediamento, sulle tecniche edilizie e su tanti aspetti della vita nell'abitato altomedievale, confermando per i reperti ceramici e la pietra ollare, riferibili a recipienti utilizzati per la preparazione e il servizio degli alimenti e per le attività quotidiane, i dati già anticipati dagli studi effettuati negli anni precedenti, senza tuttavia fornire elementi circostanziati per la definizione cronologica delle differenti fasi insediative individuate relative al periodo compreso tra la tarda antichità e l'altomedioevo[4] quando popolazioni allogene si insediarono nell'Italia settentrionale occupando la rete dei *castra* preesistenti[5].

I materiali raccolti consentono di offrire un più puntuale inquadramento cronologico grazie alla recente revisione e sulla base dei contesti coevi da indagini archeologiche condotte in Piemonte[6]. Sul totale dei materiali raccolti negli anni Settanta riferibili a tale orizzonte cronologico, oltre 3.000 frammenti, oggi conservati nel Museo di Antichità dei Musei Reali di Torino, e in parte presso il Museo Archeologico del Canavese, la percentuale maggiore è risultata relativa alla ceramica comune grezza, seguita in misura pressoché equivalente dalla ceramica invetriata e dalla pietra ollare, mentre resta trascurabile la presenza di ceramica fine di produzione regionale o di importazione[7] (fig. 4). Non si sono riscontrate variazioni sensibili dal vaglio dei materiali provenienti dalle campagne archeologiche più recenti[8].

L'alta percentuale di ceramica comune, ovvero priva di rivestimento, con impasti

[4] Una informazione preliminare in Pantò - Pejrani Baricco 1982, pp. 157-159, con bibliografia precedente, Micheletto - Pejrani Baricco 1977, pp. 318-325, Micheletto 1998 in particolare pp. 56-58.

[5] La Salvia - Valenti 2015.

[6] Per un inquadramento delle ceramiche altomedievali e longobarde in Piemonte si rimanda a Pantò 1998, pp. 262-276; per i ritrovamenti di Torino a Pantò 2003 e Pantò 2004; per i contesti nell'area a sud del Po Pantò - Uggé 2007 e Pantò 2013; per quelli dell'area orientale della regione: Pantò 2002. A questi studi di carattere generale, e a Negro Ponzi 2004, si rimanda per la bibliografia di riferimento e confronto antecedente. Si vedano anche le considerazioni più recenti per il Vercellese in Botalla Buscaglia 2011-2012, e per la pietra ollare in Cortelazzo 2012, Botalla Buscaglia 2017.

[7] Molta ceramica ritrovata negli anni Settanta fu "gettata": Zambelli 1978, p. 65, che precisa anche che "in nessun luogo furono raccolti reperti di epoca romana" (p. 64).

[8] Si rimanda agli studi editi sulla ceramica di Belmonte a Pantò - Pejrani Baricco 1992, pp. 159-168, Pantò 1996, pp. 101-107, che non tengono conto delle consegne più recenti rispetto alla schedatura dei materiali effettuata negli anni 1982-1983 sotto il coordinamento di Luisella Pejrani Baricco e della scrivente.

variamente depurati o grezzi, è un dato che si riscontra comunemente nei contesti insediativi per l'uso dei recipienti di questa classe destinati a tutte le attività della vita domestica, anche se a Belmonte le maggiori presenza sono relative al pentolame da fuoco e ai recipienti da dispensa, con un repertorio formale molto ridotto e ripetitivo, con l'eccezione di alcune forme con orlo espanso e impasti depurati, caratteristiche dei contesti piemontesi del pieno VI secolo[9] (fig. 6.1).

(Fig. 5) *Olle da fuoco con decorazioni a onda, oppure con superfici rifinite a "scopetto".*

Le tecniche per plasmare il vasellame sono riconducibili alla lunga tradizione artigianale che tende alla conservazione morfologica, con piccole variazioni frutto dell'attività di tornitura e dalle variazioni della funzionalità. Le stesse forme sono prodotte in differenti dimensioni ma conservano caratteri omogenei sia nella modellazione e nel trattamento delle superfici, sia nelle scelte decorative sempre limitate a semplici motivi a zig-zag o a onda distribuiti sulla spalla o sul corpo del recipiente, talvolta disposti su più registri e praticati con strumenti a punta (fig. 5, 6 e 7).

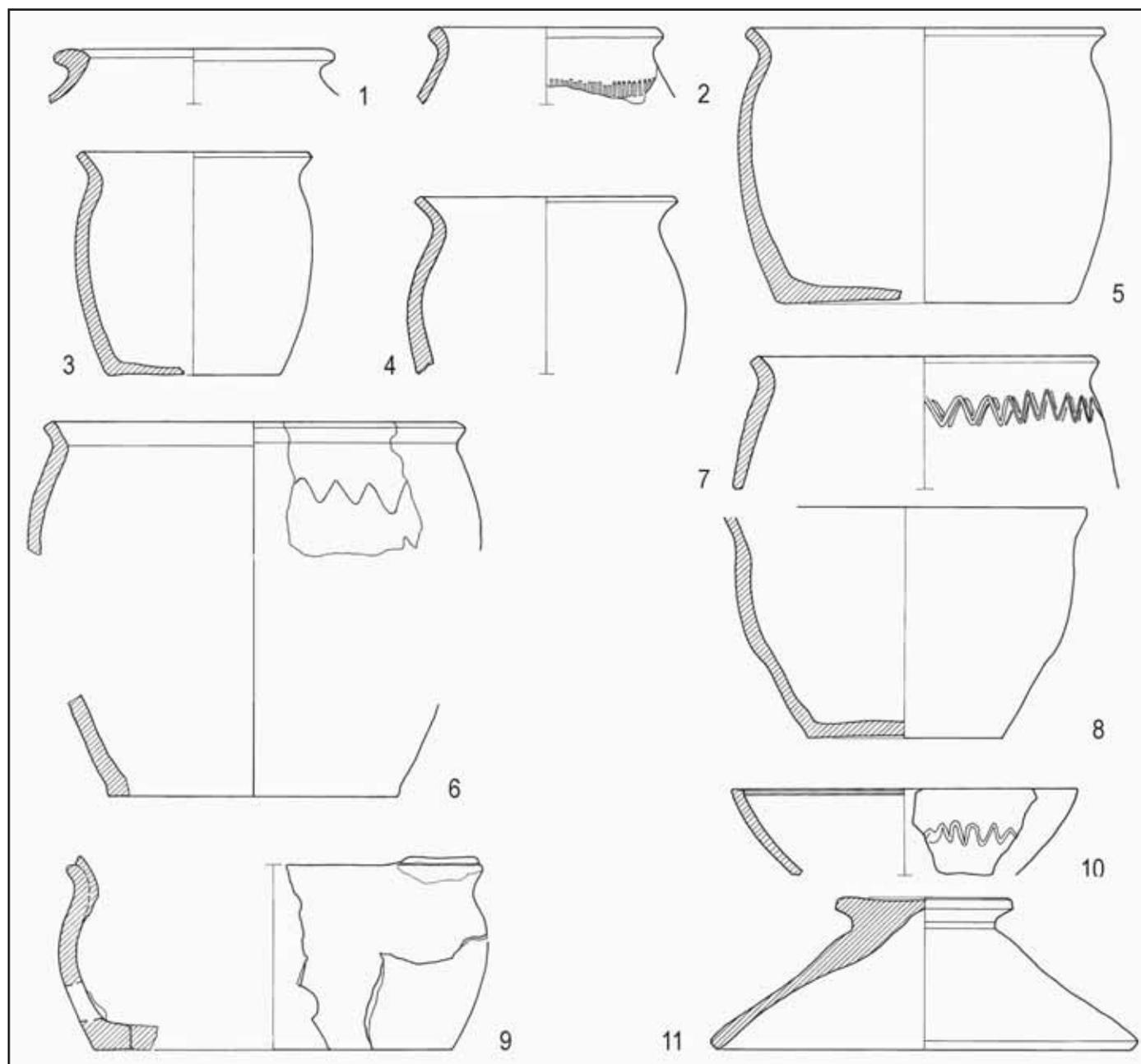
La decorazione a onde è molto comune e largamente diffusa dal VI e VII secolo e caratterizza con semplici motivi sinuosi buona parte del vasellame in uso dalle comunità altomedievali dell'Italia settentrionale ma ha ampie attestazioni nell'area nord orientale italiana ed europea. Analoga derivazione ha il trattamento di finitura esterna del vasellame grezzo "a straccio" o a "scopetto", una lavorazione effettuata sulle pareti quasi essiccate del vaso (fig. 5), che è ben documentata a Torino nelle ceramiche in uso nelle abitazioni delle fasi dei secoli VI e VII, e più in generale risulta adottata dagli artigiani di un più ampio areale dell'Italia settentrionale interessato dall'invasione longobarda[10].

Gli impasti sono realizzati con argille micacee locali, e le colorazioni dopo la cottura in ambiente tendenzialmente riducente variano dal bianco rosato al grigio nero, passando per varie tonalità e sfumature di grigio anche nello stesso recipien-

9 Pantò 2002, p. 81, fig. 7, forma 5.

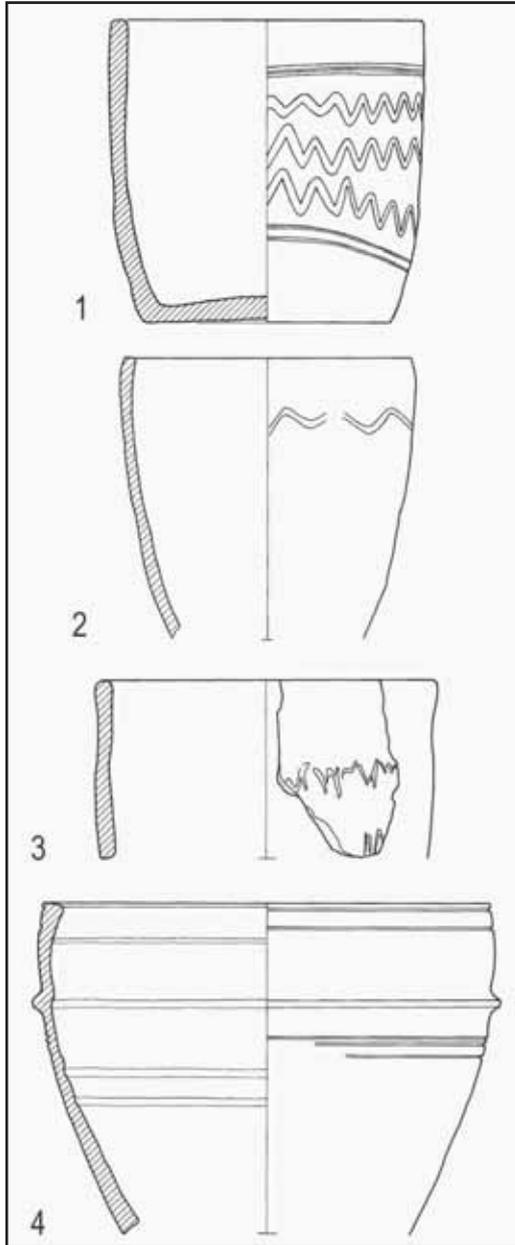
10 Per i diversi tipi di trattamento delle superfici cfr. Pantò 2013, pp. 148-149, Lusardi Siena - Negri - Villa 2004.

(Fig. 6) *Olle da fuoco in ceramica comune (1, 3-8) e in ceramica invetriata (2), vaso pertugiato (9), ciotola (10) e ciotola-coperchio (11).*

te a causa della cottura imperfetta dovuta a fornaci alimentate a legna che determinano consistenti affumicature. Lo studio delle ceramiche protostoriche consente di distinguere le poche ceramiche realizzate con impasti grezzi ma senza l'uso del

tornio, che oggi sappiamo caratterizzare anche i contesti longobardi[11] .

I recipienti più utilizzati sono le olle (pentole) (fig. 5, 6), utilizzate prevalentemente per la bollitura di erbe e tuberi e per la preparazione di zuppe a base di legumi o cereali ma potevano essere utilizzate anche per preparazioni a base di carne, oltre ad avere anche funzione di semplice contenitore da dispensa. Le forme non differiscono molto e sono tutte a corpo ovoide schiacciato e orlo semplice estroflesso, base piana. Sono diffusi ma in percentuale minoritaria anche i tegami dalle alte pareti svasate, usati per altri tipi di preparazioni in umido (fig. 7, 10).

Questo vasellame, se utilizzato per la cottura degli alimenti, poteva essere posto al fuoco diretto, oppure poggiato su tripodi di ferro, uno dei quali è stato ritrovato nel corso degli scavi effettuati tra il 1968 e il 1970 presso la cappella della Veronica (fig. 1), o ancora essere impiegato per la cottura a riverbero accanto al fuoco. Ai recipienti potevano essere associati coperchi, ritrovati con diametri molto vari, tutti con presa apicale a pomolo, che capovolti fungevano anche da ciotola (fig 6.11).

Completavano la serie da cucina alti contenitori per conservare gli alimenti e forse utilizzati anche per cuocere, dalle pareti quasi rettilinee o leggermente incurvate verso l'interno, alto bordo appiattito e leggermente rientrante, che in alcuni casi presentano cordoni decorativi in aggetto sulla parete esterna e ampi

((Fig. 7) Recipiente cilindrico da fuoco.

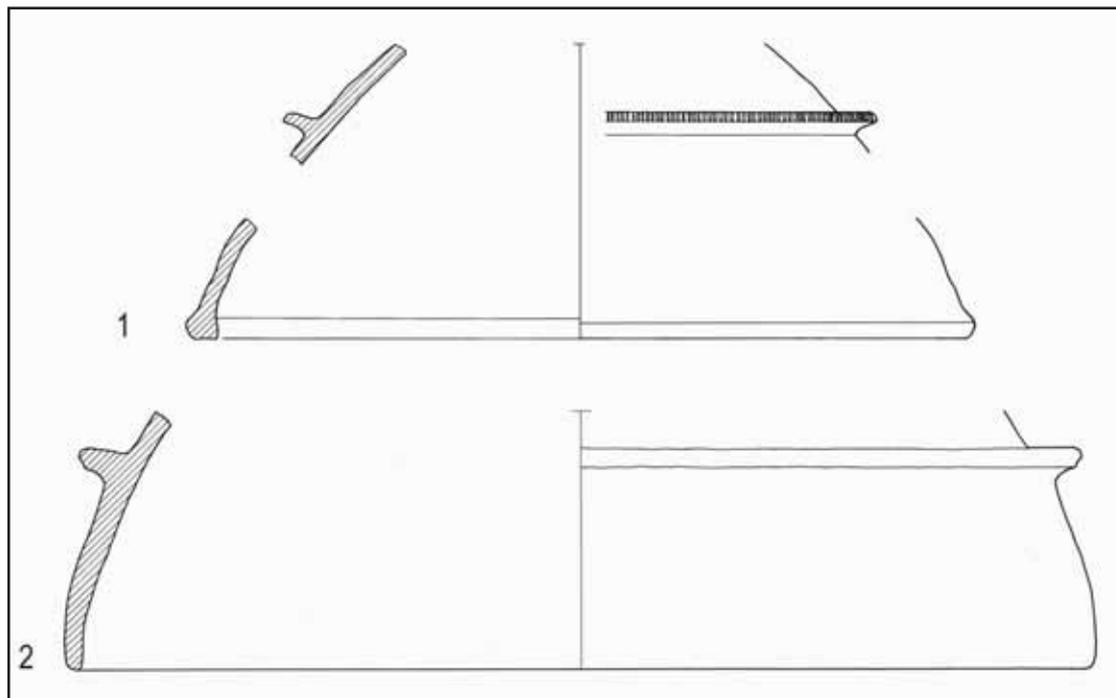
(Fig. 8) Coperchio.

(Fig. 9) Vaso pertugiato da fuoco, dal sito di Vauda Canavese (Torino).

(Fig. 10) *A lato - Recipienti da fuoco o contenitori per alimenti.*

[11] A questo proposito cfr. Pantò 2004, pp. 52-53

(Fig. 11) *Fornetti, anche interpretati come catini coperchio.*

(Fig. 12) *Frammento della base con listello di un fornetto.*

solchi di tornitura lasciati intenzionalmente per imitare i più costosi vasi di pietra ollare a cui somigliano anche nel colore grigio scuro dell'argilla (fig. 10, 4). Si tratta di forme tipiche degli abitati del VI e VII secolo, dove si ritrovano anche associati a ceramica longobarda, e che sembrano aumentare soprattutto nel corso del VII secolo e perdurare in quello successivo. La diffusione di queste forme è ampia ma prevale la concentrazione nell'ambiente pedemontano del Piemonte nord-orientale, e verso la Lombardia dove sono presenti nell'insediamento goto d'altura di Monte Barro (Como) e in altri siti delle province di Milano, Pavia e Varese con cronologie che si attestano dal VI all'VIII secolo[12].

Caratteristici dei sistemi agro-pastorali sono invece i "vasi pertugiati", ovvero basse e ampie casseruole con il bordo estroverso e il corpo traforato nell'argilla cruda, caratterizzati da un lungo manico con presa a nastro (tav. 6.9). La forma è diffusa nei contesti rustici tra il IV e soprattutto il VI-VII secolo nell'area canavesana delle Vaude (fig. 9) e più in generale nell'area pedemontana piemontese fino al comprensorio del Ticino[13]. La funzione è incerta ed è stato ipotizzato che potessero servire per tostare o arrostire piccole quantità di cibo da scuotere continuamente, come ad esempio le castagne, funzione che sarebbe agevolata dal lungo manico. È tuttavia da notare come i recipienti di terracotta traforata sono stati in uso fino al XIX secolo nelle aree montane anche per la produzione di formaggi e latticini.

Sono invece documentati con ampie varianti di forma i grandi bacini a listello,

[12] Per una discussione sulla cronologia e i confronti si rimanda a Pantò 2002, forma 8 e forma 9, pp. 81-82, fig. 7 p. 79.

[13] Attestati nel torinese nell'area delle Vaude, a Torre e Bairo Canavese, Scarmagno, a Vigliano Biellese e a Lenta (VC): Pantò 2002, p. 76-77; per il ticinese *Ceramiche in Lombardia* 1998, tav. XCVI, 1-2.

anche noti in letteratura con la definizione di catini-coperchio che evidenzia l'ambiguità della loro funzione, sempre realizzati con impasti piuttosto depurati e a base micacea (fig. 11, 12). Questi pesanti elementi a campana, con diametri compresi tra i 25 e i 40/50 cm, erano prevalentemente utilizzati come fornetti per cuocere pane o focacce. L'ampio listello localizzato di solito sotto la metà dell'altezza complessiva ne consentiva il sollevamento, mentre fori di sfiato circolari garantivano che la circolazione di ossigeno mantenesse ardente la brace che veniva posta al di sotto di essi. E' stato anche ipotizzato un loro utilizzo come grandi piatti per uso collettivo per servire pulmenta, ossia polente e zuppe, oppure come bacili per lavarsi in quanto l'ampio listello poteva garantirne la stabilità entro un supporto, come ad esempio un treppiede, o ancora che fossero utilizzati dalla parte concava la preparazione dei cibi. Pur non escludendo questi o altri utilizzi alternativi per alcuni di essi, è da notare che i frammenti di Belmonte, ma anche quelli provenienti da altri siti, oltre ad avere fori che avrebbero portato alla fuoriuscita dei liquidi, presentano i bordi e le superfici interne annerite e bruciate per il contatto con il fuoco. Un interessante documento fotografico dei primi anni Settanta del Novecento mostra l'uso di fornetti simili presso popolazioni nomadi dell'area danubiana (fig. 13) per cuocere focacce che venivano fatte aderire crude alla parete esterna resa rovente dalla brace sottostante e si staccavano naturalmente a cottura ultimata. Questi cibi venivano confezionati con farine prodotte in loco facendo uso di macine a rotazione di cui si ha evidenza tra i materiali provenienti dagli scavi (fig. 14).

(Fig. 13) *Area danubiana dell'attuale Serbia a est di Belgrado. La cottura di focacce su fornetti da parte di nomadi (1972, foto G. Pantò).*

(Fig. 14) *Macina a rotazione in granito di Belmonte.*

I fornetti documentano una forma non presente in età romana ma molto diffusa negli abitati altomedievali e che ha ampia attestazione anche nei contesti di età gota e longobarda indagati in area piemontese, oltre che nei siti dell'Italia settentrionale. In particolare del complesso episcopale del Salvatore di Torino e nell'insediamento in grotta della Ciota Ciara del Monfenera in Valsesia le molte varianti della forma base, realizzate con impasti tendenzialmente fini, hanno potuto fruire

(Fig. 15) *Recipienti per la mescita di liquidi.*

di un buon inquadramento cronologico[1]. Queste forme caratterizzano le fasi longobarde di S. Giulia a Brescia (periodo IIIB, tra il 568 e il 650 d.C.) con impasti prevalentemente depurati non dissimili da quelli utilizzati per la produzione della ceramica longobarda[2].

Sono veramente pochi i frammenti ceramici realizzati con impasti più depurati che si ritrovano utilizzati per i recipienti del servizio da bere. Le forme documentate sono solo brocche atte a contenere liquidi, in qualche caso con tracce di contatto con il fuoco per riscaldare il contenuto. Tra queste si è conservata una brocca panciuta con ansa verticale a nastro (fig. 15.3, 16), e un'altra attestata unicamente dal particolare beccuccio versatoio ascrivibile a una forma non molto diffusa in Piemonte ma che è tipica delle produzioni altomedievali anche pannoniche della ceramica longobarda (fig 15.1). In quest'ultima è particolare anche l'impasto fine, di colore bruno chiaro, con ancora tracce del rivestimento esterno costituito da una vernice bruna che aveva fatto qualificare il recipiente come possibile produzione fine ad imitazione delle ceramiche sigillate tarde e forse importato da altre aree geografiche ove questi recipienti risultano comunemente utilizzati.

(Fig. 16) A lato - *Brocca con ansa a nastro, con foro alla base sigillato con un sasso prima della cottura.*

Sempre tra le ceramiche fini è da segnalare un grosso contenitore con bordo rettilineo, in ceramica granulosa al tatto, di colore nocciola, con la parete esterna solcata da fini rigature orizzontali che si interrompono sotto la spalla in corrispondenza di una decorazione a onda (fig. 17). Per questo recipiente non sono stati reperiti confronti e anche il tipo di impasto differisce decisamente da quelli attestati a Belmonte, indicando una provenienza da altre regioni, analogamente al frammento di parete di grande contenitore con sovradipinta all'esterno una banda orizzontale di colore rosso realizzata con ossido di ferro, ascrivibile a produzioni dell'Italia meridionale o insulare che compaiono nel VI secolo e si diffondono nei due secoli successivi[3] (fig. 27).

1 Brecciaroli Taborelli 1995, pp. 94-94; Pantò 2004, p. 42 e fig. 2, nn. 3-4, con bibliografia di riferimento.

2 Brogiolo - Massa - Portulano - Vitali 1996, p.19, tav. VII, 5.

3 Questo tipo di vasellame, non noto sino ad ora da contesti piemontesi, si ritrova nelle aree co-

La percentuale delle tipologie fittili per uso domestico documenta per poco più del 7% la ceramica rivestita da invetriatura a base piombifera poco lucente[4], realizzata tendenzialmente in monocottura, diffusa nella regione piemontese a partire dal tardo IV secolo ma con continuità per tutto il V e VI, con una riduzione progressiva nel corso del VII secolo fino alla scomparsa totale. L'analisi delle incidenze percentuali nei contesti insediativi della regione, già affrontata in altra sede[5], indica per le fasi di età longobarda di Torino una rarefazione delle presenze che non supera l'1,6%, suggerendo l'utilizzo preferenziale in città di altre tipologie di ceramiche rivestite, nonché un singolare parallelismo con l'area ligure costiera dove tale dato è posto in relazione con la presenza preponderante di ceramiche di importazione dall'area nord-africana e narbonese[6]. Nelle aree rurali l'utilizzo della ceramica invetriata ha invece una incidenza superiore e vede l'introduzione di grandi contenitori da trasporto di derrate alimentari, forme queste peculiari del tardo VI-VII secolo, come si vedrà in seguito[7].

(Fig. 17) Grande recipiente con superficie a rigature orizzontali in ceramica priva di rivestimento.

Almeno una parte dei recipienti ritrovati a Belmonte doveva essere prodotta nel sito, forse non lontano dall'officina del fabbro, come documenta la presenza di scorie di fornace ritrovate nell'area insieme a una notevole quantità di rottami di vetro di età romana raccolti per essere rifusi al fine di realizzare le coperture vetrificate del vasellame. Gli scarti di produzione assommano a 11 elementi fortemente vetrificati, tra i quali si riconoscono un'ansa, il bordo e la base di un vaso a listello, tutti con invetriatura di colore verdastro, per i quali non è però possibile una puntuale definizione cronologica (fig. 28).

Le analisi degli impasti ceramici delle invetriate hanno rivelato l'appartenenza ad un unico tipo di argilla metamorfica i cui giacimenti si trovano nelle Alpi occidentali[8] e nello stesso Canavese dove la tradizione produttiva ceramica si è mantenuta fino ai giorni nostri. La composizione delle argille varia in ragione della percentuale e dal volume degli inclusi che si diradano e diminuiscono di grandezza nelle forme più piccole e nelle brocche. Il colore dopo la cottura è quasi bianco, con

stiere della Liguria: Varaldo 2004, pp. 143-144. Per le produzioni dell'Italia meridionale cfr. Rotili 2015, pp. 13-15.

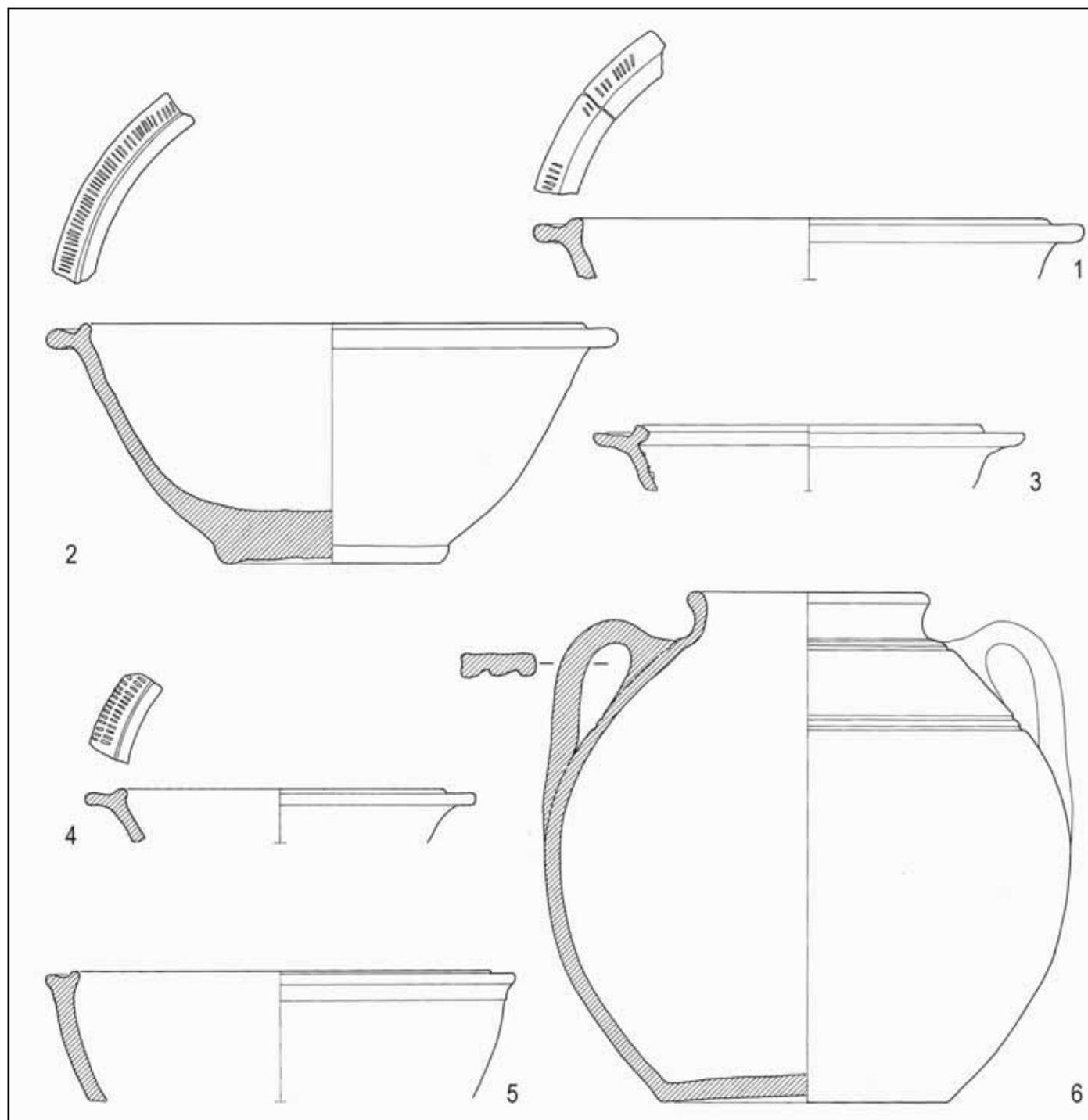
4 Per approfondimenti sulle caratteristiche generali di tale produzione e sulle distribuzioni regionali si rimanda a Pantò 1998, p. 268, per i raffronti con la Lombardia a Sannazaro 2004.

5 Pantò 2004, p. 51.

6 Gandolfi - Murialdo 2004, p. 112.

7 Ad esempio a Mombello Monferrato nella prima età longobarda è attestata una percentuale del 9%: Pantò - Uggé 2007, p. 145.

8 Sfecola 1992, p. 586, p. 593 (Analisi n. 213, Gruppo 10). Le analisi furono effettuate su 5 frammenti nell'ambito delle ricerche archeometriche avviate preliminarmente al Seminario *La ceramica invetriata tardo antica e altomedievale* in Italia, Certosa di Pontignano (Siena) 1990.

1
2
3
4
5
6

sfumature dal rosa all'arancio, al grigio. Il rivestimento vetrificato delle superfici è steso con parsimonia e ha scarsa coesione con la superficie argillosa tendendo a scrostarsi. Le colorazioni della vetrina sono soprattutto nelle tonalità del verde o del giallo bruno. All'interno delle forme aperte l'invetriatura è più densa e talvolta stesa sopra un sottile strato di ingobbio che regolarizza la superficie da rivestire. Tutti i recipienti sono realizzati al tornio, le pareti lisciate e rifinite con un panno, analogamente alle ceramiche non rivestite, rivelando per tale tecnica un carattere non distintivo. Nelle invetriate compaiono decorazioni praticate a rotella o con un punzone e impresse sull'argilla ancora morbida dei vasi, solitamente sulla spalla delle forme chiuse o sul bordo delle forme aperte.

Anche in questo caso sono documentate solo poche forme riconducibili a olle semplici, con corpo ovoide e orli variamente sagomati, e a una discreta varietà di ciotole e vasi caratterizzati dal bordo arrotondato e da un ampio listello esterno (fig. 18), che si ritrovano già ampiamente diffuse nella tarda antichità. Le forme a listello in molti casi presentano sulla superficie interna macro inclusioni litiche localizzate sotto la metà del recipiente e sul fondo della vasca, che dovevano servire a grattugiare cibi morbidi (frutti e verdure) nelle preparazioni alimentari. Si segnala anche la presenza di una insolita forma piana di cospicuo spessore (3 cm) rastremata alla base, con la superficie superiore caratterizzata dalla presenza di grossi inclusi che rendevano la superficie a grattugia e resti di invetriatura impermeabilizzante.

Il carattere di pregio di questi recipienti, più costosi per la presenza del rivestimento, più igienici perché meno porosi e facilmente lavabili, si nota anche nella presenza di pur semplici decorazioni a rotella che, come si è detto, erano distribuite sui bordi dei listelli nelle forme aperte, e sulla spalla delle forme chiuse. La produzione di Belmonte doveva essere limitata al fabbisogno locale anche se le forme, ampiamente standardizzate, si ritrovano rappresentate in altri insediamenti anche canavesani i cui mercati di approvvigionamento erano differenti[9].

Un discorso a parte va invece fatto per le grandi giare a corpo globulare a base piana e doppia ansa, con solcature parallele a decorare la spalla (fig. 18.6, 19). Si tratta di contenitori da trasporto o per conservare gli alimenti che si ritrovano, con caratteristiche stra-

[9] Nel vicino sito canavesano compreso tra i comuni di Torre e Bairo Canavese le ceramiche analizzate confermano l'appartenenza a impasti metamorfici però di altro tipo: Pantò - Pejrani Baricco 1992, p. 166.

(Fig. 18) Pagina a fronte - *Ceramica invetriata, vasi a listello (1-5), contenitore da trasporto e da dispensa (6).*

(Fig. 19) *Olla in ceramica invetriata, con rivestimento parziale addensato e contenitore da trasporto in ceramica invetriata.*

(Fig. 20) *Lucerna di produzione tunisina, decorata sulla spalla (il vecchio restauro non integra il foro di alimentazione del serbatoio, e quello per lo stoppino nel beccuccio).*

(Fig. 21) *Lucerna di ferro.*

ordinariamente simili in varie zone del Piemonte, dall'abitalo longobardo di Mombello Monferrato, all'Isola di San Giulio d'Orta e nella stessa Torino dalla fine del VI e nel VII secolo, la cui forma è nota negli insediamenti longobardi anche di ambito padano. Potrebbe trattarsi di contenitori sostitutivi delle anfore da trasporto ormai del tutto assenti, con l'eccezione di qualche sporadico, quanto raro esemplare di importazione attestato a Belmonte e in pochi altri siti del Piemonte altomedievale[10].

Tra i materiali non analizzati al momento delle edizioni preliminari sono stati trovati due frammenti di ceramica considerata indicativa di presenze alloctone longobarde, ovvero i tipi di tradizione pannonica a stralucido, qui ritrovati privi della tipica decorazione a graticcio, mentre continua a mancare la ceramica a stampiglia, caratterizzata da decorazioni a piccoli motivi geometrici impressi a crudo utilizzando punzoni in corno, terracotta o metallo. Si tratta in entrambi i casi di recipienti tipici del "servizio per bere" composto da bicchieri, bottiglie e brocche e che sono noti soprattutto per la loro pur non cospicua presenza come corredo funerario di sepolture soprattutto maschili. Sono le stesse forme che molto più raramente caratterizzano le fasi di vita dei contesti insediativi piemontesi longobardi o di età longobarda tra la seconda metà del VI e la metà del VII secolo.

Anche la ceramica fine è attestata da pochi frammenti in percentuale di poco superiore all'1% con forme riconducibili a stoviglie da tavola ritrovate in tutta l'area ma con maggiore concentrazione nella zona detta "riparo sotto roccia", in una superficie ridotta dove i materiali potrebbero essersi accumulati per colluvio ma provenire dalla zona soprastante dove poteva trovarsi un piccolo nucleo abitativo[11]. Le produzioni sono quelle regionali a imitazione della terra sigillata, con ceramica da mensa a rivestimento argilloso (sinterizzato) dalla colorazione arancio più o meno intensa e lucente, che comprende una notevole varietà di tipi e cronologie. Sono qui presenti frammenti con corpi ceramici molto polverosi ricoperte da vernici di qualità molto scarsa che tende a staccarsi, con repertori formali ridotti tra i quali, oltre a una serie di frammenti non diagnostici di ciotole e scodelle non decorate, si riconoscono piatti che si ispirano alla forma Hayes 61A e B della sigillata africana D2 importata dalla Tunisia, la cui cronologia è ora datata entro la metà del V secolo ma la cui forma è diffusa e ripresa dalle produzioni locali per tutto il secolo successivo[12] e molto imitata anche nelle produzioni invetriate.

Nel corso dei vecchi scavi è stata ritrovata nella zona del Campass anche una

[10] Vedi *Ceramiche in Lombardia* 1998, pp. 237-238.

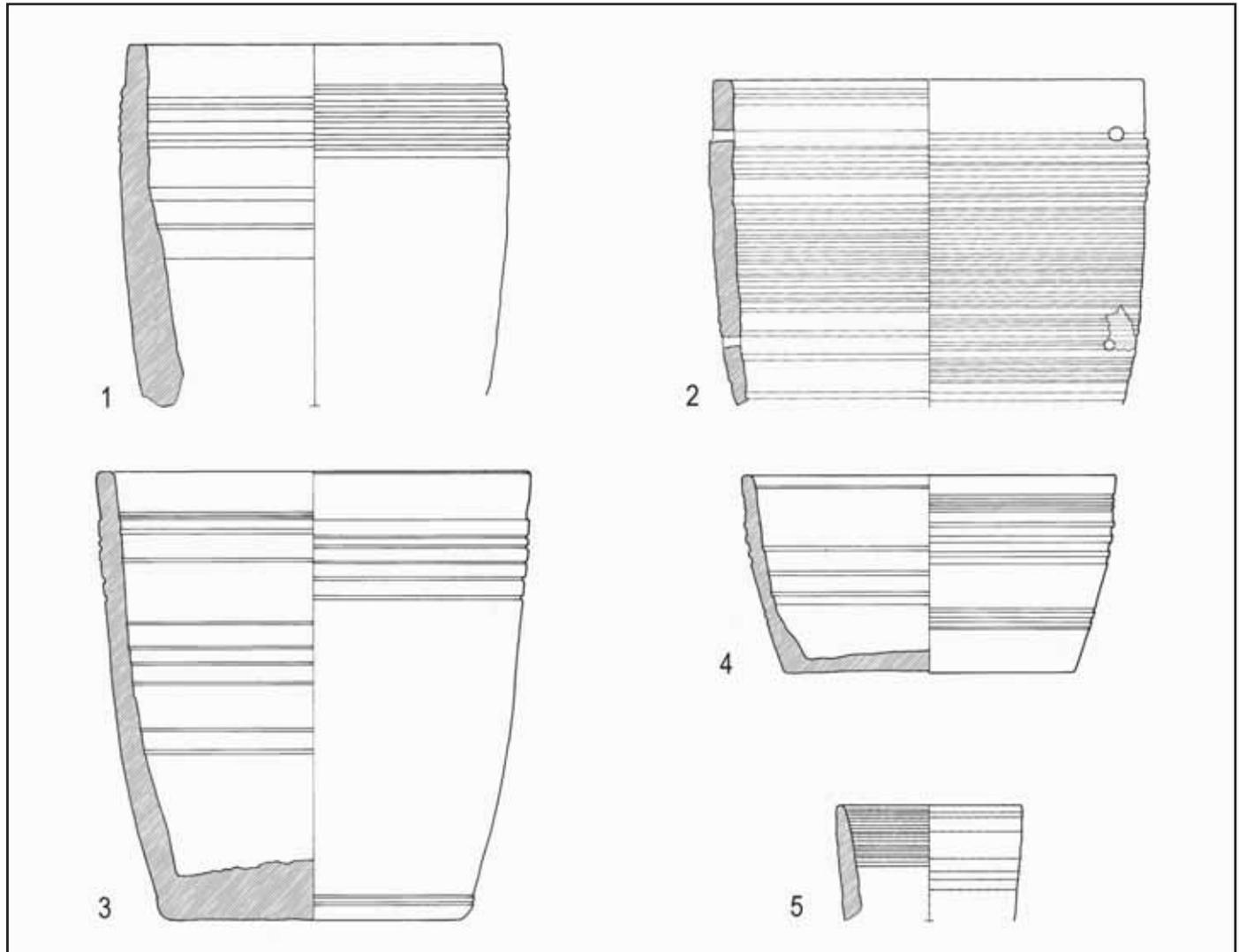
[11] Tra i materiali diagnostici più antichi si segnala un frammento di Sigillata Sud Gallica, databile tra la fine del I e il II secolo d.C., e di un puntale di anfora proveniente dalla Spagna Betica o Lusitana, databile tra il II e il V secolo d.C. (Tipo Beltrán 2A o 2B, o Almagro 50 o 51C). Ringrazio Elena Quiri per la determinazione.

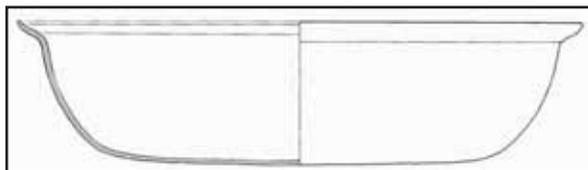
[12] Per una sintesi sulle produzioni e i ritrovamenti piemontesi di rimanda a Brecciaroli Taborelli 1998, e più in generale Massa 1999, Negrelli 2004, p. 29.

lucerna (tipo IIA di Hayes, Atlante X) decorata sulla spalla da una serie di triangoli concentrici gemmati alternati a motivi vegetali cuoriformi (fig. 20), prodotta nella Tunisia centrale tra i primi decenni del V e la seconda metà del VI secolo d.C. Dell'arredo domestico doveva far parte anche una piccola lucerna di ferro (fig. 21) che confronta con un analogo manufatto dal *castrum* di Peveragno (Cuneo), databile tra il V e il VII secolo.

La pietra ollare rappresenta il 6.4% delle presenze con recipienti che potevano essere utilizzati per cucina e uso domestico, ma anche per attività artigianali. Con questa denominazione si intendono vari tipi di rocce metamorfiche che si cava-

(Fig. 22) *Pagina a fronte - Muratura con un blocco di pietra ollare proveniente dal vallone di Molera nel comune di Locana (valle Orco) in provincia di Torino.*

(Fig. 23) *Recipienti di pietra ollare, con utilizzo di cloritoscisto tipo G (1-3), tipo F (4-5).*

(Fig. 24) *Vaso di pietra ollare.*

(Fig. 25) *Bacile in lamina di bronzo tirata a martello.*

no in giacimenti dell'arco alpino (cloritoscisti, talcoscisti e serpentinoscisti) poco porose e facilmente lavorabili al tornio idraulico orizzontale per la produzione di pentole (*ollae*) da cui prendono il nome[13]. Questi recipienti erano molto pregiati per l'elevata resistenza al fuoco e il graduale assorbimento del calore, e per il prolungato mantenimento termico. Proprio la refrattarietà rende questo tipo di materiale indispensabile per alcune attività artigianali, tra le quali in letteratura è indicata la fusione dei metalli e del vetro, il cui surriscaldamento lascerebbe marcate iridescenze dorate dovute all'alterazione della clorite sottoposta ad alte temperature.

La maggiore attestazione è relativa a recipienti di forma sub-cilindrica rastremata, con orlo superiore appiattito e digradante verso l'interno, base piana. La superficie esterna presenta in molti casi cordonature aggettanti ed evidenti solchi di tornitura.

Pur in assenza di analisi mineralogico-petrografiche di laboratorio, è possibile ascrivere la maggior parte dei recipienti a cloritoscisti a grana media di colore verde ascrivibile al gruppo F della classificazione di riferimento, e al gruppo G a grana grossa con blasti di granati centimetrici anche sporgenti[14].

Molte delle cave dei cloritoscisti e dei luoghi di lavorazione del prodotto grezzo sono tutt'oggi ignote ed erano distribuite in molte zone della Valle d'Aosta, mentre sono state localizzate grazie a ricerche più recenti e a fonti storiche, in particolare quelle nell'alta valle d'Ayas, a Valmérianaz (Pontey), e a Valtournenche. Altre si trovavano anche nelle valli di Viù e nell'arco alpino piemontese fino all'Ossola. La diffusione dei pregiati recipienti in pietra ollare è documentata a partire dal V e soprattutto dai secoli VI-VII, mentre continuarono ad essere prodotte ed esportate macine per tutto il medioevo.

È anche attestata la pietra ollare a grana fine, identificabile con talcoscisti granatiferi, utilizzata per la produzione di recipienti caratterizzati dalla lavorazione delle pareti esterne a leggere solcature, talvolta con piccoli listelli aggettanti, diffusi in Piemonte in contesti dal VII secolo e più diffusamente nel successivo e che trovano confronto in Lombardia e dell'area alpina centro-orientale. Questo litotipo di più facile lavorabilità rispetto ai precedenti si trova anch'esso in Valle d'Aosta e nella più vicina valle Orco dove le cave localizzate nella zona di Piandemma erano

13 La funzione per cottura degli alimenti è accertata dai sedimenti organici prelevati dall'interno di alcuni recipienti e analizzati. Cfr. R. Nisbet, in questo volume.

14 Ci si riferisce alla classificazione dei litotipi di Mannoni - Pfeiter - Serneels 1987, e agli aggiornamenti negli studi più recenti sulla pietra ollare del Piemonte e della Valle d'Aosta: Pantò 2000, Cortelazzo 2012, Botalla Buscaglia 2017, *Pietra ollare* 2018. I materiali di Belmonte sono stati studiati da Laura Vaschetti (Vaschetti 1996-1997).

coltivate nell'altomedioevo per la produzione limitata di recipienti e utensili, come ad esempio le fusaiole, ma il cui sfruttamento anche per materiale da costruzione è perdurato fino all'età moderna (fig. 22).

E' forse da attribuire alla dotazione domestica anche un bacile di bronzo prodotto in lamina di metallo tirata a martello, di forma a basse pareti oblique e bordo a tesa obliqua estroflesso (fig. 25), che confronta per la forma e la modalità di realizzazione con un analogo oggetto ritrovato nel territorio di *Eporedia* (Ivrea), dal quale differisce unicamente per l'assenza di perlinature sul bordo. I confronti più stringenti riportano al territorio centro europeo compreso tra la Senna e l'Elba, con concentrazione massima nel medio Reno e attestazioni in Pannonia e nella Britannia meridionale, e bacili in lamina si ritrovano in ricche tombe longobarde di area più orientale del VI secolo[15]. Il bacile proviene dall'area denominata Campass dove era localizzata una delle più ricche abitazioni tra quelle indagate, che doveva appartenere a un esponente del gruppo egemone. Per via dell'alto valore economico, i recipienti metallici anche per uso di cucina erano poco diffusi e considerati simbolo di ricchezza e di appartenenza a un rango sociale elevato.

(Fig. 26) *Elemento di cerchiatura in ferro di un secchio con l'asola per l'aggancio del manico e rivettatura di fissaggio in rame.*

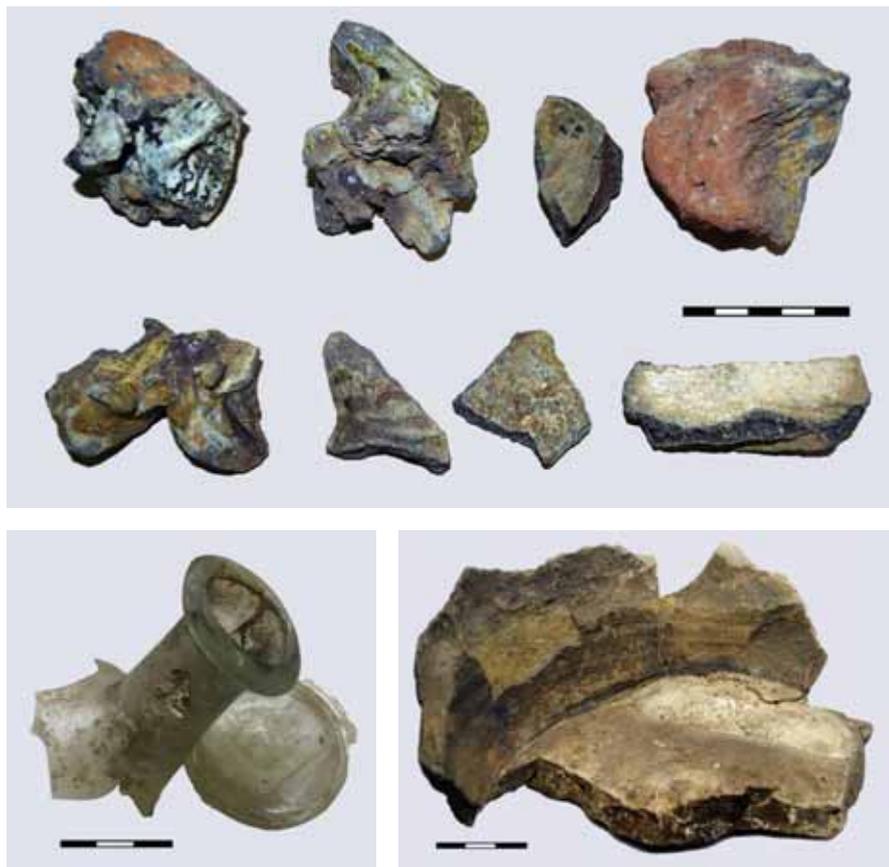
(Fig. 27) *Parete di recipiente con decorazione dipinta in rosso a bande orizzontali.*

Conclusioni

L'analisi del vasellame d'uso domestico suggerisce la presenza nell'insediamento sull'altura di Belmonte di una comunità di tradizione germanica insediata sulla vasta area sommitale già occupata in età tardo antica, portatrice di nuove realtà insediative e marcati cambiamenti. La cultura materiale introdotta dai nuovi abitanti rompe completamente con la tradizione romana introducendo nuovi modelli nel vasellame, come i fornetti, indicativi di differenti abitudini e procedimenti alimentari, ma assimilando nel proprio repertorio di forme funzionali tipi che derivano dalle forme della terra sigillata africana utilizzati nelle produzioni di ceramica invetriata.

Le pentole e i tegami in ceramica grezza, non essendo di grandi dimensioni, ma nella media anche delle forme conosciute fin dalla piena età imperiale, garantivano la cottura di preparazioni alimentari per un ristretto gruppo di persone. Non sappiamo se le abitudini gastronomiche degli abitanti prevedessero, come probabile, cotture di carni arrosto e se quindi limitassero la lunga cottura per bollitura a vegetali e tagli animali particolarmente coriacei. Certo è che il combustibile ligneo a cui potevano facilmente attingere dalla zona boschiva estesa sulle pendici del colle può non aver condizionato le abitudini alimentari come invece avveniva nei grossi centri urbani di pianura dove l'approvvigionamento era più difficile e oneroso. Il legno era sicuramente utilizzato anche per la produzione di stoviglie da tavola e di attrezzi da cucina, come i cucchiai e gli attingitoi, oltre che per secchi e altri re-

15 Giostra 2014, pp. 157-158, con ampia bibliografia di confronto e riferimenti ai pochi casi italiani compreso il bacile di Belmonte.

(Fig. 28) *Scarti di produzione di ceramica invetriata, fondo di recipiente utilizzato come crogiolo per la fusione della vetrina, rottami di recipienti in vetro forse destinati alla rifusione.*

cipienti e utensili per uso domestico certamente realizzati artigianalmente nel sito.

Considerata la riduzione dei commerci a lungo raggio nella regione piemontese già nei decenni di passaggio dal V al VI secolo con la rarefazione, e poi scomparsa, delle merci disponibili provenienti dalle coste africane o dai mercati orientali[16], non stupisce l'assenza di contenitori anforacei per alimenti d'importazione (olio, conserve di pesce, frutta secca e molti altri), come già evidenziato in altre sedi, merci che forse non erano neppure più richieste per il fabbisogno del nucleo di popolazione qui insediata che certamente aveva altre abitudini alimentari rispetto alla popolazione autoctona. La pur sporadica continuità di relazioni commerciali ad ampio raggio è suggerita dalla presenza di un contenitore dipinto a bande rosse di produzione dell'Italia meridionale o insulare, e di una lucerna africana, che indicano l'immissione di alcune tipologie di merci sul mercato regionale grazie alla sopravvivenza di qualche via marittima. I transiti mercantili dall'area tirrenica nella tarda antichità erano garantiti dalla navigazione del Po verso i porti piemontesi, il più importante dei quali era presso *Industria*, l'importante città romana abbandonata ma dove ancora sussisteva un presidio longobardo alla fine del VII secolo[17], mentre il persistere di commerci a largo raggio dopo il VI secolo appare ben documentato solo per la pietra ollare che dalle valli alpine raggiungeva i mercati padani e liguri.

L'alta frammentarietà dei recipienti in terracotta, così come la fragilità dei del vasellame in pietra ollare, ha consentito la ricomposizione in restauro di poche forme soprattutto per la non regolare raccolta dei reperti anteriormente alle indagini archeologiche degli anni Ottanta del secolo scorso. E' comunque probabile che le forme ricomposte siano da attribuire all'ultima fase di vita del villaggio, il cui abbandono repentino sarebbe pertanto databile

16 Brecciaroli Taborelli 1998, p. 286.

17 Pantò 2011, pp. 196-197. Sulle rive del Po sorgeva già in età preromana il centro indigeno di *Bodincomagus* con il porto-mercato dove convergevano le merci trasportate per via fluviale, mentre un altro porto doveva trovarsi presso *Augusta Taurinorum* alla confluenza con la Dora Riparia e la Stura di Lanzo: Uggeri 1987, pp. 329-330.

successivamente alla metà del VII secolo, coerentemente con le cronologie dei materiali metallici ritrovati occultati nel magazzino del fabbro. Non si esclude però che le abitazioni e le cucine avessero in dotazione anche vasellame più vecchio, risalente a qualche generazione prima come ancora oggi accade. L'occupazione estensiva dell'altura sarebbe quindi da collocare nel corso del VI secolo, come confermerebbe il materiale ceramico più antico il cui stato di frammentarietà sarebbe dovuto allo scarto degli oggetti perché rotti e non più funzionali, e rimasti a giacere sul suolo come immondizia.

L'omogeneità degli impasti e la caratterizzazione mineralogico-petrografica indica la realizzazione locale della maggior parte del vasellame, prodotto però con le forme tradizionali in uso dalla popolazione prima dell'arrivo in Italia dalla Pannonia. Come si è detto, la produzione di ceramica sull'altura da parte di un atelier organizzato, ubicato probabilmente nella stessa area della fucina o in quella dell'edificio isolato accostato alla cortina sud del *castrum* (edificio E nella pianta generale fig. 5, p. 18), è comprovata da molti indicatori materiali. Tra questi si segnala il ritrovamento di una notevole quantità di argilla figulina pronta per la lavorazione[18], di scarti di produzione dell'invetriata, di rottami di vetro fusi, da un crogiolo con vetrina addensata sul fondo e da un panetto di piombo[19] anch'esso da utilizzare per il rivestimento piombifero delle ceramiche. Un frammento della parete del forno di cottura in argilla altamente refrattaria e molto depurata potrebbe derivare dallo stesso ambiente produttivo. E' stato ritrovato anche un elemento in pietra con incavo circolare, in altri contesti è stato interpretato come base per la ruota del vasaio[20].

Era invece certamente utilizzato per la rifinitura del vasellame in fase di essiccatura l'attrezzo in ferro con doppia terminazione a sgorbia e a raschietto (fig. 31).

Sono da attribuire a una produzione locale anche i manufatti conici con largo foro orizzontale passante (fig. 34), realizzati con argilla piuttosto depurata, che si ipotizza utilizzati come pesi da telaio, per i quali non sono stati reperiti confronti in ambito italiano, ritrovati in alta concentrazione nell'area artigianale presso la fucina[21] dove è da supporre che avesse sede anche l'atelier del vasaio. La similitudine

(Fig. 29) *Panetto in piombo con leggera graffitura a forma di asterisco.*

(Fig. 30) *Disco di pietra con incavo forse utilizzato come base di ruota da tornio.*

(Fig. 31) *Attrezzo di ferro a doppia terminazione a sgorbia e raschietto per la lavorazione della ceramica.*

18 Campionata durante le indagini (1975) e conservata nei Depositi del Museo di Antichità per future analisi.

19 L'elemento con un lato lenticolare ha sulla superficie piatta un graffito realizzato a mano sulla colatura del metallo non ancora integralmente rappreso.

20 Così nell'insediamento di Strevi perdurato fino al V secolo: Venturino Gambari - Quercia - Maffeis - Semeraro 2014, p. 119, fig. 31.

21 Il ritrovamento di una decina di questi elementi è avvenuto nel 1967 nella zona artigianale in un'area priva di frequentazioni protostoriche: Zambelli 1978, p. 65, punto 1.

(Fig. 32) *Probabile frammento di parete di forno in ceramica refrattaria.*

(Fig. 33) *Grossolana sfera di terra cotta forse utilizzata per attività ludiche.*

(Fig. 34) *Grande peso fittile di forma conica*

osservata con analoghi elementi di età romana e protostorica ritrovati in contesti centro-europei[22] porta pertanto a supporre la sopravvivenza attraverso il tempo di forme funzionali che potrebbero essere state replicate dalle genti di cultura germanica stanziate sul *castrum*. In ultimo è da ricordare la presenza di una sfera di terracotta, ritrovata nell'area del Campass, certamente utilizzata in funzione ludica non avendo un peso specifico elevato tale da consentire l'interpretazione quale proiettile di fionda (fig. 33).

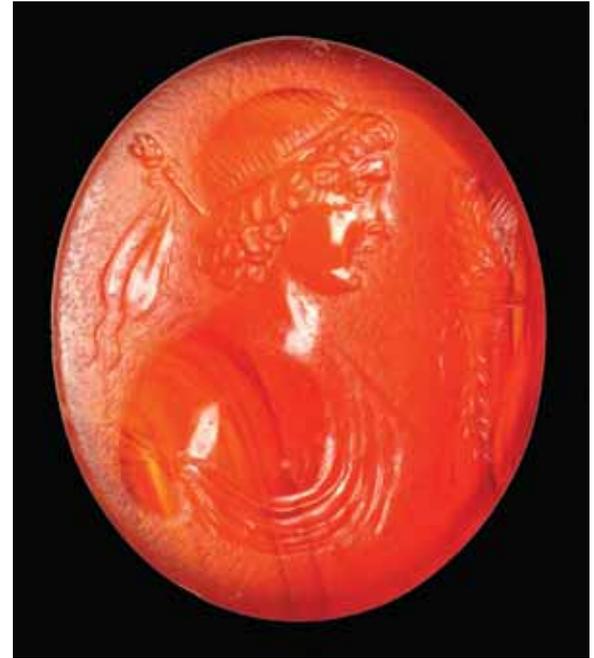
La presenza di vasellame metallico proveniente dall'area settentrionale dell'Europa e i confronti delle forme del vasellame ceramico con quello in uso dalle popolazioni altomedievali della stessa area geografica, ma anche altri indizi archeologici e toponomastici relativi alla presenza di popolazioni allogene nordiche arrivate con la migrazione longobarda dalla Pannonia e stanziate a Belmonte, fa dell'insediamento sull'altura un caso particolare di occupazioni e stanziamenti successivi perdurati per diverse generazioni dalla tarda antichità fino all'abbandono repentino e alla distruzione. Non è escluso che altre zone del colle possano conservare depositi stratigrafici intatti, con ancora materiali rivelatori di sequenze cronologiche più puntuali di quelle che oggi siamo in grado di ipotizzare e che quindi possano fornire dati per circostanziare le diverse fasi di vita del *castrum*.

22 Elementi simili si ritrovano in età romana nel Magdalensberg: Gostenčnik 2011, p. 202, fig. 7.2. Desidero ringraziare F. Rubat Borel per il suggerimento dei raffronti protostorici (Grömer 2014), e per le utili discussioni in merito all'attribuzione cronologica dei manufatti.

Due *gemmae* romane

Elisabetta Gagetti

La prima testimonianza di glittica romana è una corniola intagliata (1,9 x 1 x 0,5 cm) di grande qualità, che raffigura un "estratto" di scena di culto campestre[1]. Sulla sinistra, a mezzo busto di profilo, è una Menade, riconoscibile per il tipico attributo dei seguaci del dio Bacco: il tirso, il lungo ramo che tiene poggiato sulla spalla, alla cui sommità è una pigna, sotto la quale sono annodati nastri svolazzanti. Alle caratteristiche estatiche ed orgiastiche dei culti dionisiaci rimanda anche l'abbigliamento, con il chitone scivolato sulla spalla che lascia scoperto un seno. La donna si trova di fronte a una colonnina, decorata da ghirlande di foglie d'edera, alla cui sommità si trova una maschera di Pan, divinità della pastorizia dagli incontenibili appetiti amorosi, inconfondibile per le sue fattezze caprine, soprattutto per le due piccole corna affiancate alla sommità della fronte.

(Fig. 1) *Gemma in corniola con scena a intaglio che rappresenta una Menade e una maschera di Pan.*

(Musei Reali di Torino, Museo di Antichità, inv. n. 2781).

Questo tipo di scena viene per lo più raffigurato sulle gemme con un'inquadratura più ampia: in un ambiente campestre, una Menade a figura intera venera una statua di Pan o Priapo raffigurata entro un tempietto. Lo stile classicistico dell'incisione, unitamente al contrasto pittorico tra le levigate superfici e i corti boccoli della Menade al di sotto del nastro che li trattiene suggeriscono una datazione in età adrianea, indicativamente nel secondo quarto del II secolo d.C.

Il rinvenimento in un contesto tardoantico-altomedievale di una gemma romana non è affatto insolito: tali pregiati prodotti di un raffinatissimo artigianato le cui tecniche si erano perse da tempo erano infatti considerati in ambito germanico simboli di lusso e di prestigio: recuperati con modalità varie, venivano riutilizzati – come sappiamo quando la gemma si è conservata nella sua "nuova" montatura – in particolare su anelli e fibule[2].

Secondo testimonianze orali, la gemma fu rinvenuta durante gli scavi condotti nell'edificio denominato E nell'area della Veronica (fig. %, p. 18) dal gruppo archeologico Ad Quintum, coordinato da M. Zambelli, tra gli anni 1968 e 1969.

La seconda attestazione, costituita da un blocco grezzo di cristallo di rocca – di cui non si hanno invece notizie dell'esatto luogo del ritrovamento, avvenuto precedentemente all'intervento sul sito del Gruppo Archeologico Ad Quintum e pertanto prima del 1965[3] – è molto simile ad esemplari ritrovati sia in centri di raccolta del

[1] Ritenuta un ritrovamento archeologico eccezionale, fu oggetto di un'edizione preliminare a cura del Soprintendente alle Antichità del Piemonte: Carducci 1971, pp. 16-17.

[2] Vari esempi di tale fenomeno di reimpiego in Dolci 2002 e Limonta 2002.

[3] Il cristallo fu raccolto in epoca imprecisata dai frati dell'ordine francescano del Convento di Belmonte e collocato nell'allora piccolo museo annesso. M. Zambelli nel suo articolo del 1978, non avendo termini di confronto, lo definisce "un mazzuolo di epoca preistorica": Zambelli 1978.

(Fig. 2) *Cristallo di rocca grezzo (Santuario di Belmonte).*

prodotto, come il Magdalensberg[4], sia in siti noti per l'intaglio delle pietre dure, come Aquileia[5], e attesta una probabile attività di commercio con individui che praticavano l'estrazione o la raccolta del prezioso materiale per la distribuzione ai centri specializzati nella sua lavorazione.

Il cristallo di rocca, tra le pietre dure di maggior pregio in età romana, era ritenuto da Plinio il Vecchio una sostanza liquida solidificatasi per forte congelamento, una forma di ghiaccio da cavare in aree di nevi perenni, in blocchi anche di grandi dimensioni come quello offerto nel tempio di Giove Capitolino da Livia, sposa di Augusto, che pesava quasi 50 kg.

L'appartenenza di Belmonte alla catena delle Alpi Graie, e forse la provenienza del reperto dal massiccio del Monte Bianco, dove si trovano cristalli di grandi dimensioni, rende di particolare interesse un'altra notizia di Plinio: in Europa esso si trova proprio lungo l'arco alpino, in luoghi così difficili da raggiungere che i cavatori dovevano operare stando sospesi ad una corda[6].

Sebbene il massiccio del Monte Bianco appaia piuttosto distante da Belmonte percorrendo le strade di fondovalle, va considerato che l'itinerario assiale alla valle Orco in direzione della testata, attraverso il colle del Nivolet e il vicino colle del Leynir, che immetteva alla Valgrisenche, consentiva di raggiungere le pendici meridionali del Monte Bianco in meno di due giorni di cammino.

---

4 Piccottini 1994.

5 Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, nn. inv. 29203-29205.

6 Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* XXXVII 9-10.

I vetri

Simone Giovanni Lerma

Le indagini condotte presso l'insediamento fortificato di Belmonte hanno consentito il recupero di una discreta quantità di frammenti vitrei (115 in totale), che sono caratterizzati, quasi sempre, da dimensioni molto ridotte, a causa dell'estrema frammentarietà tipica di questa classe di materiali dovuta all'elevata fragilità tanto da consentire l'attribuzione a tipologie note e riconoscibili solo per un limitato numero di reperti.

Tra i materiali residuali di età romana si riconoscono un frammento in vetro di color ambra di coppa del tipo Isings 3a o 3b realizzata per colatura entro stampo e decorata con baccellature a rilievo sulla parete (I-II secolo d.C.)[1] e alcuni frammenti in vetro verde, talvolta deformati a causa della prossimità con fonti di calore, riferibili a balsamari in vetro soffiato dei quali, in un caso, si riconosce il fondo del tipo più diffuso (I secolo d.C.), con forma allungata, ventre leggermente conico o cilindrico, collo cilindrico[2]. Più numerosi sono i reperti di età tardo-antica e altomedievale che appartengono quasi totalmente alla suppellettile da mensa, in particolare, maggiormente attestata è la forma potoria del calice che progressivamente, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C., si diffonde in maniera capillare con una produzione standardizzata a basso costo che mostra l'involuzione della tecnica vetraria tardo-romana caratterizzata dalla rarefazione delle forme realizzate, l'aumento del numero dei prodotti e il progressivo decadimento della qualità delle materie prime. A Belmonte il calice con corto stelo del tipo Isings 111 non è ricostruibile per intero e non è quindi possibile definire il profilo della coppa; l'identificazione deriva, invece, dalla presenza di orli lavorati alla fiamma, arrotondati o ingrossati all'esterno (25 frammenti), pareti (13 frammenti), fondi (5 frammenti) e di un piede ad anello in vetro verde con forte opacizzazione che conserva l'attacco dello stelo e il segno del distacco del pontello durante la lavorazione[3] (fig. 1). Più diffusi sono i frammenti privi di decorazione in colore verde, giallo-verde con sfumature viola o interamente viola[4]. Sono comunque presenti anche diversi esemplari di identica

(Fig. 1) P*iede frammentario ad anello di calice in vetro verde.*

(Fig. 2) *frammento in vetro verde-giallo scuro di incerta attribuzione a festone decorativo da applicare a un calice.*

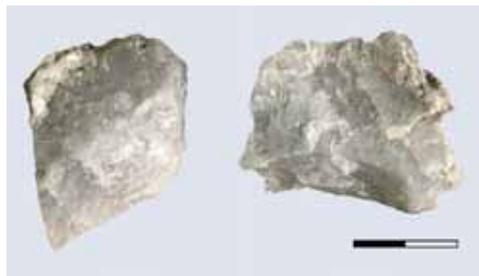
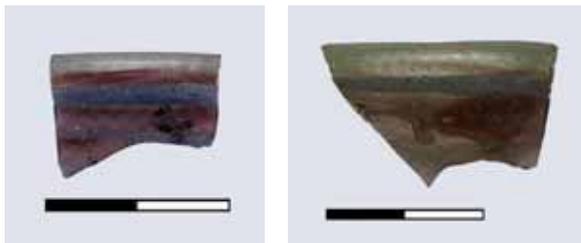
1 Cfr. Isings 1957, pp. 17-21; Brecciaroli Taborelli 2011, pp. 189, 191, fig. 149, n. 1; Gabucci 2000, p. 97, nota 26; Spagnolo Garzoli 2012, pp. 61-62. Altre attestazioni piemontesi in Contardi 2014, p. 214, nota 21.

2 Cfr. Biaggio Simona 1991, pp. 140-148; Brecciaroli Taborelli 2011, pp. 189, 191, fig. 149, n. 1; Gabucci 2000, p. 97, nota 26; Spagnolo Garzoli 2012, pp. 61-62. Altre attestazioni piemontesi in Contardi 2014, p. 214, nota 21

3 Cfr., per una discussione generale su questa tipologia, Uboldi 1999, pp. 294 e segg. e Masseroli 2013, pp. 507-510 con bibliografia.

4 Colorazioni simili caratterizzano i reperti vitrei rinvenuti a Castelseprio dove è stato appurato come le differenti cromie non dipendano da tecniche decorative ma dal differente stato degli ossidi di manganese presenti nella massa vetrosa che veniva lavorata: cfr. Masseroli 2013, p. 510 con riferimento alla analisi chimiche condotte da M. Verità su alcuni esemplari per le quali cfr. Verità 2013.

(Fig. 3) *Bordo di calice in vetro viola con filamenti applicati in vetro opaco bianco-grigiastro.*

(Fig. 4) *Bordo di calice in vetro giallo-viola c on filamenti applicati in vetro opaco bianco-grigiastro*

(Fig. 5) *Bordo di calice in vetro giallo con filamento applicato in vetro opaco bianco-grigiastro.*

(Fig. 6) *Frammenti di quarzite locale dal sito forse impiegata nella produzione del vetro.*

cromia con filamenti in vetro opaco di colore bianco-grigiastro applicati a caldo sul bordo, poco sotto l'orlo, o sulla parete e parzialmente incorporati[5] (fig. 3 e 4). La decorazione applicata è costituita da filamenti di vario spessore, che possono essere singoli o disposti a formare una fascia di più filamenti sottili compresa da altri più spessi, la tecnica adottata denota diversi livelli di perizia nell'applicazione in fase di lavorazione. Un frammento in vetro verde-giallo scuro può essere ipoteticamente riferito a un festone che doveva decorare un calice, le caratteristiche del reperto sono però molto singolari e non consentono di escludere che si tratti di uno scarto di lavorazione[6], forse raccolto per la rifusione per la produzione di ceramica invetriata (fig. 2).

La forma della coppa dei calici è però suggerita ipoteticamente dalla prevalenza dei bordi con andamento troncoconico, fatta eccezione per un frammento di maggiori dimensioni, in vetro giallo decorato con filamento applicato in vetro opaco di colore bianco-grigiastro, che appartiene a un bordo leggermente rientrante con orlo arrotondato di cui si può definire il notevole diametro (ca. 13 cm) da riferire a un calice con ampia coppa ad andamento campaniforme o globulare[7] (fig. 5).

La presenza di orli lavorati alla fiamma e la decorazione applicata con filamenti in vetro opaco bianco-grigiastro consente di collocare gli esemplari di Belmonte alla fase di sviluppo di nuove produzioni per le quali si impiegarono materie prime più selezionate e si adottò una maggiore accuratezza nella lavorazione. Sebbene questo momento di svolta si possa datare alla fine V - inizio VI secolo d.C. tali prodotti perdurarono in uso per tutto il periodo altomedievale almeno fino all'VIII-IX secolo d.C.

Tra VI e VII secolo d.C. i calici di questa tipologia si diffusero negli insediamenti fortificati e nelle necropoli longobarde, tra gli oggetti di corredo delle sepolture di pregio. Calici di questo tipo in Piemonte sono noti, ad esempio, dalla tomba isolata di Borgo D'Ale (Vercelli) e dalla necropoli di Sant'Albano Stura (Cuneo)[8].

Il quadro offerto dai reperti in vetro per il sito di Belmonte consente di definire una prima sporadica frequentazione in età romana alla quale segue l'insediamento di un villaggio fortificato, tra VI e VII secolo d.C. con caratteristiche comuni ai siti d'altura di questo orizzonte cronologico anche al di fuori del territorio regionale.

5 Per la produzione del vetro bianco opaco si ricorreva spesso alla rifusione di rottami di vetro bianco opaco di età romana come evidenziato da analisi composizionali condotte su diversi esemplari cfr. Masseroli 2013, p. 510, note 78-79.

6 Uboldi 1999, pp. 298-299.

7 Per esempio, Falcetti 2001, p. 417.

8 Brecciaroli Taborelli 1982, pp. 118 e segg. e Pejrani Baricco 2007, pp. 273-274 per il calice da Borgo D'Ale (Vc), Pantò 2007, pp. 273 -274, e Giostra 2017, p. 221 per il calice da Sant'Albano Stura (CN). Altre attestazioni piemontesi sono, per esempio, gli esemplari rinvenuti presso l'insediamento di San Michele di Trino (VC): cfr. Eula 1999, pp. 386 e segg.

La fucina del *castrum*

Marco Cima

Nell'ampio insieme dei reperti derivanti dagli scavi al *castrum* altomedievale di Belmonte spicca la grande abbondanza di manufatti in ferro.

Gli interventi degli anni 1968-1975, ancorché per larga misura condotti senza l'applicazione di criteri stratigrafici, hanno svelato la presenza di un'ampia area con tracce evidenti di fucinatura e metallurgia del ferro, leggibile in un preciso contesto dell'abitato. Questo ambiente è localizzato nell'area della Veronica, al margine nord-occidentale della cinta difensiva[1], a breve distanza da quella che è stata riconosciuta come probabile area cimiteriale.

(Fig. 1) *Veduta del vano della fucina a fine scavo. Come si può facilmente notare l'edificio era attiguo ad altre unità a pianta quadrangolare disposte a schiera e accostate al possente muro di cinta. In primo piano la perimetrazione contenente i resti del basso fuoco e una della profonde buche entro le quali erano infissi i pali a sostegno del tetto.*

Il vano, individuato come fucina (edificio C), sorge all'estremità occidentale di una schiera di cellule edilizie a pianta quadrangolare accostate al potente muro di cinta nord (edifici A), accanto a un'emergenza rocciosa scoscesa, con tutta evidenza anch'essa inglobata nella struttura difensiva, forse a formare una sorta di torrione (fig. 5, p.18 e fig. 2 p. 42).

La fondazione della più recente cinta muraria (fase 3) sembrerebbe anteriore alle strutture dell'atelier, a differenza delle murature degli adiacenti edifici a schiera che risultano coerenti a livelli di occupazione più antichi in fase con le precedenti cinte murarie. L'edificio della fucina sfruttava il muro di cortina del *castrum* come parete di fondo e la parete est era fondata sui livelli di occupazione delle case adiacenti. La facciata era rivolta a sud e chiusa da un basso muro a secco composto da grandi blocchi di granito, di cui si conserva la base coerente con un allineamento di tre pali, disposti a sostegno del tetto. Di questo non si hanno evidenze in grado di indicarne una tipologia costruttiva, anche se possiamo immaginare strutture leggere in paglia o scandole. Al margine sud-occidentale una perimetrazione aperta contiene i resti del basamento del fuoco di forgia (fig.1 e 11 a p. 48), composto prevalentemente di elementi laterizi[2]. Questo, secondo la tradizione produttiva antica, era utilizzabile sia per il riscaldamento dei masselli

[1] Scafile 1971, p. 12 e 1972, p. 14.

[2] Zambelli 1978, p. 68.

(Fig. 2) *Cuneo da spaccalegna in ferro forgiato all'atto del rinvenimento sporadico in una superficie dilavata nei lembi di terreno non scavati a pochi metri dall'edificio della fucina.*

(Fig. 3) *Frammento della scoria addensata sul fondo di un basso fuoco a catasta.*

(Fig. 4) *Colature di loppa ferrosa derivanti dall'apertura della camera di combustione del baso fuoco a catasta.*

metallici durante la forgiatura, sia per la riduzione del minerale in metallo, con la tecnica del basso fuoco a catasta.

L'attività di forgiatura e di rifinitura dei manufatti in ferro è confermata dal ricco strumentario emerso negli scavi. Un cospicuo numero di scorie di ferro, alcuni fondi di basso fuoco (fig. 3) e un buon numero di loppe ferrose (fig. 4), tipiche delle colature all'atto dell'estrazione del blumo dopo il trattamento di ossido-riduzione, indicano con chiarezza l'attività metallurgica[3].

In base alle osservazioni ancora possibili sull'edificio, pure a grande distanza di tempo dallo scavo, risulta che il lato frontale rivolto a sud fosse aperto, sul fronte del piccolo vano che conteneva il fuoco di forgia, mentre il vano interno a corridoio, avrebbe potuto avere la funzione di deposito delle materie prime, dei semilavorati e dei prodotti finiti. La parete frontale dell'atelier, strutturata con l'allineamento di pali portanti, rincalzati alla base dal basso muro in pietra a secco, appare adatta a disperdere i fumi e le emissioni gassose derivanti dalle lavorazioni. Analoga strutturazione è stata riscontrata nella fucina longobarda di Miraduolo in Toscana[4]. L'adiacente spazio che separava l'edificio della fucina da quello della vicina abitazione, appare come un ulteriore vano di supporto alle attività produttive, forse destinato al ricovero di manufatti e attrezzi, parte dei quali sono stati rinvenuti entro due ripostigli ricavati all'interno del suolo di calpestio. Anche questo vano, direttamente collegato all'edificio della fucina, era aperto frontalmente e perimetrato da un basso muro a rincalzare un allineamento di pali, infissi nel terreno. Non sembra un caso che la fucina, dalla quale periodicamente provenivano emissioni sgradevoli e miasmi, fosse collocata al margine dell'abitato in un punto forse maggiormente ventilato e che le aree destinate al ciclo produttivo del ferro, dove avvenivano tutte le lavorazioni tipiche dei processi metallurgici, fosse aperto su un'ampia fronte, in direzione di quell'area antistante nella quale non si svolgeva la vita cortilizia tipica degli agglomerati a schema chiuso, poiché i rinvenimenti, riferibili a inumazioni tardo-antiche e altomedievali, la indicano quale area cimiteriale.

La struttura materiale dell'atelier ruotava intorno al fuoco di forgia, realizzato in muratura a secco con un basamento alto pochi decimetri, forse con un piano leggermente concavo caratterizzato da un lato rialzato per proteggere la struttura del mantice. Questa superficie, stimata sui resti di quella che appare la base, non doveva eccedere i 60 cm di diametro. Di volta in volta, il piano poteva essere approntato con un semplice fuoco per il riscaldamento del massello da forgiare, oppure strutturato come basso fuoco a catasta con materiali amorfi come pietre, argilla e

[3] La Salvia 2017a, p. 33.
[4] La Salvia 2017a, p. 34.

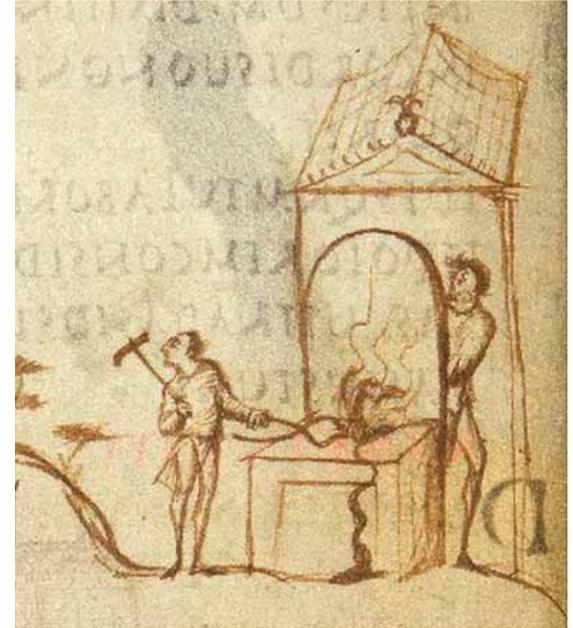
scorie, formando una piccola struttura a camino, nella quale avveniva la riduzione del minerale in metallo. Come mostra la miniatura del salterio di Utrecht (fig. 5), il fuoco di forgia era posto all'aperto, accanto all'edificio della fucina, in modo da disperdere agevolmente i fumi e limitare il rischio d'incendio. Quello di Belmonte risulta in posizione analoga. Entrambe le miniature di IX secolo (dei salteri di Utrecht e Stoccarda) aiutano a comprendere la struttura materiale di questo elemento fondamentale dell'atelier, a cui era connesso il mantice con il quale si alimentava la combustione insufflando aria attraverso una fistola fittile (*tuyère*).

A breve distanza dalla forgia, su un pesante ceppo infisso a terra, era posizionata un'incudine per la forgiatura dei manufatti. Forse per le lavorazioni più grossolane in luogo dell'incudine poteva essere utilizzata una grossa pietra, come descritto nella saga nordica di Skallagrimr di cui si dirà più oltre. E potrebbe non essere un caso che a Belmonte, a pochi metri dal basamento del fuoco di forgia, vi fosse un grosso masso accostato al muro di cinta, come si può vedere nella fotografia di fine scavo del 1988 (fig. 1, p. 14). Il grande blocco di granito è posizionato sui livelli di occupazione più antichi coerenti con la schiera di edifici e con le cortine murarie precedenti a quella di terza fase, ed è evidente che venne trascinato in quella posizione in occasione della strutturazione dell'atelier del fabbro. Purtroppo il litotipo locale è soggetto al clastismo da gelivazione e non ha conservato con chiarezza eventuali tracce superficiali che possano denunciare l'uso del masso nelle prime fasi di martellatura.

Le osservazioni stratigrafiche relative ai muri perimetrali dell'atelier e la giacitura della grande lastra in pietra, così come l'appoggio al muro di cortina nord, suggeriscono l'attribuzione della struttura produttiva metallurgica alla terza fase di occupazione del *castrum*, coincidente con la presenza longobarda.

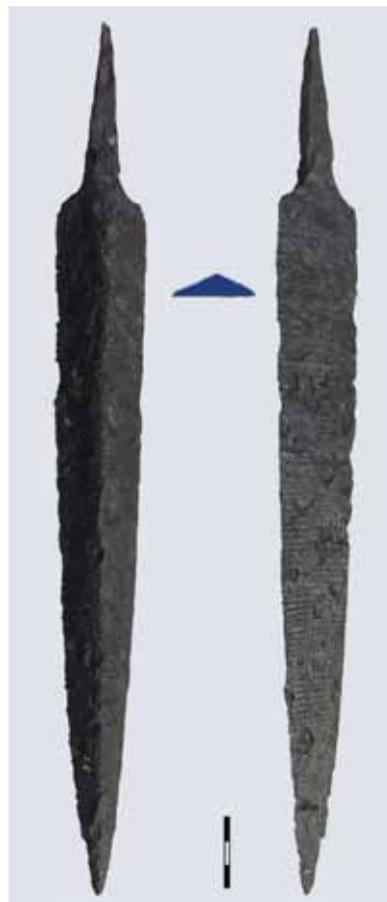
Nello stesso vano della fucina doveva esserci un barile di legno aperto o un trogolo di pietra contenente l'acqua o altre sostanze per la tempra dei manufatti. I responsabili dei primi scavi hanno ipotizzato che uno dei ripostigli di attrezzi in ferro potesse essere contenuto in un piccolo barile a doghe[5], di cui si è conservata la cerchiatura. Date le dimensioni, più verosimilmente, quel recipiente avrebbe potuto essere utilizzato quale contenitore del liquido o dei fanghi per il trattamento termico dei manufatti.

Il complesso di reperti emerso nello scavo dell'atelier e delle aree adiacenti è particolarmente ricco e rimanda con chiarezza alla sua funzione,

(Fig. 5) *Salterio di Utrecht, redatto negli anni compresi tra 816 e 835 da uno* scriptorium *di Reims. L'immagine è posta in alto a destra nella pagina del salmo XII. Sebbene il disegno sia schematico, mostra chiaramente gli elementi essenziali di un basso fuoco a catasta*

organizzato sul piano della forgia, con un addetto all'azionamento del mantice (a destra) e il fabbro nell'atto di trarre il blumo dal fuoco e condensarlo a colpi di mazza. Il miniatore mostra una colata scura che cade dal piano della forgia, interpretabile come la scoria liquefatta che veniva evacuata al termine del processo di ossido-riduzione prima di trarre la massa di ferro spugnosa dal basso-fuoco. Una parete rialzata sul piano della forgia proteggeva i mantici e l'addetto all'azionamento (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, Ms 32).

(Fig. 6) *A lato - Grandi tenaglie da fabbro in ferro forgiato.*

5 Scafile 1971, p. 41.

(Fig. 7) *Attrezzi del fabbro: lima a sezione triangolare, prodotta partendo dalla forgiatura a cui è seguita la composizione dell'orditura dei denti mediante punzonatura con un bulino (sotto) e grosso frammento di una delle mole litiche per l'affilatura delle lame.*

(Fig. 8) *Grande compasso in ferro con lunghe aste.*

produttiva anche se mancano alcuni attrezzi essenziali come i grossi martelli, che potrebbero essere stati spogliati in seguito all'abbandono, ovvero diversamente riposti e non ancora scoperti, come sembra attestare il recente rinvenimento sporadico di un grosso cuneo metallico (fig. 2) nel ciglio dilavato a pochi metri dai resti del basso fuoco. Ciò sembra dimostrare come i depositi altomedievali di Belmonte siano lontani dall'essere esauriti e molti reperti potrebbero essere contenuti nelle vaste estensioni di terreno non ancora indagate.

Tra i materiali recuperati, significative appaiono soprattutto le grandi tenaglie da fabbro metallurgista (fig. 6), adatte al processo siderurgico per la movimentazione del blumo incandescente derivante dal processo di riduzione del minerale al basso fuoco. Questa massa, dal rilevante peso di 4-5 Kg richiedeva la manovra con entrambe le mani, pertanto la martellatura necessaria alla sua condensazione, fino a formare un massello semilavorato, doveva necessariamente essere attuata da un secondo addetto. Completano la dotazione degli attrezzi specificatamente destinati alle lavorazioni meccaniche una lima a sezione triangolare, un bulino, tre pietre da mola e un grande compasso (fig. 7 e 8), oltre a due scalpelli.

Relativamente alla possibile produzione di armi è essenziale il compasso, le cui dimensioni, lo rendevano idoneo al tracciamento degli scudi circolari lignei, tipici della dotazione dei guerrieri longobardi, così come la lima e le pietre da mola, indispensabili per la finitura e l'affilatura delle lame.

La presenza, nello strumentario della fucina di diversi picconi di varia foggia, una piccozza (fig. 10 e 20) e una grossa leva, suggerisce la pratica di attività estrattive del minerale direttamente da parte dei fabbri metallurgisti, o loro sottoposti, che operarono nell'atelier, anche se i giacimenti distano decine di chilometri. Le valli canavesane offrono aree minerarie variamente ricche e talora anche superficiali con minerale di ferro adatto al trattamento al basso fuoco. Si tratta di ematite (sesquiossido di ferro - Fe_2O_3), presente nei giacimenti locali come un ammasso lenticolare di colore grigio arrossato, talora lucente, ed è riducibile in metallo con un rendimento accettabile in un processo di ossido-riduzione attuato con tecniche note sin dalla protostoria.

Nel VI-VII secolo d.C., il problema della distanza dei centri di produzione metallurgica dai giacimenti non era una novità, poiché sin dalla tarda età del ferro in Canavese si registra la circolazione del minerale entro ambiti piuttosto vasti che toccano i centri produttivi di Valperga, Salto e Scarmagno Sant'Eusebio (fig.

13), spesso con continuità nell'età romana, fino all'altomedioevo come in quelli del grande complesso insediativo di Canava (Valperga) e Misobolo (Montalenghe) o di Silva (San Martino Canavese), dove le strutture produttive siderurgiche sono state chiaramente associate a materiali ceramici di età tardoantica.

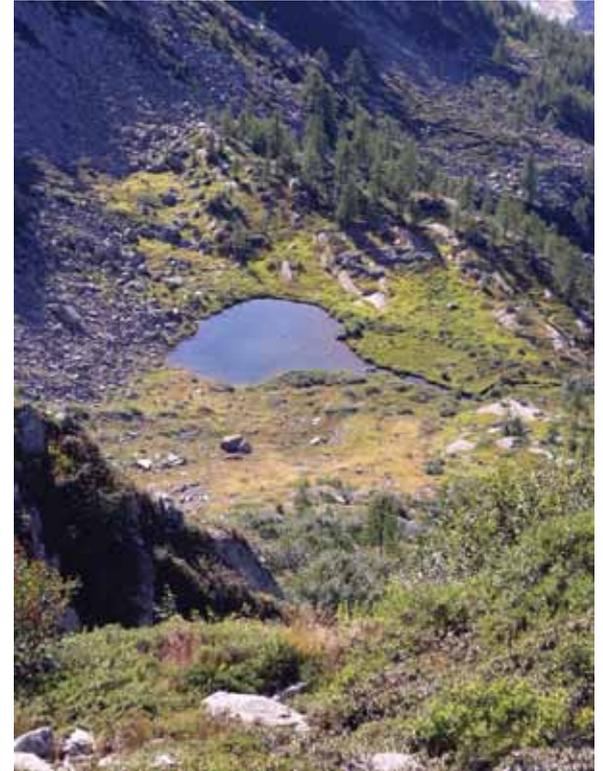
L'ematite è il minerale più diffuso nell'arco alpino ed è adatto al trattamento nei piccoli forni a catasta o a pozzetto. La sua presenza, entro un'area piuttosto vasta, lontano dai centri estrattivi, conferma sia la precoce diffusione delle attività siderurgiche negli insediamenti rurali ai margini della pianura, sia la circolazione del minerale derivante dalle attività estrattive nelle vicine vallate ricche di giacimenti relativamente facili da coltivare.

A ulteriore conferma dell'attività metallurgica nel *castrum*, un frammento di questo minerale compare tra i reperti recuperati negli scavi del 1975 (fig. 11). La presenza di lenticelle di mica e minuscoli cristalli di almandino nella roccia incassante suggerisce la provenienza dal giacimento del vallone di Molera (Locana), a poco più di mezza giornata di cammino da Belmonte.

Per le estrazioni minerarie altomedievali, come per quelle antiche, non si pensa a vere e proprie miniere organizzate in lunghe gallerie, bensì a escavazioni a cielo aperto o entro cavi poco profondi sui numerosi affioramenti presenti nei valloni interni dell'Orco, ma anche alla semplice raccolta negli sfasciumi delle falde di detrito. Tra i giacimenti superficiali canavesani, oltre a quello di Locana, giova segnalare vari ambienti del territorio di Brosso in Valchiusella e una estesa falda di detrito nelle conoidi al piede settentrionale del monte Bellagarda, in prossimità della testata della Valle Orco (fig. 9 e 12). In questo ambiente ancora oggi è possibile raccogliere cospicue quantità di minerale in blocchetti pronti per essere avviati al processo di trasformazione[6], poiché il clastismo invernale delle pareti rocciose ogni anno le rigenera. Da questi giacimenti derivava l'ematite trattata al basso fuoco nelle fucine protostoriche, romane e altomedievali dell'alto Canavese. Lo studio dei contesti minerari delle valli Orco-Soana e della Valchiusella nel tardo Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna rimandano con chiarezza a campa-

[6] Cima 2008, p. 123.

(Fig. 9) *Falde di detrito al piede del monte Bellagarda (Ceresole Reale).*

(Fig. 10) *Piccozza con immanicatura ad asola proveniente dall'area della fucina.*

(Fig. 11) A lato - *Frammento di ematite proveniente dagli scavi 1975. Con buona probabilità si tratta di minerale estratto in valle Orco.*

(Fig 12) A lato - *Particolare di un accumulo dei clasti di ematite nelle conoidi del monte Bellagarda.*

(Fig. 13) *Scarmagno, Sant'Eusebio (1995). Basso fuoco a pozzetto realizzato in una semplice buca scavata nel terreno. In alto a sinistra il cavo di aerazione formato in argilla concotta che collegava la camera di combustione al mantice. Una struttura analoga veniva predisposta sul piano della forgia per formare*

il camino del basso fuoco a catasta necessario allo svolgimento del processo di ossido-riduzione del minerale.
La fotografia mostra la situazione di fine scavo del basso fuoco come venne lasciato dal metallurgista che lo utilizzò per l'ultima volta dopo aver rimosso la parte alta del piccolo camino ed estratto il blumo metallico dal cavo di fondo.

gne estrattive nei periodi durante i quali l'agricoltura era ferma, come attestano gli statuti di Brosso ancora nel 1497[7]. In alternativa, i fabbri metallurgisti attuavano campagne estrattive del minerale in concomitanza con la transumanza estiva delle greggi, quando queste frequentavano i pascoli distribuiti lungo i versanti ricchi di estensioni pascolative prossime agli affioramenti o alle falde di detrito contenenti sfasciumi di ematite.

Il processo di riduzione di questo minerale in metallo, realizzabile in un fuoco di forgia oppure in una semplice buca praticata nel terreno, era simile a quello protostorico, derivato direttamente dall'analogo sistema di riduzione del minerale di rame (calcopirite), messo a punto dalle comunità dell'arco alpino durante la transizione Bronzo Finale - Ferro all'inizio del I millennio a.C. Si tratta di un procedimento piuttosto efficace e rapido, in grado di produrre blumi di 3-5 Kg di metallo in una giornata di lavoro di due persone, partendo da 40-50 Kg di minerale precedentemente arrostito su un focolare. Il preventivo arrostimento si rendeva necessario perché i giacimenti di ematite dell'arco alpino contengono tracce di pirite (solfuro di ferro FeS_2) e questo composto danneggia il processo di ossido-riduzione. L'arrostimento, volto a eliminarne la maggior quantità possibile, avveniva su un fuoco di legna dopo aver spezzettato il minerale in blocchetti dalle dimensioni di una noce, alimentando il fuoco fino a raggiungere una temperatura di poco superiore a 700°C. A quel punto il solfuro di ferro si trasformava in acido solforico evaporando con emissioni giallastre estremamente reattive e puzzolenti. A questo trattamento seguiva il lavaggio in acqua o per esposizione alle intemperie, in seguito al quale si poteva procedere alla riduzione al basso fuoco a catasta deponendo nel piccolo vano a camino formato sul piano della forgia o in una buca nel terreno, strati alterni di carbone di legna e minerale arrostito, quindi avviando la combustione e alimentandola con l'insufflazione di aria mediante un mantice azionato manualmente.

Dopo l'arrostimento e il lavaggio, l'ematite era particolarmente adatta a questo processo per la facilità con la quale l'ossido, nell'ambiente chiuso e reattivo offerto dalla forma concava del basso fuoco, si riduceva in metallo cedendo ossigeno alla combustione del carbone. Il riscaldamento raggiungibile nei bassi fuochi a catasta superava a malapena 1.000°C e non giungeva a fondere il ferro (la cui temperatura di fusione è 1.536°C), ma provocava la trasformazione del minerale in metallo generando una sorta di spugna di ferro pastosa e incandescente (blumo) immersa nella scoria fusa (loppa). Questa, estratta dopo lo smontaggio della struttura a camino e la colatura della loppa, veniva condensata mediante successivi processi di martellatura alternati a ripetuti riscaldamenti alla forgia.

Al termine del processo, dopo aver rimosso le pareti del piccolo camino entro il

[7] Pasinato 1985, p. 123.

quale era avvenuto il procedimento di riduzione, restava il fondo del basso fuoco sotto forma di una scoria compatta, particolarmente ricca di ferro, di forma piano-covessa. Tra i materiali di Belmonte sono noti diversi reperti di questo tipo, simili a quello tardoantico osservato *in situ*, nell'area produttiva di Misobolo nel comune di Montalenghe (Torino)[8]. Un blocco di ferro di forma vagamente tronco-piramidale del peso di 3,156 Kg, proveniente da Belmonte, è riconoscibile come il blumo di ferro spugnoso estratto dal basso fuoco a catasta al termine del processo di ossido-riduzione (fig. 15). Si tratta di un semilavorato grezzo che per essere impiegato quale materia prima nella forgiatura di manufatti avrebbe dovuto essere condensato con diverse fasi di martellatura a caldo. Un reperto analogo, del peso di 4,356 Kg, è stato scoperto tra i materiali rinvenuti nel ripostiglio di Casteirolo nel comune di Cairo Montenotte (Savona), dal quale derivano molti manufatti in ferro simili a quelli di Belmonte[9].

Data la semplicità di esecuzione, il metodo di riduzione al basso fuoco, ancorché arcaico, è rimasto in uso per lungo tempo e risultava ancora praticato nell'area canavesana all'inizio del XVIII secolo, quando più potenti sistemi produttivi di carattere industriale lo soppiantarono.

Una porzione di canaletta in ferro, ricavata dal reimpiego di una lastra a doppia dentellatura ai margini, lunga circa 25 cm con diametro di 8,5 cm, unitamente a un frammento di fistola concotta, potrebbe rimandare alla struttura del mantice (fig. 19). Questo meccanismo era costruito con parti in legno e pelli, ed era essenziale per alimentare la combustione. I due reperti sembrerebbero appartenere al cosiddetto "naso del mantice", cioè al convogliamento dell'aria alla base della piccola struttura a camino che formava la camera di combustione.

La novità della siderurgia barbarica, mutuata dall'ambiente celtico centro-europeo, risiede nella grande capacità di produrre lame eccezionalmente dure e tenaci con un procedimento di forgiatura detto damaschinatura che imitava la damascatura antica[10], tipica dei prodotti mediorientali diffusi nell'ambiente mediterraneo a partire dall'età ellenistica. Questa tecnica, caratteristica delle lavorazioni barbariche, si basava sulla produzione di ferro carburato che, senza entrare nel merito della struttura chimico-fisica, ci limiteremo a osservare trattarsi di acciaio, (ovvero di una lega ferro-carbonio con percentuali di carbonio superiori allo 0,03%). In antico, questo processo di alligazione si otteneva mediante lunghe permanenze del ferro prodotto al basso fuoco, tirato in sottili verghe, lamine o sminuzzato in trucioli da limatura, tra i carboni ardenti del fuoco di forgia con l'aggiunta di materiale organico azotato. Il metallo che ne derivava, a differenza di analoghe forme prodotte con ferro puro o quasi puro (ferro dolce), ottenute mediante il semplice processo di

(Fig. 14) *Asce barbute provenienti dagli scavi del complesso della Veronica.*

(Fig. 15) *Blumo di ferro grezzo del peso di 3,156 Kg da Belmonte prodotto nel basso fuoco a catasta, la cui base aveva forma a tronco di piramide rovesciata.*

8 Cima 1987, p. 178.
9 Cfr. S. Gavagnin, in questo volume.
10 La Salvia 2010, p. 17.

(Fig. 16) *Schema di lavorazione per forgiatura e saldatura a caldo di alcuni manufatti in ferro con il tagliente indurito da ferro carburato che verrà temprato alla fine del processo mediante riscaldamento e brusco raffreddamento. Con questo sistema si otteneva l'indurimento delle sole parti in ferro carburato.*

riduzione al basso fuoco, era in grado di risentire dei trattamenti termici tra i quali in particolare della tempra[11], raggiungendo durezze ragguardevoli.

Preparati questi semilavorati, si procedeva a ripiegature o torciture di piccoli pacchi di verghe o lamine e alla saldatura mediante martellatura a caldo (bollitura), a formare barrette miste con lamine di ferro carburato e ferro dolce che, ulteriormente saldate tra loro mediante altri riscaldamenti e martellature, consentivano di produrre strutture disomogenee particolarmente tenaci. Queste in ultimo venivano modellate alla forgia e rifinite a lima e mola, quindi temprate. La tecnica empirica, realizzabile in un semplice fuoco di forgia[12], ha trovato larga diffusione presso le popolazioni germaniche dell'Europa centrale a partire dal V secolo, forse come risposta tecnica al confronto sempre più pressante e drammatico con l'organizzazione militare romana[13].

Tra i materiali di Belmonte tracce di damaschinatura sono riconoscibili in uno scramasax e forse nell'unica punta di *spatha*. Nel primo è chiaramente leggibile il pacco di verghe parallele saldate per martellatura a caldo e nella punta di *spatha* s'intravvedono volute contrapposte rispetto alla fessurazione centrale che potrebbero denunciare un procedimento di ripiegatura e saldatura a caldo.

(Fig. 17) *Piccola roncola in ferro forgiato a punta arrotondata con l'immanicatura realizzata sul prolungamento della lama e fissata mediante una coppia di rivetti.*

L'importanza della fucina di Belmonte risiede nella tipologia delle produzioni che rimandano, da un lato a manufatti tipici della cultura longobarda attestati tra la fine del VI e il VII secolo, come ad esempio gli aratri di tipo pannonico, le asce barbute con tallone a martello e gli *scramasax*, e dall'altro a produzioni più correnti, riscontrabili anche nell'ambiente romano come i picconi, il tripode o le lame di coltello e la chioderia. Questo dato dimostra l'ampia conoscenza tecnica dei fabbri metallurgisti longobardi.

Particolarmente raffinata è la lima, modellata con ferro carburato e fatta oggetto di un'accurata punzonatura a bulino per la formatura della minuta dentatura mordente prima della tempra.

Anche i trattamenti termici dei manufatti forgiati richiedevano grande esperienza empirica per riconoscere il momento di cambio dello stato allotropico in base alla

11 La tempra dell'acciaio consiste nel riscaldamento del manufatto fino alla prima mutazione della struttura cristallina (stato allotropico) del ferro (910°C), evidente in base all'intensità del colore rosso, seguito dal brusco raffreddamento, tendente a fissare a bassa temperatura le formazioni cristalline tipiche del metallo surriscaldato.

12 Cima 1991, p. 25.

13 La Salvia - Zagari 2002, p. 956.

colorazione del manufatto arroventato e per stabilire il mezzo nel quale effettuare il raffreddamento. Questo, in base alla quantità di calore sottratta nell'unità di tempo, poteva andare dall'acqua, per tempre molto energiche adatte a manufatti particolarmente duri ma fragili, a liquidi, fanghi o aridi per gradazioni di trattamento più morbide; senza escludere probabili processi di rinvenimento mediante ricottura, volti a mitigare la durezza a vantaggio della tenacia.

La produzione di vomeri d'aratro di varia foggia, tra i quali un elevato numero di sistemi a codolo di tipo pannonico, come pure la leva o le grandi tenaglie, ha richiesto cospicue quantità di metallo dall'elevato valore economico e ciò sottolinea ulteriormente l'importanza dell'atelier per l'intera rete insediativa locale.

Altri manufatti provenienti dallo scavo della fucina sono con ogni probabilità stati prodotti nello stesso atelier e comprendono un intero universo di attrezzi e strumenti tipici delle attività domestiche, agricole e artigianali (fig. 1, p.56). Una tale produzione non poteva che avvenire grazie a notevoli capacità produttive e sotto il controllo dell'autorità locale, che nella fattispecie doveva trattarsi di un esponente dell'aristocrazia germanica a capo della *fara* stanziata nel *castrum*[14].

Per avere un'idea del valore economico delle produzioni della fucina di Belmonte e più in generale del complesso strumentario derivante dagli scavi, si consideri che ancora nel X secolo negli inventari del Monastero di San Tommaso di Reggio Emilia, a fronte di 156 servi attivi, vi è un inventario di manufatti in ferro di 47 elementi di cui un buon numero di piccole dimensioni[15]. Per tentare un confronto, si consideri che i manufatti in ferro emergenti dagli scavi di Belmonte rimandano a ben oltre un centinaio di attrezzi e manufatti, oltre a una quarantina tra frammenti e chiodi di vario genere[16]. Considerando che gli scavi hanno interessato meno di un quarto della superficie potenzialmente insediata, si può comprendere come l'accumulo di

(Fig. 18) *Miniatura dal Salterio di Stoccarda. L'origine del codice è sconosciuta ma la tipologia dei caratteri e le abbreviazioni rimandano allo* scriptorium *dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés di Parigi e più precisamente agli anni 820-830. Con quella del Salterio di Utrecht è la rappresentazione di una fucina più vicina nel tempo a quella di Belmonte. Si noti il fuoco di forgia a pochi centimetri da terra e il mantice a sacca azionato con la mano destra dall'aiutante, mentre con la sinistra regge le tenaglie con il massello tra i carboni ardenti. Anche in questo caso la forgia è costruita con una porzione rialzata atta a proteggere il mantice, collegato alla base del focolare da una fistola in terra cotta (*tuyère*) indicata in nero nel disegno (Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Cod. Bibl. 2.12).*

(Fig. 19) *Frammento di fistola in concotto.*

14 La Salvia, 2010, p. 17.

15 Fumagalli 1980, p. 21. La dotazione consisteva in: 6 vomeri, 11 zappe, 6 mannaie, 4 scuri, 18 falci missorie e 3 piccole falci.

16 Nello specifico si tratta di: 8 vomeri d'aratro, 1 parte di tubo in ferro, 1 tegolo, 1 grande tenaglia, 3 picconi con tallone acuminato, 2 picconi con tallone a martello, 1 stadera, 1 morso da cavallo, 1 tripode, 1 compasso, 2 asce barbute, 4 fibbie, 5 cerchi in ferro, 1 scortecciatore, 2 sottogola da giogo, 8 doppi ganci da giogo su piastra, 1 piccozza, 1 leva, 1 scalpello, 2 schidioni, 1 copiglia, 1 sgorbia, 1 roncola grande, 2 roncole piccole, 1 falce missoria, 2 sarchi a codolo, 1 lucerna in ferro, 3 *scramasax*, 4 punte di lancia, 1 spadino, 1 punta di *spatha*, 1 punta di freccia, 2 catene, 1 blumo di ferro, 1 lima, 1 bulino, 4 fibbie, 6 puntali di cintura, 1 pettine da cardatura, 1 imbracciatura e 2 umboni di scudo da parata, 2 chiave, 1 cuneo, 1 strumento a spatola e sgorbia, 7 piccoli coltelli, 1 moschettone, 1 acciarino, 1 piastra di collegamento, oltre 40 frammenti di altri oggetti metallici.

(Fig. 20) *Due picconi con l'immanicatura ad asola e il tallone a tagliente. Questo tipo di strumento poteva essere impiegato, sia nei lavori agricoli, sia nelle attività estrattive del minerale.*

(Fig. 21) *Piccolo moschettone in ferro.*

(Fig. 22) *Acciarino in ferro.*

ricchezza nel *castrum* fosse decisamente rilevante.

A completamento delle indagini sulla fucina occorre rimarcare la presenza di diversi elementi in piombo, per lo più colature che ne denotano la lavorazione per fusione forse nella produzione di graffature di conci lapidei afferenti a qualche edificio di pregio, di cui peraltro non si ha traccia. Tra i reperti in piombo vi è anche un panetto circolare di forma piano convessa e un vasetto tronco-conico, interpretabile come calamaio (fig. 24), oltre a un frammento fittile con incrostazioni di bronzo, forse parte di un crogiolo per la colata.

Data la frammentarietà della conoscenza linguistica dell'alto germanico non ci è pervenuto il termine longobardo per indicare il fabbro, perché nei primi documenti scritti venne assunto il sostantivo latino *faber*. Purtuttavia, i linguisti che hanno approfondito gli aspetti formativi della lingua longobarda propongono che nell'antico germanico occidentale i fabbri e i forgiatori fossero indicati con il termine *smiÞa*[17], da cui *Schmied* nel tedesco attuale e "*smith*" in inglese. Presso i germani, come in tutte le civiltà primitive, il mestiere del fabbro godeva di grande prestigio sociale, religioso e medianico, per l'abilità con la quale questi dominava il fuoco e trasformava le pietre (il minerale) in metallo, producendo eccezionali armi e attrezzi, conducendo con maestria un processo caratterizzato da fenomeni impressionanti con rilascio di fumi colorati e violente emissioni di vapori acri e puzzolenti.

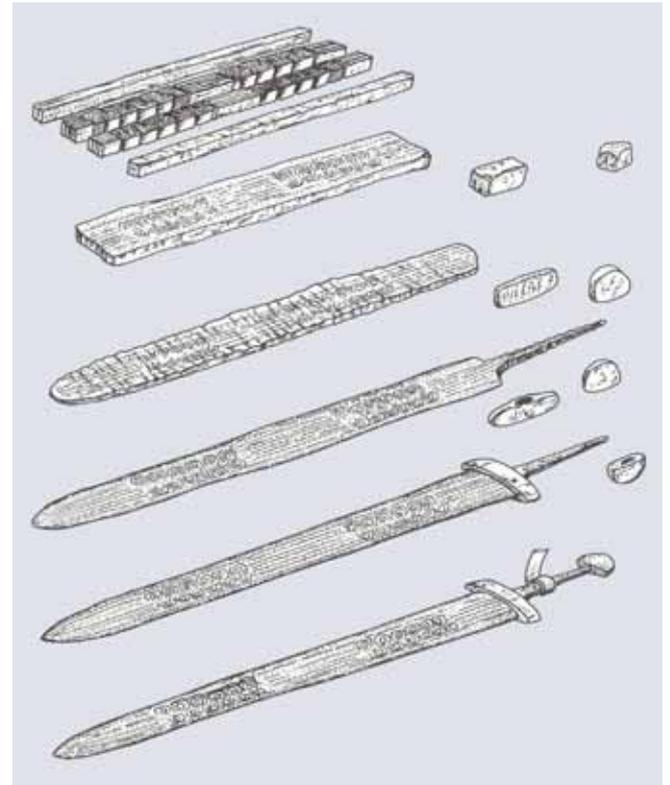
Presso le società antiche le diverse fasi di lavorazione del minerale per estrarne il metallo dovette destare una forte impressione in chi osservava, attribuendo al fabbro metallurgista conoscenze e poteri di manipolazione della materia fuori dal comune. Per i germani oltre a questo aspetto fu soprattutto la produzione delle armi, con sofisticate tecniche di damaschinatura, ammantate di una specifica sacralità, che concorse ad attribuire all'artigiano ancora maggiore prestigio, assimilandone l'opera a quella degli sciamani[18]. D'altronde, anche nell'evoluta cultura greca una delle divinità più potenti dell'Olimpo era identificata con Efesto, il mitico fabbro metallurgista. Analizzando il ruolo dei fabbri nella cultura e nella società longobarda va anche sottolineato il legame esistente tra questi e la poesia epica; legame ancora percepibile nell'Europa settentrionale nel pieno medioevo, ove i fabbri erano anche i cantori delle saghe, forse perché il canto cadenzava i tempi della loro azione produttiva, e per chi osservava era l'aspetto più tangibile della sacralità dell'azione: una sorta di liturgia. Con ogni probabilità a questi canti ispirati agli antichi miti fondativi si riferisce il racconto della Saga vichinga degli Ynglingar, quando dice che gli Asi sono "fabbri di canti

17 Bacchi 2004, p.7 in seguito a N. Francovich Onesti. Il termine si pronuncia con lettera thorn (Þ) dell'antico germanico come il dittongo "th" nella pronuncia inglese della parola "*smith*".

18 Brogiolo 2017a, p. 122.

magici"[19]. Gli studi della mitologia nordica sottolineano la posizione sociale privilegiata dei fabbri, lasciando intendere una stretta relazione fra tecnologia applicata e aspetti cosmologici, ovvero fra produzione di manufatti dal valore particolarmente elevato, ritualità e spiritualità.

(Fig. 23) *Schema produttivo di una lama lunga con la tecnica della damaschinatura barbarica, consistente nel connettere a caldo per martellatura verghe di ferro dolce con pacchi di sottili lamine di ferro carburato alternate ad analoghe forme di ferro dolce.*

Negli ultimi decenni numerose scoperte hanno gettato nuova luce su questa particolare figura di artigiano e ciò soprattutto in base ai dati provenienti dallo scavo delle necropoli, poiché i Longobardi, ancorché convertiti, tardarono ad abbandonare le tradizioni pagane di seppellire i morti con un ricco corredo di oggetti appartenuti in vita al defunto. Diverse tombe rinvenute nell'immenso ambito culturale germanico hanno restituito attrezzi da fabbro, come pinze e martelli, ma il più delle volte questi attrezzi accompagnavano una ricca dotazione di armi e particolari dell'abbigliamento attribuibili agli uomini di rango e ai guerrieri, come *spathe*, *scramasax*, umboni di scudo e puntali di cintura ageminati, confermando l'elevato livello sociale dei fabbri. Questo aspetto stato possibile verificarlo nella tomba longobarda di Centallo, dove un uomo dall'età di 45-50 anni venne deposto all'interno della chiesa di Santa Maria ad Nives con un corredo formato da un complesso di armi oltre a un'incudine e un martello[20]. Anche la mitologia nordica supporta questa tesi, evidente soprattutto nella "Saga di Egill," che narra le gesta dell'eroe norreno (ovvero germanico-scandinavo), Skallagrimr, vissuto tra IX e X secolo, definito "*berserkr*", cioè guerriero e fabbro[21]. Il componimento, ancorché tardo di qualche secolo rispetto alla presenza longobarda di Belmonte, appare significativo per chiarire usi e costumi dei germani del nord Europa, terra nella quale si forgiò la cultura longobarda. La saga informa anche della stretta integrazione dell'attività metallurgica con l'agricoltura, specificando come l'inverno fosse la stagione propizia per la lavorazione dei metalli. Fatto questo ancora ripreso dalle tradizioni tardo-medievali e riportato, come già detto, negli statuti di molte comunità minerarie. Secondo il mito, Skallagrimr era un fabbro impareggiabile; durante l'inverno forgiava numerosi oggetti in metallo, poiché aveva fatto costruire una fucina in prossimità del mare in un luogo chiamato Raufanes, per sfruttare il carbone prodotto nelle foreste lontane da Borg. E non riuscendo a reperire una pietra dura e levigata, adatta a battere il ferro, si tuffò dall'imbarcazione immergendosi nelle onde, dalle quali riaffiorò recando una pietra che caricò sulla barca e da allora in poi su quella pietra batté il ferro. Stando

(Fig. 24) *Colatura e minuscolo vaso in piombo interpretabile come calamaio.*

19 Sturluson 2011, p. 10 (cap. 7).
20 Micheletto 2004, p. 350.
21 Battaglia 2006, p. 151 e Einarsson 2003, p. 42.

(Fig. 25) *Scrigno di Franks, London,* British Museum. *Opera in osso di balena istoriato e iscritto dalla Northumbria datato ai primi anni del secolo VIII. L'esterno è istoriato a bassorilievo con riquadri a carattere storico e mitologico. Quello frontale di sinistra è dedicato al fabbro Wēland mostrato nella sua fucina.*

A destra, in una sorta di flashback, sono rappresentate le oche che hanno mangiato la limatura di ferro e deposto i preziosi escrementi. Nella scena principale il fabbro tiene un ferro sull'incudine con le tenaglie mentre offre da bere al re Nidud di Svezia che lo ha fatto prigioniero e reso zoppo. Egli porge una coppa ricavata dal cranio di uno dei suoi due figli sui quali si è vendicato uccidendoli (un cadavere è mostrato a terra). Subito dopo violerà la figlia del re lasciandola incinta e fuggirà in volo con le ali che si è segretamente costruito.

(Fig. 26) Scramasax *sul quale l'ossidazione ha accentuato sul dorso l'evidenza della saldatura a caldo di un pacchetto di esili verghe, mentre il tagliente appare forgiato con una lamina presumibilmente di ferro carburato.*

alla saga, la pietra è ancora là, circondata da scorie ferrose e sulla sua superficie si notano i segni del martello. Interessante appare anche il racconto della morte di Skallagrimr, avvenuta nel 946, e soprattutto le modalità della sepoltura[22]: "Egill fece innalzare un tumulo... dove venne deposto Skallagrimr, insieme al suo cavallo, alle sue armi, ai suoi attrezzi da fabbro".

Ancor più suggestiva appare la *Wēland der Schmidt*, ovvero la saga germanica delle origini tramandata nella versione antico-nordica dell'Edda[23] col titolo di "Canto di Wēland" (o Völundr), verosimilmente formatasi in ambiente sassone nel corso del V secolo d.C. all'atto dello stanziamento in Gran Bretagna[24] e ripreso nel principale poema epico anglosassone Beowulf[25]. Qui, l'abilità ammantata di magia del fabbro Wēland è oggetto di una singolare descrizione: "*W*ēland tornò alla fucina, scelse una lima e ridusse la spada in fine limatura che mescolò poi a farina. Fece poi digiunare per tre giorni degli uccelli addomesticati e dette loro quel miscuglio da mangiare. Mise quindi nel forno gli escrementi degli uccelli, portò a fusione in modo da depurare il ferro da ogni scoria, e con il metallo così ottenuto forgiò una nuova spada".

Quello descritto dalla saga è un processo empirico di carburazione del ferro per produrre acciaio al carbonio. Agli occhi di un profano l'uso dello sterco d'oca nella lavorazione poteva indurre un'aura di magia ma in realtà aveva una precisa motivazione chimico-fisica. Gli escrementi degli uccelli sono ricchi di azoto, un metalloide fondamentale nel processo poiché favorisce l'alligazione del carbonio al ferro a temperature molto più basse di quella di fusione. In questo modo, agglutinando a caldo (intorno a 1.000°C) la limatura di ferro contenuta nel guano si producevano piccole quantità di acciaio, fondamentali nel processo di damaschinatura. Queste tradizioni e costumi apparentemente lontani non devono stupire poiché derivano dalla koiné alto germanica che fu matrice del popolo longobardo come degli altri innumerevoli popoli che a più riprese invasero le terre dell'Impero e gettano uno spiraglio di luce sulla comunità umana che occupò Belmonte nell'altomedioevo e in particolare su quei fabbri che operarono nella fucina scoperta con gli scavi.

22 Micheletto 2004, p. 351.
23 La Salvia 2010, p. 17.
24 Mackley 2012, p. 3.
25 Seamus 2000, p. 33.

Armi e ornamenti

Paola Comba

Nel corso delle indagini condotte tra il 1969 e il 1975 sono stati recuperati numerosi reperti in metallo, attrezzi agricoli e artigianali, ma anche armi e ornamenti personali, per i quali si ipotizza una pertinenza alla fase insediativa longobarda del sito. Gran parte di questi manufatti sono stati rinvenuti nel settore nord-occidentale del rilievo, in prossimità della V e della VI cappella della settecentesca Via Crucis del Sacro Monte di Belmonte, nell'area del *castrum* tardoantico-altomedievale in cui sono stati identificati alcuni vani abitativi in immediata adiacenza alla cortina difensiva settentrionale[1].

(Fig. 1) *Umbone di scudo da parata ornato da applique cruciforme e frammenti dell'imbracciatura dello scudo.*

Il riconoscimento di parte di questi oggetti metallici come componenti del costume maschile longobardo permette di immaginare la presenza di un nucleo cimiteriale, la cui esistenza sembra già evocata dai resoconti dell'Assandria, che riferiscono di tombe con copertura in laterizi di cui una riportante l'iscrizione *Orsicinus*[2].

Nelle società barbariche il defunto era abitualmente deposto con l'abito tradizionale in tombe terragne a fossa semplice o con cassa lignea o in muratura, dotato di corredo personale per sottolineare, durante la cerimonia funebre, la condizione sociale di appartenenza. Il corredo del guerriero era costituito da spada (*spatha*) e/o da coltellaccio a un taglio (*scramasax*), talvolta associati a lancia e scudo, ma anche dalle cinture di sospensione delle armi e da alcuni oggetti di uso personale come i coltellini o i "set da fuoco" (pietra focaia e acciarino), il pettine e altri doni funebri variabili.

(Fig. 2) *Puntali di cintura in ferro e bronzo.*

La spada a doppio taglio era impiegata per lo scontro ravvicinato, mentre lo *scramasax* anche per quello a cavallo. Queste armi erano indossate assicurandole a cinture in cuoio, spesso rinforzate da cuciture in fibre vegetali, dotate di bandoliera e di cinghie di connessione al fodero, che ne garantivano il sostegno. La cintura – segno di prestigio e forza, fonte di protezione e sede del vigore del guerriero – poteva essere di tipo semplice (cintura "a cinque pezzi") o complesso (cintura multipla o "a frange"). Il suo valore simbolico era accresciuto dall'applicazione di decorazioni ad agemina che, soprattutto nelle cinture multiple, impreziosivano le guarnizioni in ferro con motivi decorativi animalistici o geometrici ottenuti con fili d'argento o d'ottone.

L'apparato da difesa più comune era lo scudo rotondo, costituito da un disco di legno foderato in cuoio e dotato di umbone centrale in ferro che ne garantiva una

---

1 Per la storia e la descrizione degli scavi Micheletto - Pejrani Baricco 1997. Per un aggiornamento si rimanda al contributo di S. Uggè, in questo volume, con bibliografia precedente.

2 Assandria 1926, pp. 54-55. Per l'interpretazione dell'iscrizione si rimanda al contributo di G. Mennella, in questo volume.

(Fig. 3) *Punta di spada in ferro.*

(Fig. 4) *Rinforzi laterali di fodero di spada in ferro e agemina d'argento.*

(Fig. 5) *Fibbia in ferro con placca mobile triangolare e parte di una piccola fibbia in ferro con placca decorata in agemina d'argento.*

maggiore resistenza e, soprattutto, la protezione della mano che lo impugnava. Le armi in asta, come le lance da punta, erano utilizzate per i confronti a distanza e si distinguevano per la diversa foggia della cuspide, preferibilmente foliata con nervatura centrale. Analogamente, le punte di freccia completavano l'armamento e si distinguevano per la foggia fogliforme o a coda di rondine[3].

Il quadro dei reperti di Belmonte appare, dunque, piuttosto vario e rispondente alle caratteristiche dei corredi tradizionali di ambito longobardo di VII secolo come suggerito dal rinvenimento di due umboni e da una imbracciatura di scudo, una punta di *spatha*, uno *scramasax*, punte di freccia e di lancia, coltellini in ferro, guarnizioni e fibbie di cintura in ferro e in bronzo[4].

I due umboni sono caratterizzati da calotta emisferica lievemente aggettante alla base e sono dotati di una sottile tesa in ferro originariamente fissata allo scudo con borchie metalliche come quelle ancora visibili sul tirante. Di grande interesse è l'umbone per scudo cosiddetto "da parata" (fig. 1), ornato sulla sommità da una applique cruciforme in bronzo dorato, ricalcata lungo il profilo da linee incise e forse arricchita internamente da piccoli elementi geometrici punzonati[5]. Diffusi a partire dallo stanziamento in Italia, questi umboni sembrano prodotti da officine specializzate attive nel corso di tutto il VII secolo, maggiormente concentrate in area lombarda[6] da dove provengono numerosi esemplari fra i quali si ricordano quelli di Trezzo d'Adda e di Fornovo San Giovanni[7]. Nel territorio piemontese risultano più frequenti nel Torinese e nella parte settentrionale della regione: Torino, Trofarello, Collegno, Testona, Caluso, Borgo d'Ale, e nel Novarese Momo e Cureggio[8], mentre gli scudi da parata sono per ora assenti nel Piemonte meridionale, compresa la grande necropoli di Sant'Albano Stura nel Cuneese[9].

Della *spatha* rimane anche un frammento di lamina in ferro ripiegata e ornata da un tratteggio ageminato in argento, interpretabile come rinforzo e guarnizione del fodero in ferro ornato dalla successione di segmenti paralleli in agemina d'argento interpretabile come elemento di guarnizione del fodero, per il quale sono riscontrabili casi analoghi nella necropoli piemontese di Sant'Albano Stura, così come in

---

3 Per una sintesi si rimanda a Menghin 2008; Giostra 2017.

4 Per un primo inquadramento: Scafile 1970; Scafile 1972; Scafile 1978; Micheletto - Pejrani Baricco 1997, p. 323.

5 Lo stato di conservazione dell'oggetto non permette di riconoscere chiaramente il motivo (forse triangoli).

6 De Marchi 1988; De Marchi 2002; La Salvia 2017b, p. 189. Per una schedatura dei siti lombardi e delle loro principali caratteristiche: De Marchi 2018, pp. 455-509.

7 *Trezzo sull'Adda* 1986, De Marchi 2002.

8 von Hessen 1974; Brecciaroli Taborelli 1982, pp. 113-114; Pejrani Baricco 2003, pp. 75-79; Pejrani Baricco 2004, pp. 106-108; Micheletto - Garanzini - Uggé - Giostra 2014, p. 113.

9 I reperti della necropoli di Sant'Albano Stura sono in corso di studio e ancora inediti. Chi scrive ha partecipato allo scavo del sito e alla documentazione, anche grafica, dei corredi.

una tomba maschile di Trezzo d'Adda[10] della prima metà del VII secolo e in una sepoltura di cavaliere di Verona della fine del VII secolo[11] (fig. 3). Lo *scramasax*, conservato integralmente, si distingue, invece, per la lama più corta ad un solo taglio percorsa da solcature parallele lungo il dorso, le cui dimensioni (lungh. 30,5 cm circa) inducono ad ipotizzarne un'appartenenza all'inizio del VII secolo in analogia con esemplari simili provenienti dalle necropoli piemontesi di Testona, Borgo d'Ale o Sant'Albano Stura[12] (fig. 6).

Una fibbia a placca mobile, un passante in ferro a forma di croce, una placchetta rettangolare in bronzo ornata da cerchielli punzonati e quattro puntali in ferro o in bronzo, potrebbero essere parte di almeno due distinti sistemi di sospensione delle armi[13] (fig. 2), mentre una semplice fibbia ad anello ovale in ferro doveva essere utilizzata come complemento d'abbigliamento.

All'interno del repertorio degli elementi di cintura è, inoltre, compresa una piccola fibbia in ferro a placca fissa ornata da un motivo in agemina d'argento, forse spiraliforme, riferibile alla prima metà del VII secolo (fig. 5), che per caratteristiche e dimensioni è interpretabile come parte di una cinta più complessa di cui non sono stati recuperati altri elementi[14].

Il riesame dei materiali metallici di Belmonte ha permesso di riconoscere anche altri reperti d'interesse, fra i quali un puntale di rinforzo per il fodero di un coltellino, di cui si conserva ancora parte della lama all'interno della custodia. Esso è forse costituito da due valve di legno fermate da una lamina in argento ritagliata e ripiegata lungo il profilo della punta e fissata alla guaina con due chiodini a testa lievemente convessa (fig. 7) forse a imitazione delle soluzioni tecniche e formali impiegate per i foderi delle spade.

Infine, dall'area del Campass, il settore collocato al centro del rilievo che accoglie il *castrum*, provengono altri manufatti di ambito femminile attribuibili alla medesima facies culturale; nello specifico si tratta di una piccola fibula in bronzo rinvenuta in "associazione" con un vomere, alcune fusaiole e un bacile in lamina

(Fig. 6) Scramasax *in ferro con solcature lungo il dorso per lo scorrimento del sangue.*

(Fig. 7) *Puntale di rinforzo per il fodero di un coltellino.*

(Fig. 8) *Vago di collana in pasta vitrea.*

[10] Giostra 2012, pp. 218-235 (in particolare pp. 231-232).

[11] Giostra 2017, pp. 63 e 249. Per un confronto funzionale sebbene di ambito culturale differente si rimanda a *Le temps merovingiens* 2017, pp. 92-93.

[12] von Hessen 1974; Brecciaroli Taborelli 1982, pp. 109-100; Pantò 2007, pp. 273-274.

[13] Da un primo esame sembra possibile accostare la fibbia a un esemplare della T. 60 di Collegno, mentre alcuni puntali in ferro ricordano qualche elemento della cintura "a 5 pezzi" della T. 53 (Giostra 2004, pp. 99-101, pp. 128-130). Altre analogie si riscontrano con oggetti della T. 5 di Testona Villa Lancia (Pantò *et al.* 2013, pp. 95-103). Si rimanda a uno studio di dettaglio per definire confronti e cronologie puntuali.

[14] Il dato è stato ricavato dalla schedatura redatta da M. De Marchi nel 1998. Per dati e riflessioni sulle cinture ageminate si rimanda a Giostra 2000.

(Fig. 9) *Punta di freccia e punte di lancia.*

(Fig. 10) *Fibula a croce sormontata da una colomba.*

di bronzo[15], a cui può essere aggiunto un frammento di vago di collana identificato durante la revisione del materiale.

La spilla è costituita da una placca a forma di croce sormontata da una colomba, con superfici ornate da punzonature a occhi di dado e profilo percorso da tratti obliqui, che ricordano esemplari noti in sepolture femminili di V-VII secolo dell'Italia nord-orientale[16] (fig. 10), ma anche di provenienza locale come quello di San Lorenzo di Caraglio[17].

Il vago di collana è di forma cilindrica, realizzato in pasta vitrea policroma forse decorata "a piuma", di colore scuro su fondo rosso su cui è applicato un filamento bianco, genericamente rispondente ad un repertorio riscontrato con una certa frequenza in sepolture femminili altomedievali[18] (fig. 8).

Le caratteristiche dei materiali longobardi di Belmonte, e in particolare di quelle degli armamenti, permettono quindi di immaginare la presenza di un circoscritto gruppo di armati stanziati all'interno del *castrum* nel corso del VII secolo, forse pertinente ad un centro di comando o a una postazione di controllo, come suggerito dal rinvenimento di un umbone di scudo da parata, e in accordo con quanto riscontrato in altri insediamenti fortificati dell'Italia settentrionale quali Castelseprio, Sirmione, Garda e Monselice[19].

La presenza di numerosi strumenti in ferro con funzione agricola e artigianale suggerisce invece la presenza di una officina di fabbro che deve aver assunto un ruolo importante per la produzione di attrezzi indispensabili per l'autosostentamento della comunità.

Infine, la ridotta presenza di manufatti di ambito femminile, peraltro rinvenuti in una zona lontana da quella che ha restituito i resti di corredi maschili, può essere giustificata da un precoce fenomeno di conversione delle donne alla fede cristiana, che deve aver determinato una drastica riduzione della deposizione degli oggetti di corredo a favore di pratiche funerarie maggiormente rispondenti al cattolicesimo. Si può però ipotizzare un'origine non necessariamente funeraria degli oggetti, pertinenti invece a un contesto abitativo e artigianale significativamente suggerito dalle fusaiole.

15 Micheletto - Pejrani Baricco 1997, p. 323.

16 Si rimanda, in particolare, all'esemplare di Vervò sormontato da colomba e ornato da un motivo a occhi di dado: Bierbrauer 1990, p. 127; per gli esempi friulani a croce, ma privi di decorazione zoomorfa, si rimanda ai reperti di Voltago (Brozzi 1976; Brozzi 1990, pp. 453-456).

17 Micheletto - Pejrani Baricco 1997, p. 308 (nota 84) e p. 323.

18 Giostra 2012, pp. 255-274 (per la tipologia si vedano in particolare pp. 262-263).

19 Brogiolo 1995; Brogiolo - Gelichi 1996, p. 39.

Aratri e gioghi altomedievali

Marco Cima

La presenza di ben otto vomeri d'aratro di cui sei a lungo codolo e cuspide lanceolata, un elemento a larga falda triangolare con codolo corto rastremato e ricurvo all'estremità e uno strumento palmare con cavo d'immanicatura, lascia presumere che nella fucina di Belmonte (edificio C), dalla quale provengono tre vomeri a lungo codolo e gli altri due con sagome differenti, si producesse anche questo tipo di attrezzi. Altri due vomeri a lungo codolo sono venuti alla luce in fondi d'abitazione dislocati nelle due schiere di case situate nell'area della Veronica (aree A e B) e un terzo proviene da un'abitazione posta nel tratto orientale dell'abitato (G nella pianta generale, fig. 5 p.18).

Un vomere dello stesso tipo è stato rinvenuto sporadicamente tra i ruderi di antiche abitazioni in pietra nell'area di Bose in comune di Sparone.

Un confronto significativo per i vomeri di Belmonte deriva dal ripostiglio di un fabbro scoperto alla base del muro che cinge la sommità dell'emergenza rocciosa di Casteirolo nel comune di Cairo Montenotte (Savona)[1], dove si contano cinque elementi a lungo codolo e uno a sagoma triangolare e codolo corto ricurvo all'estremità. Questo sito, ancorché non fatto oggetto di uno scavo archeologico in estensione, presenta significative analogie con Belmonte lasciando presumere l'esistenza di un *castrum*. Un altro vomere dello stesso tipo è stato scoperto a Carignano (Torino)[2] e altri a Borgo Sesia (Vercelli), a Castel Masegra (Sondrio)[3], a Tortona (Alessandria) e a Parma[4].

Un vomere a lungo codolo, simile a quelli di Belmonte, con la relativa ricostruzione del meccanismo dell'aratro risalente agli anni Cinquanta del Novecento, si trova in Germania al museo di Colonia[5].

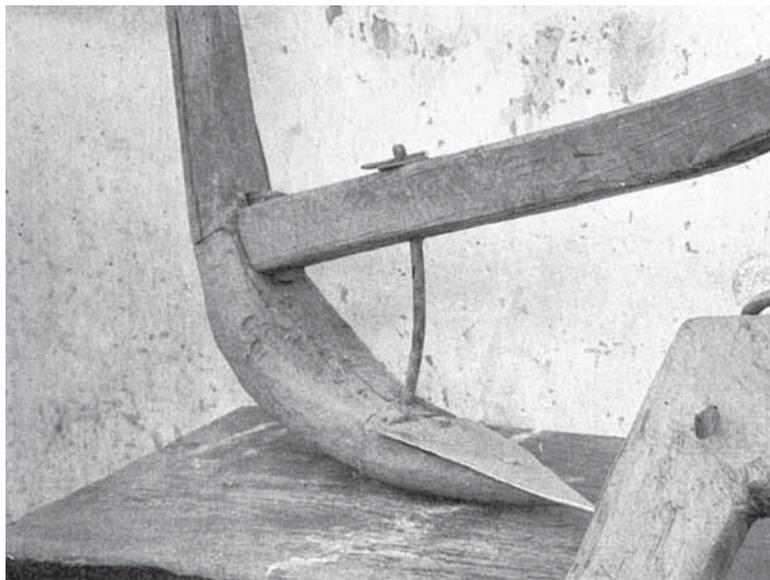
La tradizione di utilizzo dei vomeri a codolo allungato, messa a punto durante le fasi formative della cultura longobarda[6], venne trasferita in Italia con l'invasione del 568-569 e trovò applicazione soprattutto nei bacini padano-alpini, caratterizzati da terreni argillosi relativamente pesanti, dove questo strumento dava ottimi risultati.

L'introduzione nell'ambiente romano di questo tipo di aratro rappresentò una novità rispetto all'uso della semplice cuspide metallica cosiddetta "a ferro di vanga" (fig. 2), calzata sull'estremità anteriore dello zoccolo, in uso sino ad allora in vari contesti italiani e provenzali, ma singolarmente carente nel nord-ovest italiano; al

(Fig. 1) *Calendario di Salisburgo (Salzburg, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 387), datato 818 d.C. Aratura con aratro a chiodo.*

(Fig. 2) *Vomere a ferro di vanga di un aratro a chiodo dalla villa romana di Meriscis in comune di Casarsa (Pordenone), databile al I secolo a.C. (da* GIOVANNINI - TASCA *2016).*

1 Cfr. S. Gavagnin, in questo volume e PALAZZI - PARODI 2013, p. 35.
2 MICHELETTO 1998, p. 56.
3 LA SALVIA - ZAGARI 2003, p. 950.
4 VALENTI 2007, p.172.
5 JOPE 1962, p. 88.
6 LA SALVIA 2011, p. 233.

(Fig. 3) *Particolare di un aratro a chiodo piuttosto pesante documentato a Borgomaro (Imperia), nell'entroterra ligure negli anni Venti del Novecento. Questo aratro dalla struttura elementare costituisce un buon confronto per la comprensione degli aratri di Belmonte (da* Scheuermeier *1980).*

punto che la scarsità di reperti di questo tipo rinvenuti negli scavi induce a presumere la scarsa diffusione di aratri con vomere metallico[7]. L'unico esempio significativo deriva da un contesto di inizio del XIV secolo al Monte Rubello (Biella), l'estremo rifugio degli eretici di fra Dolcino, dove un vomere di questo tipo venne forse depredato e riutilizzato quale arma da offesa[8]

Ancor prima di addentrarci in un'analisi più approfondita dei manufatti provenienti dal *castrum* di Belmonte e dal ripostiglio di Casteirolo si può giungere a una considerazione di carattere economico osservando come la significativa diffusione di questo attrezzo denunci la consistente attività in campo agricolo degli abitanti dell'alto Canavese.

L'introduzione nell'Italia padano-alpina di questa tipologia di vomeri, attestati sin dal V secolo nei rinvenimenti dell'Europa centrale, appare una ulteriore testimonianza del significativo apporto tecnico dei longobardi al mondo tardoantico, soprattutto se si considera che queste componenti dell'aratro rivestivano un'importanza economica tale da essere citati nella legislazione rotariana[9].

Questo tipo di vomere, decisamente pesante, denota una evoluzione non trascurabile nelle tecniche di aratura, poiché aumenta la capacità di penetrazione nel terreno rispetto all'antico aratro a chiodo impiegato con poche varianti nell'ambiente rurale romano sin dall'età Repubblicana. Tale innovazione appare conseguente, sia alla grande quantità di metallo che i metallurgisti longobardi erano in grado di produrre, sia al fatto che le produzioni avvenivano all'interno delle comunità di villaggio. Il ritrovamento di questi manufatti in numerosi siti del nord-ovest italiano denuncia altresì la diffusione di un meccanismo che rappresenta una novità, forse la più importante dal punto di vista economico, apportata dai Longobardi.

L'aratro, che col tempo verrà ulteriormente appesantito dal coltro e dotato di ruote (carruca), insieme alla rotazione agraria, rappresenterà il cardine della rivoluzione agricola del pieno Medioevo, e si affermerà su larga scala in Europa a partire dall'inizio del II millennio.

(Fig. 4) *Salterio di Utrecht, redatto negli anni compresi tra 816 e 835 da uno* scriptorium *di Reims (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, Ms 32). Aratura con il tiro di Buoi. Si noti l'analogia con l'aratro mostrato sopra.*

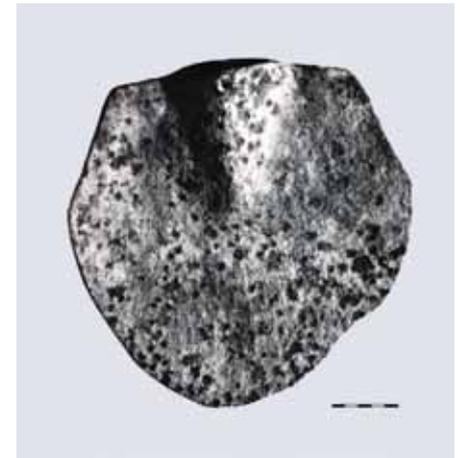
7 Braconi 2009, p. 199.
8 Pantò 1994, p. 14.
9 La Salvia 1998, p. 20; cfr. anche *Edictus Rothari Regis,* in *M.G.H. Legum*, tomo IV, cap. 288, 69.

(Fig. 5) *Aratro a chiodo tardo medievale da Vassogne nell'Aisne - Francia. Si tratta di un sistema con lo zoccolo in legno privo di vomere in ferro analogo a quelli protostorici.*

Sin dalla preistoria l'aratro ha rappresentato l'evoluzione diretta della zappa, del piccone e della vanga, per smuovere e preparare il terreno per la semina. Ciò consentì un significativo incremento nella produzione di essenze alimentari[10] e in particolare delle graminacee che costituivano la base dell'alimentazione umana. Gli aratri preistorici erano piccoli meccanismi e consentivano di operare unicamente su terreni morbidi e a profondità limitate. Nel corso del I millennio a.C. l'evoluzione del sistema vide l'aumento delle dimensioni e l'introduzione sistematica della trazione animale, già nota in Europa tra la fine del IV e l'inizio del III millennio a.C.[11]. Il successivo passo evolutivo è consistito nell'introduzione di una cuspide in metallo (vomere), calzata sullo zoccolo, in grado di migliorare la penetrazione nel terreno riducendone drasticamente l'usura. Questo particolare compare in Europa con la piena età del Ferro, dopo la metà del I millennio a.C.

I vomeri protostorici provenienti dall'ambiente italiano sono del tipo già citato a ferro di vanga, noto soprattutto da rinvenimenti Veneti e Friulani, come quelli della villa romana di Casarsa (Pordenone) e del sito di Monte Castellazzo in Valmanero[12] nel comune di Follina[13] (Treviso). Molto più tardi, tra IX e XI secolo il sistema verrà migliorato con l'inserimento anteriore in posizione verticale di un coltello, il coltro, per fendere il terreno facilitando l'azione divaricativa del vomere.

Una delle prime rappresentazioni di un aratro dotato di coltro si trova nella miniatura dell'aratura contenuta nel Salterio di Stoccarda[14] e potrebbe essere proprio il mondo transalpino con i suoi suoli pesanti ad aver introdotto questa importante novità (fig. 9).

Le complicazioni strutturali e l'aumento degli appartati metallici sull'intelaiatura lignea dell'aratro provocò l'appesantimento del meccanismo che richiese forze di trazione sempre maggiori. Il problema del peso eccessivo dell'aratro in Europa venne risolto tra X e XI secolo con l'aggiunta di una o due di ruote[15], particolarmen-

(Fig. 6) *Vomere d'aratro palmare da Belmonte con cavo d'immanicatura calzabile su un aratro analogo a quello di Vassogne.*

10 Jope 1962, p 86.
11 Pétrequin *et al.* 2006a, p. 16.
12 Arnosti 1997, p. 96.
13 Giovannini - Tasca 2016, p. 136.
14 Stuttgard, Würtenbergische Landesbibliothek, Cod. Bibl. 2.12, composto tra l'820 e l'830 presso la abbazia di St. Germain-des-Pres, Paris.
15 Forni 2000, p. 90.

(Fig. 7) *Aratro con vomere a pala calzato sulla cuspide dello zoccolo sagomato con due ali divaricatrici, documentato negli anni Venti del Novecento a Sologno di Villa Minozzo (Reggio Emilia) (da* S*CHEUERMEIER*, *1980).*
Questo vomere è simile nella sua struttura a quello palmare (tipo "a") da Belmonte.

te utili per i trasferimenti di quella che ormai era divenuta una macchina complessa.

L'introduzione del versoio è ancora più tarda e compare nei sistemi più evoluti soltanto a partire dai secoli del pieno Medioevo. Il compito di questa ulteriore innovazione era quello di ribaltare la zolla tagliata dal coltro e smossa dal vomere.

Una delle prime rappresentazioni di una carruca, cioè di un aratro dotato di ruote con vomere, coltro e forse già il versoio, è mostrata nell'Arazzo di Bayeux (Normandia - Francia) realizzata nella seconda metà del secolo XI[16].

Una suggestiva miniatura dell'aratro si trova nel Salterio di Utrecht (fig. 4), datato al più tardi al terzo decennio del IX secolo e dunque relativo a un'epoca sufficientemente vicina all'occupazione longobarda di Belmonte. Questa immagine, unitamente alle osservazioni etnografiche su strutture simili molto più tarde che in parte sono pervenute e in parte sono state osservate da illustri etnologi, nelle numerose ricognizioni etnografiche in Italia nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento[17], offrono significative ipotesi ricostruttive della struttura materiale dell'antico aratro a chiodo.

Relativamente ai diversi tipi di vomere scoperti a Belmonte la ricostruzione dei meccanismi è comunque difficile, poiché si tratta di comprendere nel dettaglio la struttura materiale di un sistema relativamente complesso, sulla base di un solo particolare reso disponibile dai rinvenimenti archeologici.

(Fig. 8) *Vomeri di tipo pannonico grande e piccolo e vomere di tipo balcanico da Casteirolo.*

In base alla forma del manufatto, i vomeri di Belmonte sono classificabili secondo tre categorie distinte:

a. aratro a chiodo migliorato da un vomere palmato dotato di cavo d'immanicatura, calzato sulla cuspide dello zoccolo ligneo, adatto a smuovere suoli leggeri, garantendo una modesta penetrazione nel terreno (fig. 6);

b. aratro a lungo codolo (da 65 a 90 cm), che chiameremo di "tipo pannonico" per i confronti offerti da questo ambito culturale, a partire dal V secolo d.C.[18]; è il più largamente diffuso, sia a Belmonte, sia a Casteirolo. Sono presenti esemplari differenti per dimensione della cuspide (misurata nel rapporto altezza x larghezza), classificabili con una certa tolleranza in due categorie distinte, ovvero: grande, con cuspide di circa 24 x 21 cm e piccolo, con cuspide di circa 13 x 12 cm (fig. 8 e 11);

c. aratro dotato di vomere triangolare dalle dimensioni considerevoli (38 x 35 cm), che chiameremo di "tipo balcanico"[19] rifacendoci al rinvenimento di esemplari analoghi in contesti archeologici delle pianure lungo il Danubio meridionale,

16 Bouet 2015, p. 10.
17 Scheuermeier 1980, p. 96 sgg.
18 La Salvia 2011, p. 233.
18 de Vingo 2016, p. 334.

in contesti tardo antichi e altomedievali[20]. Quello rinvenuto a Belmonte è un ferro ben sagomato, arricchito da un'elegante decorazione a zig-zag, eseguita a punzone, che parte dal codolo e invade la fascia mediana del palmo (fig. 14). Il confronto offerto da questo reperto non appare trascurabile in quanto concorre a suggerire un ulteriore apporto culturale proveniente da un ambiente direttamente connesso al grande crocevia etnico della Pannonia.

(Fig. 9) *Miniatura dal Salterio di Stoccarda. L'origine del codice è sconosciuta ma la tipologia dei caratteri e le abbreviazioni rimandano allo* scriptorium *dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés di Parigi e più precisamente agli anni 820-830 (Stuttgart Württembergische Landesbibliothek, Cod. Bib. 2.12).*

Aratura con il tiro di una coppia di buoi. L'illustrazione mostra un ferro anteriore a forma di lama che potrebbe rappresentare il coltro. Ove l'interpretazione fosse corretta si tratterebbe di una delle rappresentazioni più antiche di questa importante innovazione tecnica.

(Fig. 10) Arazzo de Bayeux. Una vignetta della tela tela ricamata costituita da varie pezze (68,30 cm), realizzato in Normandia o in Inghilterra nell'XI secolo, mostra la carruca con vomere e coltro a tiro equino (Bayeux, Centre Guillame-de-Conquérant).

Tutte queste tipologie di vomere, pure riferibili a strutture materiali di supporto piuttosto differenti, implicano aratri con traino animale.

Per restringere il campo all'ambiente padano-alpino occidentale possiamo osservare che nella categoria dei vomeri di tipo pannonico rientra la maggior parte dei manufatti scoperti a Belmonte, quelli di Casteirolo, Carignano, Tortona, Borgo Sesia e Parma, mentre per ora non si conoscono confronti per il vomere di tipo balcanico, ad eccezione di un unico elemento da Casteirolo.

L'indagine dimensionale, condotta su un campionario di 11 reperti di tipo pannonico (provenienti da Belmonte e Casteirolo), rimanda a una suggestiva uniformità di misure, quasi una sorta di standardizzazione, che sembra suggerire tradizioni costruttive molto precise e omogenee a cui si rifacevano i fabbri longobardi operanti in ambienti anche molto distanti tra loro.

Nelle sue parti essenziali, l'aratro che impiegava i vomeri longobardi, non era dissimile dall'aratro a chiodo e si componeva di tre elementi:

1) lo zoccolo, sagomando a partire da un blocco di legno duro, conformato a cuspide nella parte distale in modo da penetrare nel terreno e aprirlo. Sin dalla seconda età del ferro talora su questa protuberanza acuminata venne calzato un vomere metallico destinato a migliorare la penetrazione, anche se l'uso del semplice zoccolo ligneo non venne del tutto abbandonato ed è possibile ritrovare aratri a chiodo privi di vomere utilizzati ancora nel tardo Medioevo e addirittura nei secoli dell'età moderna in contesti marginali, caratterizzati da terreni leggeri, presso sistemi agricoli basati su fondi molto parcellizzati;
2) il timone per il traino o bure, costituito da una barra in asse con lo zoccolo, la cui trazione sin dalla protostoria era animale, richiedendo un sistema di

[20] La Salvia 2011, p. 235.

(Fig. 11) *Quattro dei sei aratri a lungo codolo di tipo pannonico provenienti dal* castrum *di Belmonte, di cui due piccoli a sinistra e due grandi a destra.*

(Fig. 12) *Aratro con il vomere di tipo pannonico (da* Marbach *2008).*

fissaggio al giogo per l'appoggio sulla groppa di un animale da tiro, oppure alla base del palco delle corna;

3) lo sterzo, che poteva assumere varie forme, come un unico stelo, oppure uno doppio montato in forma di manubrio, serviva a guidare opportunamente l'aratro al fine di produrre solchi ordinati e paralleli.

Le diverse tipologie di vomeri provenienti da Belmonte, implicano strutture materiali degli aratri derivati da questa base, con l'aggiunta di varianti adattative al tipo di vomere impiegato.

L'aratro a chiodo con vomere piatto palmare simile a una pala con l'immanicatura cava, adatta a essere calzata sulla cuspide dello zoccolo e ivi fissata con un cavicchio metallico di cui si conserva il foro di alloggiamento (tipologia "a"), era un attrezzo di dimensioni cospicue, adatto ai terreni leggeri e sabbiosi della sommità del colle. La larga piastra poteva affondare e smuovere il terreno con una certa facilità. Questo manufatto è il più simile a quello della tradizione romana. Un possibile confronto per questo meccanismo è offerto dall'aratro tardo medievale conservato a Vassogne nell'Aisne (Francia).

Pur restando nell'ambito delle strutture "a chiodo", poiché non ancora dotato di colto e di versoio, l'aratro che impiegava il vomere di tipo pannonico (tipologia "b" nelle versioni "grande" e "piccolo"), appare più efficiente, anche se la struttura materiale non risulta dissimile da quella antica a chiodo. L'aratro di tipo pannonico era dotato di uno zoccolo con una sagoma maggiormente accentuata nella forma del cuneo per offrire una buona divaricazione al solco. Su questa solida base erano fissati il bure e lo sterzo con incastri fermati da cavicchi trasversali di legno. La novità, rispetto a quello descritto in precedenza, consiste nel peso dovuto alla cospicua quantità di metallo del vomere che favoriva la penetrazione nel terreno. La presenza del lungo codolo, fissato con la ribattitura di cunei, entro certi limiti, consentiva la regolazione della cuspide con una maggiore o minore sporgenza rispetto alla porzione distale dello zoccolo (fig. 12). Questa possibilità rendeva il meccanismo adatto alle arature su terreni di diversa consistenza, semplicemente modificando la sporgenza: meno pronunciata nei terreni più pesanti e consistenti e maggiormente pronunciata in quelli più teneri e leggeri.

La differenza di superficie della cuspide tra il vomere piccolo e quello grande richiedeva differenti forze traenti, suggerendo il tiro semplice per l'aratro con vomere piccolo e doppio per quello calzante il modello grande. È indubbio che questa differenza si ripercuotesse sulle dimensioni dell'aratro, poiché il vomere grande richiedeva uno zoccolo di dimensioni maggiori.

La potenza di tiro aveva influenza anche sulla penetrazione nel terreno e sulla

conformazione dei solchi, pertanto avrebbe potuto influire anche sulla tipologia delle colture.

L'aratro a chiodo mostrato dalla miniatura del Salterio di Utrecht, nella sua essenzialità, confermata dall'analogo meccanismo documentato con una fotografia a carattere etnologico scattata in un ambiente rurale di Borgomaro in provincia di La Spezia nella prima metà del Novecento[21], crediamo possa offrire un valido modello per le tipologie di aratro antico. Nel caso del vomere pannonico, il sistema dovette essere migliorato da un foro passante a mortasa sul bure per l'inserimento del lungo codolo adatto al bloccaggio mediante cunei lignei ribattuti, come mostrato nell'esemplare ancora in uso all'inizio del Novecento nell'ambiente francese, anch'esso documentato da osservazioni etnologiche[22] (fig. 12).

L'aratro con vomere di tipo balcanico riguarda un meccanismo maggiormente complesso, dotato di una larga pala triangolare, adatta a produrre un solco ancora più ampio, anche se forse meno profondo. Viste le dimensioni, riteniamo che anche questo sistema richiedesse una maggiore forza traente comportando un tiro doppio. Un possibile modello per questa tipologia di aratro è offerto ancora da una fotografia dello stesso Scheuermeier che mostra un meccanismo con lo zoccolo dotato di un elementare divaricatore composto da due tavole fissate a cuneo sullo zoccolo.

La monumentale documentazione del lavoro dei contadini offerta da numerosi etnologi del secolo scorso è risultata una fonte molto importante nel lavoro di ricostruzione delle diverse strutture materiali poiché, grazie a questi studiosi, ci sono pervenute descrizioni e immagini senza le quali sarebbe stato arduo proporre sistemi materiali credibili, nonostante diversi meccanismi siano rimasti in uso fino ai primi decenni del Novecento, denunciando la notevole perfezione tecnica raggiunta sin dal VI-VII secolo d.C.

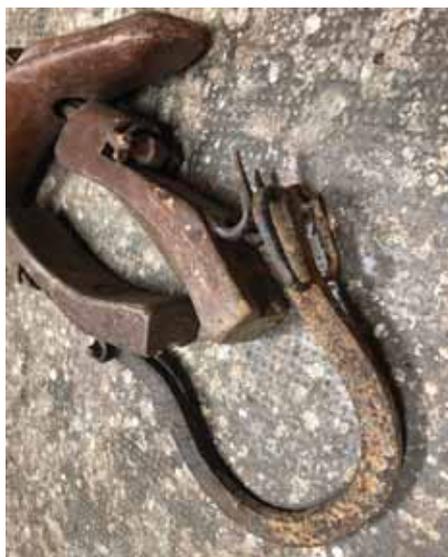
Nel quadro generale dell'economia agricola del *castrum* di Belmonte l'abbondanza di aratri appare un'ulteriore conferma della presenza signorile e questa considerazione sembra confortata dalle informazioni storiche locali, le quali rimarcano il fatto che ancora nel tardo Medioevo gli statuti di Pont Canavese e di Cuorgné[23], molto attenti a classificare le differenti tipologie

(Fig. 13) *Il vomere triangolare di tipo balcanico da Belmonte.*

(Fig. 14) *Aratro ancora in uso nel corso del XX secolo in Svizzera. Il sistema illustra la possibile struttura materiale dell'aratro con il vomere triangolare di tipo balcanico.*

21 Scheuermeier 1980, p. 98 e n. 167 dell'atlante fotografico.
22 Marbach 2008, p 22.
23 Venesia 1992, p. 108.

(Fig. 15) *Confronto tra sottogola semilunato di giogo con doppio anello di aggancio alle estremità e sotto particolare di un giogo moderno.*

(Fig. 16) *A lato - Particolare del fissaggio stabile del sottogola al secondo emicollare ligneo mediante coppia di anelli con codolo ribattuto.*

di manufatti metallici esportati dalle valli Orco e Soana verso i centri della pianura, al fine di stabilire le tariffe del pedaggio, pur citando elementi decisamente meno importanti e strutturalmente meno consistenti, come i manici dei paioli o la chioderia, non citano mai, nemmeno indirettamente, i vomeri in ferro forgiato. Questa carenza non pare spiegarsi con la minore disponibilità di metallo nei secoli del pieno Medioevo poiché i dati sulle attività estrattive e sulla distribuzione delle fucine indicano il contrario. Né si può pensare che vi sia stato un arretramento nelle tecniche agricole facendo regredire in maniera diffusa l'uso di aratri con vomere metallico. Più verosimile riteniamo che, data l'importanza economica di questi manufatti, al pari delle armi, rientrassero nelle produzioni di prerogativa signorile per le quali non era prevista l'esazione del pedaggio. È dunque possibile che questa tipologia di manufatti possa essere rimasta per lungo tempo relegata entro una circolazione ristretta presso i soli censuari dei fondi signorili. Questo fatto potrebbe anche spiegare la sopravvivenza dell'aratro antico a chiodo, talora privo di vomere metallico sul modello di quelli pre- o protostorici. A questo proposito vale ricordare che tipologie di aratri a chiodo sono rimasti in uso fino al secolo XX, assumendo denominazioni differenti e talora dialettali, come la cosiddetta "siloria" piemontese e la "coltrina" toscana[24] entrambe molto simili al sistema altomedievale dell'aratro pannonico.

Nello strumentario di Belmonte vi sono anche due sarchi in ferro forgiato con una struttura piuttosto pesante dotati di un codolo con estremità piegata ad angolo retto, acuminata. In passato uno di questi reperti è stato indicato come zappa, ma diverse osservazioni etnologiche sembrerebbero rimandare a cuspidi sarchianti di un erpice a traino animale, anche se la prudenza nell'interpretazione è d'obbligo (fig. 19).

Il traino animale è rappresentato a Belmonte in un reperto singolarmente semplice come il sottogola per giogo la cui funzione è stata per lungo tempo oggetto di interrogativi. Si tratta di un ferro forgiato a forma semilunata con doppio ricciolo alle due estremità a formare una coppia di anelli contrapposti ortogonalmente all'asse del ferro (fig. 15). Questo particolare manufatto è rappresentato da diversi esemplari rinvenuti nella fucina e in altri ambienti, ed è presente in analoghe forme e caratteristiche dimensionali in ben dodici esemplari provenienti dal ripostiglio di Casteirolo (Cairo Montenotte) e in altri quattro scoperti nella fucina altomedievale dell'abitato di San Martino in comune di Pianello Val Tidone (Piacenza). La sin-

24 Forni 2002, p. 200.

golarità di questi oggetti, così come già riscontrato nel caso dei vomeri d'aratro di tipo pannonico, deriva dalla notevole uniformità dimensionale anche se prodotti da atelier molto distanti tra loro, che rimandano a un rapporto larghezza / altezza di circa 15 x 20 cm, con un'estensione ortogonale del doppio anello a ricciolo di circa 7 cm. Anche in questo caso, le osservazioni etnografiche hanno reso possibile l'identificazione chiara della struttura materiale alla quale questo reperto è riferito. Ciò in quanto una tipologia piuttosto semplice di giogo, ancora in uso intorno alla metà del secolo XX, utilizzava un sottogola molto simile a quelli provenienti dai siti altomedievali (fig. 17 e 18).

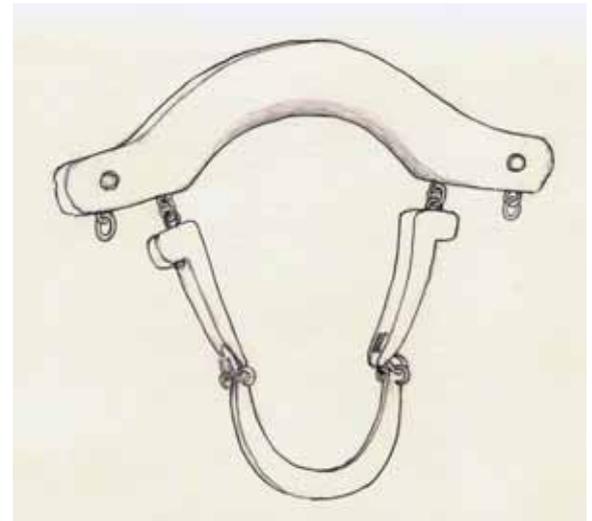
Data la sua funzione, espressamente dedicata al tiro animale, questo reperto completa il quadro delle attrezzature agricole relative all'aratura, evidente nei numerosi vomeri d'aratro, ma potrebbe anche suggerire il traino dei carri, di cui peraltro non si ha traccia tra i materiali provenienti dal *castrum*, anche se l'antica strada che sale da Canava (Valperga) era quasi certamente carrabile già nel VI secolo. Di conseguenza, non si può escludere che nella dotazione del *castrum* vi fosse anche questo tipo di veicolo, particolarmente adatto al trasporto delle merci e dei materiali da costruzione, massicciamente impiegati nell'edificazione delle case e ancora in maggiore quantità nella strutturazione dei possenti muri di cinta.

Il sottogola metallico a forma semilunata è adatto sia al giogo semplice previsto per il tiro di un solo animale, sia al giogo doppio, tipico del tiro in coppia. Il fatto che questo manufatto sia relativamente pesante lo porta a svolgere anche la funzione di stabilizzatore del giogo impedendo che movimenti bruschi dell'animale possano sbilanciare la trave appoggiata alla groppa perdendo il principale punto di forza.

I sottogola semilunati moderni, analoghi a quelli alto-medievali, da un lato sono connessi in maniera stabile all'emicollare ligneo tramite una cerniera in ferro battuto, mentre in quelli altomedievali la parte connessa stabilmente era assicurata da una coppia di caviglie fissate per ribattitura, come si può vedere nella fotografia riportata alla pagina precedente. Il lato lasciato libero, in entrambe le soluzioni veniva chiuso dopo aver calzato il giogo sulla groppa dell'animale semplicemente infilando ai due riccioli terminali liberi un doppio gancio metallico forgiato su piastra e fissato al secondo emicollare.

Alle due estremità del giogo se si trattava di tiro semplice, oppure al centro dei

(Fig. 17) *Disegno ricostruttivo di un giogo a tiro semplice con il sottogola altomedievale di Belmonte.*

(Fig. 18) *Giogo con analogo sottogola a mezzaluna, ancora in uso nelle campagne bresciane fino alla metà del XX secolo.*

(Fig. 19) *A lato - Uno dei sarchi a forma di zappa dotato di robusto codolo e nervatura del dorso.*

(Fig. 20) *Aratro a chiodo con vomere di tipo romano a ferro di vanga azionato da un doppio tiro di buoi, documentato da P. Scheuermeier negli anni Venti del Novecento in Calabria.*

(Fig. 21) *A lato - La copiglia in ferro forgiato.*

due attacchi nel caso di tiro doppio, venivano fissate le barre di traino del carro o il bure nel caso dell'aratro. La presenza di gioghi di questo tipo, tra i materiali del *castrum* altomedievale di Belmonte, informa circa l'utilizzo del tiro animale, peraltro già ipotizzato studiando le diverse tipologie di vomere. Singolare appare il fatto che questa modalità di bardatura del giogo, al pari di alcune tipologie di aratro a chiodo, sia rimasta in uso presso le popolazioni padano-alpine per oltre quindici secoli senza significative modificazioni, confermando la funzionalità dei meccanismi messi a punto durante l'altomedioevo.

Un altro reperto proveniente da Belmonte, che rimanda ai meccanismi di traino degli aratri e dei carri è la copiglia in ferro forgiato di cospicue dimensioni (fig. 21) che serviva a bloccare due riscontri ad asola mediante semplice infissione, consentendo di connettere in maniera rapida e solida due meccanismi come il giogo e il bure dell'aratro, oppure le barre del carro. Anche questo sistema di collegamento è rimasto in uso, senza significative modificazioni strutturali, fino al XX secolo. La forma lanceolata serviva a bloccare il perno nella posizione di arresto e la punta ritorta a doppio ricciolo formava un'asola per il vincolo del manufatto al meccanismo del giogo, dell'aratro o del carro mediante una funicella o una fettuccia di pelle.

La sperimentazione

Marco Cima

Lo studio dei vomeri che abbiamo definito di tipo “pannonico” ha suggerito di indagare la struttura materiale dell’aratro. Trovando una serie di confronti nelle osservazioni condotte dagli etnologi nel corso del Novecento e stato possibile progettare la struttura in grado di supportare questo tipo di vomere che riteniamo non dissimile da quella altomedievale.

Dal momento che il nord-ovest italiano ha restituito un cospicuo numero di questi reperti si è ritenuto che ricostruire in maniera filologica la struttura materiale in legno e piccole parti in ferro (soprattutto costituite da cavicchi), potesse portare un contributo alla conoscenza delle tecnologie antiche. Per questo si è proceduto con la forgiatura del vomere da parte di un fabbro ferraio sulla base delle misure rilevate dal reperto conservato al Museo Archeologico del Canavese.

(Fig. 1) *Una delle fasi di forgiatura del vomere pannonico.*

Il riscaldamento del blumo è avvenuto in un fuoco di forgia aperto e la sagomatura mediante martellatura manuale. Per la costruzione delle parti in legno di castagno, scelto per la sua tenacità, si sono impiegati unicamente attrezzi analoghi a quelli antichi, ottenendo un risultato funzionale, con l’obiettivo di sperimentarlo eseguendo praticamente un’aratura. Le lavorazioni hanno richiesto circa un mese e mezzo e ogni fase della sperimentazione è stata documentata con riprese filmate nella prospettiva di mostrare in maniera adeguata ogni fase, ivi compresa l’aratura con il tiro bovino.

Nello stesso sito di Belmonte e in altri siti altomedievali si sono rinvenuti manufatti in ferro forgiato semilunati che per lungo tempo gli studiosi non sono riusciti a stabilirne l’impiego. Anche in questo caso sulla base di confronti etnografici è stato possibile comprendere la struttura materiale che li impiegava, trattandosi di manufatti per la bardatura dei gioghi, con la funzione di sottogola. Pertanto si è deciso di sperimentarne filologicamente la costruzione procedendo alla forgiatura della parte in ferro nella stessa fucina da fabbro dov’è stato costruito il vomere, passando successivamente alla produzione delle parti in legno con lo stesso materiale e gli stessi accorgimenti usati per la costruzione dell’aratro.

(Fig. 2) *L’aratro pannonico risultato della sperimentazione.*

(Fig. 3) *A lato - Il giogo con sottogola in ferro costruito sperimentalmente.*

(Fig. 1) *Sopra: fronte della fusaiola in calcarenite con le iscrizioni runiche;*
Al centro: sviluppo delle iscrizioni sul perimetro del manufatto;
Sotto: dettaglio delle iscrizioni sul perimetro.

Iscrizioni runiche

Maria Giovanna Arcamone

La fusaiola, di fattura molto accurata, è realizzata con l'utilizzo di una pietra in calcarenite lavorata e forata lungo l'asse con l'impiego di un trapano dotato di punta metallica temprata. I caratteri sono stati incisi mediante una lama affilata e rubricati con un pigmento nero tutt'oggi ben aderente.

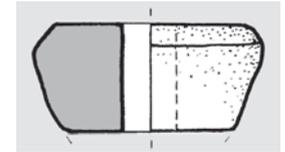
Sia sulla parte superiore, sia sui lati di questa fusaiola compaiono segni grafici che senza ombra di dubbio possono essere indicati come rune germaniche[1].

Le rune sono i segni dell'alfabeto che i Germani usavano prima (e in Scandinavia ancora dopo) di passare dal paganesimo al cristianesimo, quando fu adottato l'alfabeto latino e le rune vennero allora progressivamente abbandonate perché simbolo della religione pagana. Vennero ancora usate ma solo per scopi ornamentali e senza alcun riferimento all'antica religione pagana germanica, nella quale le rune erano appunto ritenute scoperta del dio Odino. Questo alfabeto prendeva il nome di *futhark* dalle sue prime sei lettere. È importante ricordare che i segni runici avevano nomi che cominciavano con il suono rappresentato, per esempio la <f> si chiamava **fehu-* 'bestiame, ricchezza', la <a> **ansuz* 'aso, dio (pagano)'; in questi nomi erano insiti concetti molto importanti per la mentalità germanica.

L'alfabeto runico ha subito ovviamente una evoluzione attraverso i secoli, è infatti passato dai 24 segni originari ai 16 segni dell'alfabeto runico nordico, più recente, ma il mondo anglosassone, in seguito ad alcune evoluzioni fonetiche lì avvenute, era arrivato a possedere più di 30 segni. Gli studiosi distinguono quindi normalmente tre fasi principali nell'evoluzione runica: un periodo antico, tipico dell'età delle migrazioni dotato di 24 segni, la successiva fase, in particolare quella anglosassone, crea ulteriori segni nuovi, e la fase nordica, ancora viva molto a lungo, tipica della Scandinavia[2].

Si conoscono diverse centinaia di iscrizioni runiche, specialmente nel Settentrione d'Europa, ma non ne mancano neanche nell'Europa centrale, occidentale ed anche meridionale: qui sono traccia delle ondate di popolazioni germaniche che si sono succedute nell'Impero romano a partire dal secolo III fino al secolo VII d.C.

In Italia finora ne erano state trovate solo a Roma e a Monte Sant'Angelo nel Gargano, incise da pellegrini anglosassoni nel secolo VIII[3]. I segni runici che si possono chiaramente distinguere e leggere su questa fusaiola consentono di affermare che si tratta della fase dell'alfabeto runico antico, tipico dell'età delle mi-

(Fig. 2) *Profilo e sezione della fusaiola, scala 1:1 (cm 3,2 di diametro massimo, cm 2,8 alla faccia superiore e cm 1,5 di altezza).*

Musei Reali di Torino, Museo di Antichità, n. inv. 33044.

1 Si deve a Gabriella Pantò il merito di aver riconosciuto i caratteri runici nei segni grafici considerati in precedenza semplici elementi decorativi, in occasione delle recenti attività di revisione dei materiali provenienti dagli scavi condotti nell'area del *castrum*.

2 Meli 1988, Düwel 2008.

3 *Longobardi in vetrina* 2019, p. 104.

(Fig. 3) *Monte Sant'Angelo (Lecce).*
Facciata destra della lunga galleria di accesso al santuario di S. Michele Arcangelo.
Il graffito riporta il nome Hereberehct
(fine VII - metà dell'VIII secolo).

grazioni, sono dunque anteriori al secolo VII d.C.: ciò rende questo oggetto una scoperta eccezionale, la prima iscrizione runica trovata in Italia con segni dell'alfabeto runico antico.

Si distinguono chiaramente le rune per <f> ᚠ, <h> ᚺ, sia sulla parte superiore, sia sui lati della fusaiola; però si individuano anche altre rune la cui interpretazione presenta per ora difficoltà di lettura e necessita di ulteriore indagine, forse sono presenti addirittura nessi runici detti 'rune legate'. Non si riesce quindi per il momento a ricostruire alcuna parola di senso compiuto, né un nome di persona, né una delle parole più frequenti proprio nelle iscrizioni runiche più antiche. È dunque anche difficile attribuire con certezza queste rune a un autore longobardo, anche se il materiale potrebbe indicare la Pannonia come luogo di origine[4]. Peraltro va segnalato che finora non sono state trovate iscrizioni né in Italia né fuori d'Italia attribuibili con certezza ai Longobardi. Inoltre fra i Longobardi, che appartenevano ai Germani occidentali, c'erano anche stirpi germaniche orientali che si erano unite a loro; infine, il segno per <h> che si legge chiaramente, è quello tipico dell'alfabeto runico antico, proprio dei Goti (Germani orientali, dei quali sono già note alcune iscrizioni), mentre per i Longobardi ci si dovrebbe aspettare per <h> il segno ᚻ.

Nonostante queste perplessità, l'avere scoperto in Italia questa iscrizione recante incisi segni dell'alfabeto runico antico, costituisce un evento sensazionale, che merita un approfondimento.

---

[4] Per la descizione del litotipo cfr M Gomez Serito, in questo volume.

Una pietra... tra l'Ungheria e l'Italia

Maurizio Gomez Serito

(Fig. 1) *Macrofotografia di una porzione della superficie della fusaiola (scala in mm).*

La lavorazione del manufatto parte dall'esecuzione del foro di trapano che è molto preciso e, probabilmente, rappresenta la prima operazione svolta. Le due facce piane sembrano ottenute per taglio, utilizzando un seghetto o uno strumento simile. Anche la loro realizzazione, perfettamente in squadra col foro, ha probabilmente previsto la realizzazione di una faccia provvisoria di appoggio, parallela al foro, successivamente eliminata con la lavorazione delle superfici troncoconiche.

Sulla faccia piana priva di iscrizione le linee parallele del taglio sono evidenti, sull'altra invece, questi i segni sono stati quasi completamente cancellati dalla successiva lavorazione. Anche per i motivi descritti, l'asimmetria delle facce non sembra necessariamente dovuta a una successiva modifica della forma dell'oggetto. Le due superfici troncoconiche, infine, non sono perfettamente regolari, ma paiono lavorate per levigatura, forse aiutandosi con un perno posto nel foro centrale. Non si può escludere che la breve spianatura che si osserva nel punto più irregolare, possa essere il residuo della superficie di appoggio necessaria al taglio, poi non perfettamente eliminata.

Non ci siano evidenze sul materiale grezzo di partenza, ma non si può escludere che sia stato utilizzato un ciottolo.

Con l'ausilio di una lampada potente e di una lente da 20 ingrandimenti, si riconosce una roccia sedimentaria carbonatica, costituita da resti fossili di foraminiferi planctonici molto ben cementati in una struttura particolarmente fine e serrata. La roccia è una biocalcarenite plasmata da un processo di diagenesi che ha obliterato in gran parte forme e porosità dei microgusci fossili. Anche se gli organismi che la compongono, in gran parte si sono evoluti in tempi anche molto precedenti, è negli strati miocenici che si concentrano in maniera ricorrente sedimentazioni di tale natura.

Di un caratteristico color nocciola chiaro, la calcarenite descritta può aver avuto origine in un'area vasta. Depositi terziari del Miocene medio, affiorano diffusamente a sud del sistema montuoso Alpi Carpazi, fino alle coste del bacino del mediterraneo orientale. Sono comprese le coste adriatiche e, verso ovest, le aree di sua antica competenza oggi in gran parte coperte dalla pianura Padana fino al Piemonte centrale. Verso est, invece il bacino terziario si estende dalla Dalmazia fino, oltre il Danubio, a una vasta area della Pannonia che ne rappresenta, in Ungheria, il limite orientale.

I giacimenti italiani e dell'area adriatica, mostrano abitualmente caratteri di porosità sensibilmente maggiore, con sfumature di colore mediamente più chiare rispetto al campione analizzato. Sulla base di quanto descritto non è però al momento possibile formulare ipotesi maggiormente precise.

(Fig. 1) Interno di casa in villaggio longobardo, particolare con attività domestiche e artigianali. A destra il telaio verticale. *Disegno ad opera di Francesco Corni, © Ink Line Edizioni.*

Indicatori di attività tessili

Paola Comba

L'insediamento fortificato di Belmonte ha restituito, oltre a un considerevole quantitativo di contenitori per uso domestico in ceramica e pietra ollare, un significativo repertorio di strumenti impiegati nella produzione tessile attribuibili a epoca tardo antica-altomedievale, che suggeriscono lo svolgimento di attività economiche di autosostentamento tradizionalmente legate all'ambito femminile.

Gli attrezzi utilizzati per questo tipo di produzione sono prevalentemente realizzati in materiale deperibile, come il legno, condizione che spesso determina un recupero archeologico estremamente limitato di indicatori rappresentativi delle singole fasi di lavorazione della tecnologia tessile.

Nel caso di Belmonte si tratta quindi di manufatti prodotti in materiali durevoli (ferro e terracotta) prevalentemente connessi con le operazioni attinenti alla preparazione delle fibre (cardatura o pettinatura), alla loro trasformazione in filo continuo (filatura) fino alla confezione del prodotto finito (tessitura)[1].

(Fig. 2) *Grande pettine da cardatura in ferro forgiato con doppia sequenza di denti.*

La mancanza di dati puntuali sulle condizioni di rinvenimento di questi reperti ha però reso particolarmente complessa la loro attribuzione cronologica dato che, oggetti di questo tipo, per tecnica e morfologia, si sono mantenuti praticamente inalterati nel corso del tempo in ragione dello stretto vincolo con la loro funzionalità. Il sito in esame ha infatti restituito anche alcune fusaiole e pesi da telaio databili, seppur con qualche incertezza, tra il Bronzo Finale e la prima età del Ferro che trovano frequenti punti di contatto con gli esemplari più recenti[2].

Fra i numerosi oggetti in ferro recuperati nel corso degli scavi emerge un grosso pettine a doppia dentatura con fascia centrale e cimase laterali (27,5x12 cm), forse utilizzato durante la preparazione delle fibre animali o vegetali per districarle e separarle rendendole lunghe e parallele[3] (fig. 2). Strumenti di questo tipo trovano confronti diretti in area piemontese con reperti del V-VI secolo d.C. dal Castelvecchio di Peveragno, ma anche con esemplari di epoca romana provenienti da Pompei, Aquileia e Magdalensberg e della metà del IV secolo da Waldfischbach[4].

1 Per una descrizione delle singole tappe del processo produttivo: Nepoti 2004; Gleba 2008.
2 Per un primo inquadramento si rimanda a Rubat Borel 2006a, pp. 14-15 e 21.
3 Secondo S. Nepoti, pettini come quelli di Belmonte, potrebbero rappresentare una variante di quelli usati per lino e canapa costituiti da un'assicella di legno con numerose punte di ferro al centro. Nepoti 2004, p. 165.
4 Per Pompei, Aquileia e Waldfischbach: Pejrani Baricco 1990, p. 345; Pejrani Baricco 2007, p.

(Fig. 3) *Salterio di Utrecht, redatto negli anni compresi tra 816 e 835 da uno* scriptorium *di Reims (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, Ms 32). Preparazione dell'ordito, tessitura e rifinitura della tela.*

Fra i dispositivi impiegati per la filatura, le fusaiole sono, invece, gli utensili maggiormente rappresentati, in analogia con quanto evidenziato soprattutto per gli insediamenti rurali altomedievali[5].

Impiegate come "volani" per la rotazione dei fusi nella filatura a mano, consentono di ottenere filati continui attraverso l'allungamento e la torsione delle fibre animali e vegetali: la fusaiola veniva infilata alla base del fuso per garantirne la rotazione ottenendo così l'unione delle fibre in un unico filo[6].

Gli esemplari di Belmonte sono prevalentemente realizzati in terracotta e si caratterizzano per gli impasti micacei e le colorazioni variabili dal rosato al grigio-nero, in alcuni casi con superfici ben lisciate o percorse da sottili linee di tornitura. Le tipologie possono essere organizzate in tre categorie principali – troncoconiche, biconiche, globulari – a canale centrale di forma lievemente troncoconica o rettilinea e dimensioni abbastanza omogenee con diametri compresi tra i 3 e i 4 cm circa; il peso è leggermente variabile, da 12 a 28 g circa, forse in relazione alla resistenza delle fibre da trattare, maggiore per i filamenti spessi e tenaci, minore per quelli meno robusti[7] (fig. 4, 5 - 6).

(Fig. 4) *Grande peso fittile da telaio.*

Quattro esemplari in pietra ollare – due completi e due frammentari – realizzati con cloritoscisti a grana fine e compatta della Valle Orco, si caratterizzano per la forma troncoconica o cilindrica schiacciata a canale rettilineo o troncoconico; le superfici sono lisciate e percorse da solcature parallele soprattutto nella parte superiore (fig. 6).

La prima produzione di fusaiole in pietra ollare, così come di altri manufatti di uso domestico e ornamentale in questo materiale, è tradizionalmente ricondotta a epoca preromana, con un progressivo incremento di forme e tipologie nel corso

172. Per Peveragno: Micheletto 1998, p. 68. Per Magdalensberg: Gostenčnik 2011, p.198.

5 Nepoti 2004, p. 165; Nepoti 2014, p. 221.

6 *Un Village* 1988, p. 277.

7 Il foro di dimensioni maggiori serviva per l'inserimento della fusaiola nel fuso, quello di dimensioni minori per assicurarla al bastoncello per la filatura. Lombardi 2011, p. 477; Bertocco 2013, p. 425.

dell'età romana e dell'altomedioevo[8].

Per i reperti di Belmonte non sono attualmente noti confronti puntuali, ad esclusione dei modelli troncoconici, che sembrano evocare le forme di una fusaiola rinvenuta all'interno di una delle sepolture longobarde di Collegno, realizzata in un cloritoscisto verde a grana fine e genericamente datata al VII secolo[9].

Un esemplare biconico realizzato in calcarenite non locale si differenzia dai precedenti per le superfici incise da una sottile iscrizione in caratteri rubricati in nero riconosciuti come runici[10]. L'originalità del manufatto in parte rilavorato dopo la frattura di un lato piatto, associata alla regolarità del condotto, all'inusuale materiale impiegato e alla mancanza di evidenti tracce di usura, potrebbero suggerirne una funzione differente, come monile o amuleto, secondo un'interpretazione proposta anche per una fusaiola in pasta vitrea di Mombello Monferrato[11].

Indicatore del processo di tessitura è, infine, un grosso frammento fittile di forma circolare (peso parte conservata g 965 circa) con foro passante centrale e base piana, realizzato con un impasto abbastanza depurato, polveroso, di colore arancio (fig. 4). Sempre dal medesimo contesto provengono altri frammenti pertinenti a una variante formale di minori dimensioni, che si distinguono per gli impasti più granulosi e colorazione variabile tra l'arancio chiaro e l'arancio.

I pesi a ciambella rinvenuti in insediamenti di epoca romana o tardo antica – come quelli di Settime di Desana o Mombello Monferrato – sono comunemente interpretati come pesi per telai verticali ed erano impiegati per la tessitura di fibre robuste e resistenti[12]: i fili di ordito erano tenuti in tensione da una serie di pesi, la stoffa veniva tessuta dall'alto verso il basso e compattata verso l'alto con battitori a punta o a spada[13] (fig. 2, 3).

Telai di questo tipo erano utilizzati indifferentemente per la produzione di tessuti in fibra vegetale (lino e canapa) o animale (lana ovina) spesso associati a trame piuttosto semplici come le tele.

Il sito di Belmonte non ha purtroppo restituito frammenti di tessuto, neppure in forma mineralizzata aderente a oggetti metallici, condizione che non ha permesso di suggerire l'identificazione di produzioni specifiche da associare agli strumenti rinvenuti, ma soltanto di valutare quanto avviene in altri contesti della regione appartenenti alla medesima epoca.

(Fig. 5) *Fusaiole fittili (1-10) e in pietra ollare (11-14).*

8 Botalla Buscaglia 2017, p. 161.

9 Giostra 2004, p. 132, fig. 115. Esemplari di fusaiole in pietra ollare sono ancora attestate in epoca pienamente medievale nell'Italia settentrionale e centrale (Nepoti 2014; *Pietra Ollare* 2018).

10 Si rimanda al contributo di M.G. Arcamone, in questo volume.

11 Giostra 2007, p. 76. Per la diversa funzione delle fusaiole provenienti da contesti tombali: Giostra 2004, p. 132.

12 Alcuni esempi in: Pantò 2000, p. 118; Giostra 2007, pp. 78-81.

13 Telai di questo tipo sono documentati in Italia centro-settentrionale fino all'altomedioevo, mentre nell'Europa settentrionale sono ancora presenti nel XIII secolo. Nepoti 2006, pp. 251-252; Nepoti 2014, p. 241.

(Fig. 6) *Esempi di fusaiole fittili dai livelli altomedievali.*

(Fig. 7) *Alcune fusaiole in pietra ollare dai livelli altomedievali.*

L'analisi delle testimonianze materiali ha al momento evidenziato per il territorio piemontese un impiego piuttosto diffuso di tessuti di lana a Testona e Carignano, contrapposto a una più marcata presenza di stoffe in fibra vegetale a Borgo d'Ale e Collegno, impiegati per confezionare casacche, tuniche, *brache* o vari complementi d'abbigliamento[14].

L'analisi degli indicatori tessili rinvenuti a Belmonte, sebbene rappresentativi soltanto di alcune fasi del ciclo produttivo, sottolineano lo svolgimento di specifiche attività artigianali femminili all'interno della comunità.

Il rinvenimento di fusaiole piuttosto simili per dimensioni e peso, sebbene rispondenti a forme differenti, suggerisce la produzione di una varietà piuttosto limitata di stoffe, probabilmente impiegate per confezionare abiti semplici di uso quotidiano. In ogni caso, risulta particolarmente significativo il fatto che questi oggetti non siano stati ottenuti da materiale di scarto, ma siano stati realizzati appositamente per rispondere a specifiche esigenze dell'artigianato tessile all'interno dell'insediamento.

Un'analoga riflessione va fatta anche per i pesi da telaio[15]. Gli esemplari rinvenuti, anche se in forma frammentaria, permettono di riconoscere la realizzazione di manufatti funzionali all'uso di telai verticali a ordito con pesi per una produzione domestica dei tessuti atta a soddisfare le esigenze locali.

14 Comba 2004, p. 161.

15 Per altri tipi, verosimilmente prodotti all'interno del *castrum*, si rimanda a G. Pantò, in questo volume.

Laterizi graffiti con appunti di lavoro
dal territorio tra le due Dore
Giovanni Mennella

Provengono dall'areale di Belmonte due nuove tegole frammentarie che recano brevi messaggi graffiti a crudo (*ante cocturam*), e simili a quelli che, nel corso della romanità, le maestranze operanti nelle fabbriche di laterizi (le *figlinae*) componevano con speditezza quando intendevano comunicare qualche notizia all'interno dell'ambiente lavorativo, utilizzando come supporto scrittorio la superficie ancora malleabile di mattoni e tegole che prelevavano dai filari messi ad asciugare. Non erano solo avvisi di servizio, ma pure estemporanei «messaggini» che la manodopera (non priva della componente femminile) si scambiava o faceva circolare di straforo nell'officina mentre badava ai propri compiti, e nei quali battute ridanciane o beffarde, considerazioni relazionali e dichiarazioni affettive si alternavano al pettegolezzo da «gossip», alle allusioni a doppio senso e ai riferimenti osceni: un eterogeneo insieme comunicativo, insomma, esternato per iscritto da una semplice e anonima umanità quotidiana, forse non del tutto consapevole di tramandarlo ai posteri[1]. Uscite da opifici situati nel territorio fra le due Dore (*inter Durias duas*), entrambe le testimonianze appartengono alla categoria dei promemoria professionali, e apportano un ulteriore contributo alla conoscenza di una organizzazione produttiva essenziale nell'economia romana, peraltro ribadendo ancora una volta le difficoltà insite nell'interpretazione di queste caratteristiche microscritture, sia a causa delle loro condizioni spesso frammentarie sia per l'incapacità e l'inadeguatezza ermeneutiche dell'odierno esegeta, che non di rado si trova a mal partito di fronte a contesti tanto stringati quanto pregnanti, dove molti sottintesi gli sfuggono o gli riescono incomprensibili.

(Fig. 1) *La tegola frammentaria con l'incisione "Orsicinus vale" .*

1. Frammento laterale sinistro, con l'aletta conservata, di tegola di argilla arancione tendente al nocciola chiaro, con impasto ricco di ossidi di ferro e di non

[1] Charlier 1999; Charlier 2004; Schloz 2013. Panoramica esemplificativa sulla tipologia e la qualità dei messaggi in Di Stefano Manzella *et al.* 2011; Di Stefano Manzella 2014; Di Stefano Manzella 2015; Mennella 2012; Zaccaria 2017.

(Fig. 3) *Dettaglio dell'iscrizione sul tegolone proveniente dalla tomba a cassetta.*

perfetta cottura, fratto in tre parti (a-c) combacianti e ricongiunti in fotomontaggio. I pezzi (a-b) sono esposti nel Museo Archeologico del Canavese a Cuorgné; il pezzo (c) è custodito nel convento annesso al Santuario di Belmonte, e al momento non è accessibile. Le singole porzioni presentano le misure di cm 37 x 28 x 2,6 (a), cm 21 x 18 x 2,8 (b), e cm 21 x 20,4 ca. (c), con un dimensionamento complessivo di cm 58 x 28 x 2,6-2,8 (cm 3,9 l'aletta). In basso è ben visibile il segno

manuale lasciato dalle verifica (*probatio*) che veniva eseguita con una stecca per accertare la compattezza dell'impasto in fase di essicazione (*corium*), prima che i laterizi finissero nella fornace (*fornax lateraria*) (fig. 1).

Giuseppe Assandria, che diede la prima (e fin qui unica) notizia della sua scoperta, asserì che il frammento, già così malridotto, era stato recuperato nel 1773 in prossimità del santuario di Belmonte, dove fungeva da coperchio di una sepoltura affiorata presso «un muricciuolo» vicino alla V cappella dell'attigua Via Crucis[2]. Lo stesso Assandria si cimentò nel trascrivere il graffito che si sviluppa un poco al di sopra dell'impronta, e gli parve di leggere *Orsicyny memorie eterne*, evidentemente da tradursi «alla memoria eterna di Orsicino». A suo giudizio si sarebbe trattato di un epitafio paleocristiano identificativo dell'individuo sepolto nella tomba, che dimostrerebbe come «fra i Romani raccolti su quell'altura ve n'erano alcuni appartenenti alla religione cristiana, che vollero ricordare sulla sua tomba il nome del loro compagno»[3] .

La realtà è un po' diversa. Il graffito, con lettere di cm 1,2-1,4 e lungo cm 15 ca., fu tracciato abbastanza nitidamente con lettere capitali rustiche qua e là corsiveggianti da una mano abbastanza sicura, e consiste in due soli vocaboli. Il fotomontaggio restituisce il primo nella forma ORSICINVS, volgarismo per *Ursicinus*, il nome dell'operaio (*figulus*) autore dell'epigrafe; il successivo si legge VALE, e inizia con una V adagiata sul piano scrittorio, prosegue con una A in parte lambita dalla linea di frattura, continua con una bella L corsiva e si conclude con una E un poco più spaziata. Ne risulta pertanto la sottile ambivalenza di questo promemoria di lavoro:

a) *Orsicinus. Vale*	b) *Orsicinus vale*
«Ursicino. Sta bene!».	«Sta bene, Ursicino!»

Nell'opzione di lettura (a) *Ursicinus*, addetto al controllo dell'essicatura di una partita di tegole (*probator*), dopo aver constatato che l'impasto era giunto a un livello ottimale di compattezza, avverte chi di dovere, ma presumibilmente un

[2] Assandria 1921, pp. 7-8.
[3] Assandria 1921, p. 8.

ignoto fornaciaio (*laterarius*), che lo stock è pronto per la cottura, graffitando un *vale* sulla prima tegola della partita o su quella più visibilmente identificativa dell'intero carico: in sostanza un saluto bene augurante, ma che nell'allusivo e speditivo linguaggio d'officina equivale anche a una sottesa dichiarazione procedurale del tipo «ho fatto il controllo, inforna!». Sostanzialmente lo stesso avviso si evince dall'opzione (b), però (tenuto conto che nel latino d'uso il caso vocativo tende a confondersi col nominativo)[4] qui il fornaciaio è *Ursicinus*, ed è a lui che si rivolge l'ignoto *probator*, invitandolo a infornare le tegole.

(Fig. 3) *Il frammento di tegola con le graffiture a crudo.*

2. Frammento laterale destro, con l'aletta conservata, di tegola di argilla arancione chiara con la superficie brunita, d'impasto compatto e di buona cottura, di cm 12,7 x 11,3 x 2,8 (cm 5,5 l'aletta). Trovato a Belmonte nel corso degli scavi quivi effettuati nel 1968-1970, è custodito nel deposito del Museo di Antichità di Torino, inv. 32609. Reca un testo in lettere corsive graffitate a crudo, di cm 1,8 – 3,8 ca., che in scriptio continua sviluppa la sequenza GAS/CVRO/XXXS (fig. 3). Quanto rimane non ne permette una interpretazione univoca e tantomeno una traduzione di senso compiuto, ma lascia di nuovo intravedere almeno le due seguenti opzioni di lettura.

(a) - - - - - - (?)	(b) - - - - - - (?)
[- - - te]g(ul)as	*[- - - Pe]gas(us)*
[- - -] Curo (?)	*[- - -] Curo* (?)
[- - - (nummos) - - - (?)] *XXX s(emis).*	*[- - - (nummos) - - -* (?)*]XXX s(emis).*
- - - - - - (?)	- - - - - - (?)

Stavolta saremmo di fronte a una «nota spese» relativa al pagamento di un quantitativo di tegole, graffitata in punta di stecca dal capo officina o dal responsabile amministrativo della specifica produzione (*ratio tegularia*). L'opzione (a) preciserebbe che esse (*tegulas*), indicate con una abbreviazione consueta e in caso accusativo retto da un verbo sottinteso o espresso nella parte perduta del testo (linea 1), sarebbero ritirate dal committente (*locator*) o da chi per lui, di nome *Cyrus* o *[S]cyrus* (linguisticamente semplificati in *Curus* e in *[S]curus*), se non *[Se]curus* (linea 2)[5], il quale salderà l'ammontare di un importo pari o superiore a 30 monete e mezzo in una unità di conto che rimane inconoscibile (sesterzi ?) (linea 3). A sua volta l'opzione (b) configura una ricevuta attestante che un *[Pe]gasus*, forse il responsabile appaltatore dell'officina (*conductor*) (linea 1)[6], rimetterà la stessa somma al medesimo individuo ricordato in (a).

Difficile, e tuttavia non impossibile formulare qualche ipotesi datante, benché in termini orientativi ed entro ovvii limiti prudenziali. Per il frammento (1), non si può arguire praticamente nulla in merito a *Ursicinus*, a parte una verosimile estrazione

4 Väänänen 1974, p. 203.
5 Solin 2003, pp. 646, 241; Schulze 1904, pp. 18, 280; *OPEL*, II, p. 90; IV, pp. 56, 61.
6 Solin 2003, p. 426; *OPEL*, III, p. 131.

servile che in genere connotava la manovalanza nelle *figlinae*: per quanto non comune, infatti, il suo nome risulta diffuso in un ampio arco cronologico e perciò non offre alcun indizio utile[7], né lo prospetta la lenizione in O della U iniziale (*Ursicinus* > *Orsicinus*), un fenomeno che è tipico del latino inoltrato, ma si incontra già nel I secolo d.C.[8] Un appiglio può invece fornirlo la buona qualità del graffito, che denota come il suo autore fosse in possesso di una alfabetizzazione basale sufficiente a fargli scrivere correttamente il proprio nome assieme a parole di circostanza nella lingua comune, suggerendo di collocarne la grafia fra il II e il III secolo d.C. Quanto al frammento (2), il passaggio epigrafico dalla Y in U (C*yrus* > *Curus, Scyrus* > *Scurus*) non sembra in effetti oltrepassare il I secolo d.C.[9], ma nel nostro caso si applicherebbe a forme onomastiche del tutto congetturali; senonché l'esame grafico di quel poco che resta rivela nuovamente un individuo di capacità scritturali abbastanza sciolte nel suo corsivo deciso e piuttosto elegante che, con la reiterata cautela d'obbligo, indirizza preferibilmente verso una cronologia tra il I e il II secolo d.C. Si tratta di riferimenti d'insieme che, beninteso, in mancanza di altre spie sono e continueranno a rimanere ampiamente approssimativi, ma che sotto l'aspetto della contestualizzazione archeologica potrebbero servire a prospettare un utilizzo delle due tegole lungo un periodo di tempo presumibilmente prolungato e forse altrimenti insospettabile, mentre sotto l'aspetto analitico dei processi di acculturazione comprovano che la manovalanza impiegata a vario titolo nelle *figlinae* fosse alfabetizzata più di quanto farebbe pensare il basso se non infimo livello della propria estrazione sociale.

---

7 Kajanto 1965, p. 330.
8 Väänänen 1937, pp. 40-50; Väänänen 1974, p. 92; Grandgent 1914, pp. 93-94, 114-115.
9 Väänänen 1937, pp. 50-52.

Resti vegetali dall'abitato

Renato Nisbet

Lo studio dei resti vegetali conservati nei depositi archeologici sotto forma di legni o, più spesso, carboni (nelle ricerche archeobotaniche questi materiali sono noti col nome di macroresti botanici), permette di entrare nei settori della paleoeconomia e della paleoecologia di quelle società dell'antichità che dipendevano dall'uso immediato delle risorse ambientali per la vita quotidiana, in misura certamente molto maggiore di quanto avvenga nella società quale si è sviluppata in Occidente negli ultimi due secoli.

In Piemonte, lo studio dei macroresti vegetali di età medievale è iniziato da non più di tre decenni, soprattutto grazie alla sensibilità di chi, nell'archeologia storica, si dimostrava aperto alle recenti questioni di natura archeometrica ampiamente dibattute, in anni precedenti, sulla rivista «Archeologia Medievale».

In quel contesto furono iniziate ricerche sull'impiego (alimentare e non) dei vegetali in ambiti urbani, come ad Alba[1], Cherasco e Peveragno[2], Trino Vercellese[3], Montaldo di Mondovì[4]; in edifici religiosi, come a Vercelli[5]; in necropoli, come a Collegno, Testona, Mercurago e Cureggio[6]; in contesti alpini minerari[7].

Per quanto riguarda in modo più specifico la presenza longobarda in Piemonte, vi sono gli eccellenti studi, su menzionati, promossi dal Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como, su uno spettro di contesti e di materiali di grande interesse soprattutto in rapporto con i riti funebri locali. È stata in questo modo documentata una scelta di legni per le bare (a Collegno la quercia) e per singoli manufatti di corredo (faggio, nocciolo, carpino ecc.). I numerosi tessuti trovati nelle sepolture indicano talora l'uso di lino e ortica, mentre resta problematico il riconoscimento della canapa.

I risultati ottenuti nell'archeobotanica funeraria andrebbero integrati e completati con quelli che si possono avere dallo studio dei materiali provenienti dagli insediamenti (focolari, case, strutture abitative in legno, aree agricole ecc.). Questi possono fornire indicazioni sull'attività quotidiana, sulle competenze tecnologiche nell'uso e nel trattamento del legno, sulle conoscenze agrarie e il trattamento dei

(Fig. 1) *Frammento di assicella parzialmente combusta.*

Le sigle dei campioni descritti nel presente contributo fanno riferimento agli scavi del 1975 descritti in Zambelli *1978.*

1 Castelletti - Motella De Carlo 1999.
2 Motella De Carlo 1999.
3 Accorsi *et al.* 1999; Nisbet 1989 e 1999.
4 Nisbet 1991.
5 Nisbet 1997.
6 Castiglioni *et al.* 2004; Rottoli - Castiglioni 2011.
7 Nisbet 2013.

(Fig. 2) *Concotto con impressioni della struttura in legno ad elementi incrociati.*

(Fig. 3) *Concotto con impressioni di parti di ramo in tondo e a spacco.*

raccolti, sulla gestione agro-forestale del territorio nel suo insieme. L'indubbia potenzialità di tali informazioni è ben delineata dai non numerosi resti conservati nell'abitato longobardo di Collegno[8].

Degli scavi dell'insediamento di Belmonte ci sono purtroppo pervenuti pochissimi resti vegetali, per lo più di contesto incerto. Si tratta di poco più che una ventina di frustoli di carbone di legno e un po' più numerosi frammenti di intonaco di capanna.

I carboni esaminati provengono tutti da piante adulte, probabilmente tronchi, come si deduce dall'assenza di curvatura apprezzabile negli anelli di crescita. Questi, ove le dimensioni dei frammenti ne permettano l'osservazione su un numero sufficiente, si presentano solitamente larghi e molto regolari, forse ad indicare una scelta mirata per l'abbattimento di piante il cui legno potesse fornire le migliori garanzie di lavorazione.

B75 FS I/1 — 2 frammenti: *Quercus sp.* (caducifoglia), *Carpinus betulus;*

B75 FS IV/2 — 1 frammento: *Quercus sp.* (caducifoglia);

B75 FS III/2 — 1 frammento: *Carpinus betulus;*

B75 D I/3 — 2 frammenti: *Fagus sylvatica*. Indeterminato (nodo di ramo?);

B75 AI/3 — 1 frammento: *Castanea sativa*. Frammento di tavoletta/asse non totalmente combusta, dello spessore di circa 1 cm, tagliata lungo il piano longitudinale tangenziale. Sono presenti due chiare tracce di taglio, il primo effettuato lungo una sezione trasversale, il secondo praticato parallelamente alla superficie tangenziale ed effettuato, apparentemente, allo scopo di assottigliare lo spessore dell'oggetto (fig. 1) la cui funzione resta tuttavia di difficile interpretazione;

B75 11/5 — 23 frammenti: *Quercus sp*. (caducifoglia).

Alcune decine di frammenti di intonaco di capanna presentano impressioni vegetali rettilinee, in qualche caso (fig. 2) ad andamento incrociato. Tranne in un dubbio caso, in cui potrebbe trattarsi di impronte di foglie di graminacee, in tutti gli altri frammenti esaminati tali impronte, piuttosto profonde, sono dovute a frammenti di legno squadrati, o tondi, forse parti di ramo (fig. 3).

La presenza di oggetti metallici (chiavi e/o chiodi) fortemente corrosi si presta ad indagini xilotomiche per il riconoscimento dell'anatomia del legno e la sua determinazione. Questo lavoro non è stato effettuato che in modo assolutamente preliminare, ma risulta promettente. In un caso (B75 FS III/2a) si è potuta accertare la presenza di frammento di Carpino aderente ad un chiodo (fig. 4). Tra i residui di un manico appartenente ad una delle asce barbute da combattimento con tallone a martello descritte a pagina 55 del presente volume, è stato estratto un frammento carbonizzato di legno di Betulla. Si tratta di un legno le cui proprietà meccaniche

[8] Castiglioni *et al.* 2004.

non sono particolarmente favorevoli per quel tipo di utensile, ciò che pone qualche interrogativo circa il contesto stratigrafico da cui il campione analizzato proviene.

Da due elementi ferrosi, la cui funzione rimanda alle caviglie in ferro per il fissaggio delle parti in legno di un meccanismo, è stato estratto un piccolo frustolo carbonizzato di Castagno, mentre i materiali che provengono dal restauro di un doppio gancio di un emicollare da giogo contengono un frammento di legno di Frassino. Nella documentazione etnografica italiana, non sembra esservi un legno usato di preferenza per questo tipo di strumento: frequente è il Carpino (sia bianco che nero); presenti sono pure l'Acero, la Betulla, talvolta la Quercia; nelle isole è menzionato, più di rado, l'Olivo. I due gioghi preistorici italiani più noti (età del Bronzo) sono in legno di Faggio (Lavagnone) e Acero (Fiavé), ad ulteriore testimonianza del fatto che, per questo genere di manufatti, non era necessaria una selezione rigorosa del legno[9].

In sede di scavo furono raccolti anche 15 campioni[10] di materiale bruciato, formato da minuscoli frammenti (prevalentemente tra 0,1 e 0,3 mm, più raramente superiori a 1 mm). Si tratta di croste di carboni dall'aspetto talora vetroso, poroso-vacuolari, apparentemente non strutturati, che tuttavia a forti ingrandimenti mostrano elementi anatomici significativi (fibre settate, ispessimenti spiraliformi) di angiosperme arboree (fig. 5). Accertata l'origine legnosa e lo stato carbonizzato (anche intensamente) di questi materiali, la loro interpretazione resta tuttavia difficile. Per analogia, si potrebbe trattare di incrostazioni (fuliggine) di camini, o di forni entro cui il fumo ha trasportato e sulle cui pareti ha sedimentato particelle non completamente combuste di legno. In assenza di dati precisi di contesto, è impossibile al momento ottenere maggiori informazioni su questi interessanti materiali. Future analisi al microscopio elettronico a scansione potrebbero dare indicazioni più precise.

Materiale per certi versi simile è stato riscontrato sulle pareti interna ed esterna di un frammento di vaso in pietra ollare (vedi fotografia a pag. 70). All'esterno si osservano incrostazioni carboniose sottili ed irregolari, molto simili a quelle appena descritte, e che sono il prodotto di ripetute fasi di combustione di legno. Quelle presenti all'interno, tuttavia, sono diverse per spessore e struttura. Si tratta presumibilmente di avanzi di cibo bruciati. Nella massa amorfa è stata osservata una ifa fungina (fig. 6), evidentemente presente nella massa organica prima della

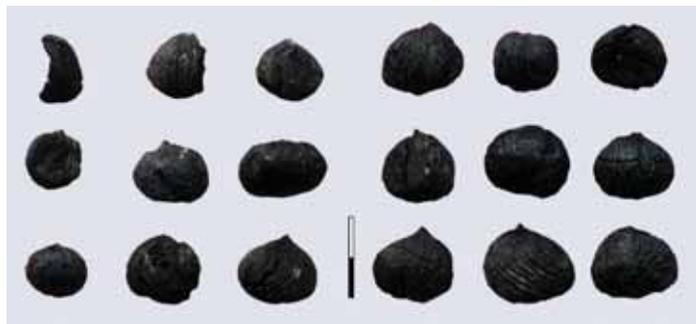
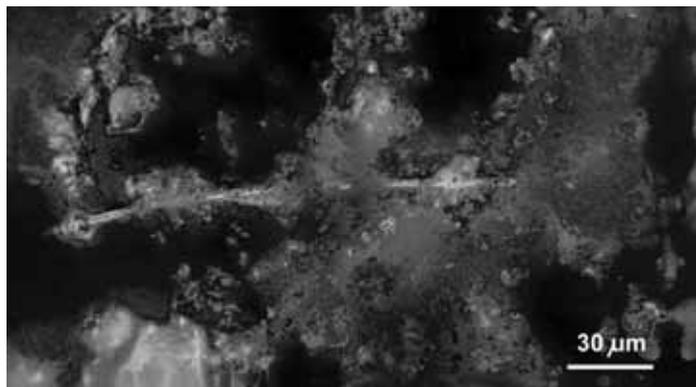
(Fig. 4) *Il chiodo in ferro con le sue incrostazioni comprendenti un frammento combusto di carpino.*

(Fig. 5) *Fotografie al microscopio delle croste di carboni.*

[9] I gioghi hanno quasi certamente un'antichità assai maggiore rispetto agli aratri. I quattro possibili gioghi (parziali) di Banyoles/La Draga sono datati alla fine del VI millennio a.C. e presentano una totale assenza di scelta selettiva del legno (Acero, Quercia da sughero, Melo, Lauro) (Tarrus *et al.* 2006). I più antichi aratri per trazione bovina sono ritenuti non più antichi del IV millennio a.C. (Pétrequin *et al.* 2006a-b).

[10] I campioni riportano le seguenti indicazioni: B75 DI campione 1; B75 DI campione 2; B75 DI campione 3; B75 DI campione 4; B75 DI campione 5; B75 DI campione 6;B75 DI campione 7; B75 DI campione 8; B75 DI campione 9; B75 DI campione 10; B75 FSI campione 11; B75 FSI campione 12; B75 FSI campione 13;B75 FSI campione 14 e 14a; B75 FSI campione 15.

(Fig. 6) *Ifa fungina riscontrata nel cospicuo residuo carbonioso interno di una pentola in pietra ollare.*

(Fig. 7) *Due gruppi di 9 castagne provenienti dal fondo d'abitazione esterno al* castrum. *Gruppo X a sinistra e gruppo Y a destra.*

combustione (cibo avariato?).

Quattro campioni di terre (scavi 1989-90, al Campass) furono raccolti per il loro evidente contenuto di carboni. In tutti i frammenti analizzati si è riconosciuto solo Castagno.

Dai pochi dati descritti, sembra che l'uso delle risorse vegetali nel *castrum* longobardo fosse fortemente orientato verso l'ambiente forestale strettamente locale. Querce, Carpino e Castagno sono alberi che caratterizzano in buona parte l'orizzonte vegetale collinare e montano entro il quale l'emergenza granitica di Belmonte si colloca. Non locale, invece, è il frammento di Faggio trovato in uno dei campioni; esso deve provenire da una fascia altimetrica superiore e più interna. In generale, si può osservare come tutte le essenze presenti forniscano ottimi legni per carpenteria e per la fabbricazione di mobili.

La presenza del Castagno è di particolare interesse, per la storia geobotanica di questa pianta. La sua presenza fu già segnalata, sotto forma di legno (probabilmente da ardere) nei depositi protostorici di Belmonte[11] fino all'età romana, rimanendo tuttavia in subordine ad altre essenze arboree (soprattutto le querce). La novità sta nella presenza di numerosi frutti coevi trovati in un fondo di abitazione esterno al *castrum*, sulle pendici meridionali del colle di Belmonte a margine di un focolare e in un contesto archeologico (resti metallici e ceramici) analogo a quello longobardo di Belmonte. Sulla base della forma e delle dimensioni, si ritiene che delle 18 castagne trovate in due diversi punti di un livello ricco di carboni e di fauna domestica, 16 siano quelle occupanti porzioni laterali all'interno del riccio, solo due, più regolari e simmetriche, quelle centrali. Tutte, tranne due, sono sbucciate. I due gruppi, di nove elementi ciascuno, hanno dimensioni medie così differenti (rispettivamente 16,9 e 19,6 mm) da suggerire una provenienza da alberi diversi. Comunque i diametri ben si accordano con quanto rilevato in siti altomedievali del nord Italia[12] e col loro consumo per l'alimentazione umana. A nostra conoscenza, questo è il più antico reperto del frutto in Piemonte.

11 Nisbet 1986.
12 Nisbet 2000.

La navicella bronzea

Luigi Fozzati - Marco Cima

Tra il materiale sporadico recuperato prima degli scavi archeologici, nella stessa area dove poi furono organizzate più campagne di ricerca, fu rinvenuto nel 1966 da un frate della comunità francescana del vicino Santuario della Madonna di Belmonte un modellino in bronzo di imbarcazione[1]. La posizione del reperto al momento del recupero risultava essere la seguente: "era in mezzo ai detriti che ricoprivano un muro, sotto il quale è stata ritrovata una scure barbarica databile intorno al secolo VII". Si tratta della stratificazione archeologica altomedievale del complesso insediativo della Veronica.

(Fig. 1) *La navicella bronzea di Belmonte rinvenuta sporadicamente nel 1966.*

La navicella venne consegnata alla Soprintendenza che ne affidò lo studio all'archeologo navale Marco Bonino. Questi ne pubblicò i risultati supponendo la funzione di lampada e stabilendo una datazione *post quem*: non precedente il XIV secolo[2].

I successivi scavi archeologici dei livelli di provenienza del modellino hanno evidenziato una cronologia compresa tra V e VII secolo, pertanto la datazione e l'eventuale provenienza del modellino navale sono tornati a porre degli interrogativi. La possibile attribuzione a una fase d'insediamento tardoantico o altomedievale del colle del resto non trova confronti né nel nord est né al centro sud d'Italia.

(Fig. 2) *Versatoio in bronzo delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano (6,2 x 3,2 x 2,2 cm).*

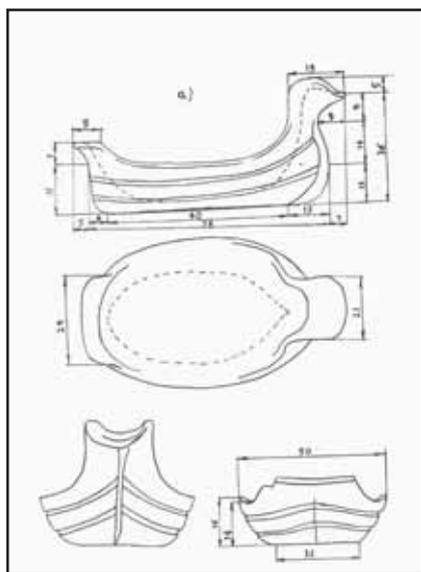
Nuovi linee di ricerca autorizzerebbero un'interpretazione funzionale più accattivante: quella di un versatoio o goccilatoio, versione confortata dal fondo piatto della navicella e dalla forma della prua.

Nell'inquadramento cronologico di questo manufatto, in considerazione dei possibili livelli archeologici di provenienza, non si può trascurare la singolarità della fusione a cera persa, la quale contiene aspetti morfologici talmente caratterizzati da suggerire il riferimento a un'imbarcazione reale, addirittura riprendendo la struttura del fasciame e precise sagome della prua e della poppa. I confronti con analoghi manufatti sono estremamente limitati ma il versatoio in bronzo conservato nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano, datato all'intervallo VII-X secolo e genericamente riferito all'ambiente mediterraneo sud-orientale, sembrerebbe confermare quantomeno l'attribuzione funzionale.

Restando alle lampade, per la tarda antichità sono note soltanto cinque fusioni[3]

Si ringraziano per pareri e informazioni: Stefano Medas, archeologo navale; Fabio Pagano, già direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli e Massimiliano Marazzi, professore di archeologia cristiana e medievale dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

[1] Si tratta di una fusione in bronzo a cera persa di buona fattura (dimensioni 9,1 x 5,1 x 4,6 cm).
[2] Bonino 1967, p. 26.
[3] Tsamakda 2017, p. 159.

(Fig. 3) *Particolare del mosaico di* Okeanos *nel peristilio della villa romana Palastvilla di Bad Kreuznach (Germania). La grande dimora aristocratica venne distrutta nel corso del III secolo tra il 260 e il 275 d.C. e all'inizio del IV secolo.*

in bronzo a forma di nave e per lo più si tratta di oggetti bizantini polilicne, mentre per l'alto Medioevo è citato unicamente il supporto bronzeo traforato di una probabile lampada in vetro[4]. Nessuno di questi manufatti rimanda alle forme della navicella proveniente da Belmonte. Questa ha la prua e la poppa rivolte all'esterno, con sagome decisamente ordinarie e nessun elemento consente confronti con le abbondanti iconografie navali delle composizioni musive o frescate antiche

note nel bacino mediterraneo, dove polene e prue sono rivolte all'interno dell'imbarcazione. L'unico confronto, anche dimensionale, deriva da un reperto in ferro forgiato, proveniente dal nord Europa, datato all'intervallo tra il VII e il IX secolo[5].

Per trovare profili di imbarcazioni che richiamano quello del versatoio di Belmonte occorre guardare all'iconografia e all'archeologia degli ambienti continentali gallo-romani e germanici. In particolare si rimanda al mosaico di Okeanos nel peristilio della villa romana Palastvilla di Bad Kreuznach presso Francoforte sul Meno, dove è raffigurata una nave da carico "gallo-romana"[6], tipica dei trasporti interni, il cui profilo è simile a quello del reperto di Belmonte, con la prua rialzata e curvata in avanti e la poppa piana leggermente concava. Questa tipologia di imbarcazione, dotata di fondo piatto, era tipica delle piccole navi da carico operanti nelle acque interne continentali, lunghe non più di 10 - 15 m, il cui scafo era composto da poche grandi tavole connesse con robusti chiodi in ferro[7]. Questo tipo d'imbarcazione è noto anche nei rinvenimenti archeologici[8].

In base a questi confronti non si può escludere che il manufatto provenga da ambienti continentali e che sia giunto a Belmonte con le masserizie dei germani occupanti, poiché non pare verosimile la produzione di una scultura di nave con precisi riferimenti morfologici nell'ambiente alpino del colle. Una eventuale ipotesi di produzione locale è confutata dall'ambito geografico lontano da acque navigabili. Si può dunque pensare a un dono o al frutto di una razzia. Al momento non vi sono risposte: una futura ricerca potrà forse condurre a una spiegazione più convincente.

(Fig. 4) Disegno quotato della navicella (Bonino 1966).

---

4 Tsamakda 2017 p. 168.

5 Questo reperto è stato battuto in asta dalla Artemis Gallery di Louisville - Colorado (USA) .

6 Bockius 2017, p. 211.

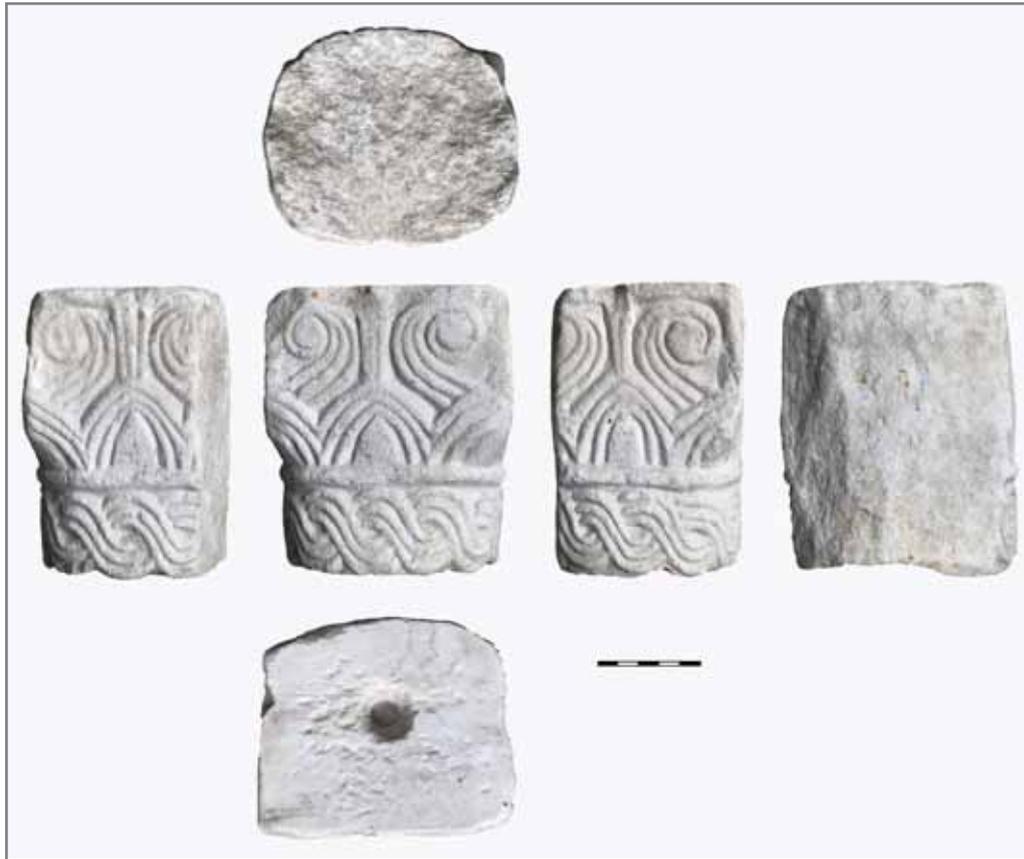
7 Guyon - Rieth 2017, p. 96 e segg.

8 Arnold 2017, p. 28 e segg. pubblica una di queste piccole navi onerarie, scavata a Yverdon-des-Bain (CH).

Materiali scultorei di età medievale

Eleonora Destefanis

I materiali scultorei

Il comprensorio di Belmonte ha restituito alcune testimonianze scultoree, erratiche e in parte inedite, che apportano interessanti spunti alla conoscenza del territorio in cui sorge il noto santuario canavesano[1].

(Fig. 1) *Museo Archeologico del Canavese. Capitello cubico con colonnina frammentaria in monoblocco.*

(Fig. 2) *Bobbio, Museo dell'abbazia. Colonnina con capitello cubico in monoblocco (foto Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale).*

Presso il Museo Archeologico del Canavese di Cuorgné si conservano tre capitelli lapidei, di diverso litotipo e di ignota provenienza, ma associabili all'area di Belmonte. In particolare, i primi due che qui di seguito si presentano sono detti provenienti dal contesto santuariale, mentre il terzo, prima di confluire nella realtà museale che oggi lo custodisce, giaceva presso la chiesa parrocchiale di Valperga.

Nel primo caso si tratta di un capitello di tipo cubico (fig.1), con attacco di colon-

Quando non altrimenti indicato s'intende che le foto sono dell'autrice. I riferimenti delle scale metriche nelle illustrazioni sono espresse in cm.

1 Ringrazio S. Uggé (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino) per avermi proposto lo studio delle testimonianze scultoree qui presentate.

(Fig. 3) *A sinistra: Aosta, cattedrale di Santa Maria Assunta, cripta; a destra: Milano, San Simpliciano, bifora del campanile (da* Magni *1974).*

nina in monoblocco, in marmo bianco con diffuse presenze micacee[2], mutilo su un lato e con alcune scheggiature in corrispondenza degli spigoli, all'altezza dell'abaco. La base superiore è pari a 12,5 x 10,5 cm, mentre l'altezza preservata è di 15,5 cm. Il fusto presenta sezione ellittica, con assi rispettivamente di 10,5 e 12 cm. Complessivamente, al di là degli intacchi segnalati, lo stato di conservazione è buono e consente l'apprezzamento della fattura accurata e della resa attenta con cui il manufatto è realizzato.

Un'analoga, ancorché non esattamente identica, partitura decorativa scandisce le quattro facce del capitello, distinto dalla sottostante colonnina mediante un collarino in leggero aggetto, dalla sezione alquanto appiattita. Una corona di foglie, di forma triangolare e definite da una triplice profilatura, segna la base del calathos, inquadrata su ogni lato da due di tali elementi nettamente estroflessi, mentre quello centrale è quasi complanare alla fascia superiore. Le profilature, ottenute con solchi realizzati a scalpello, individuano una superficie interna della medesima forma subtriangolare, ma di più ridotte dimensioni, perfettamente piana e levigata, verosimilmente mediante il ricorso ad abrasivi.

Dalle foglie esterne si dipartono due volute contrapposte, anch'esse articolate mediante una triplice profilatura, desinenti in un bottone centrale piatto e parimenti lisciato. L'asse verticale del capitello è segnato da fogliette lanceolate, in numero di due o tre, che si spingono nel campo del listello rettilineo di chiusura sommitale. Una particolarità interessante è inoltre rappresentata dalla decorazione del fusto all'altezza del sommoscapo, immediatamente al di sotto del collarino, ove si snoda una decorazione ad intreccio trivimineo, con annodamenti morbidi ma piuttosto regolari.

Il manufatto si inquadra senza difficoltà nella ben nota serie di capitelli cubici altomedievali di ridotte dimensioni e, come già rilevato da Silvana Casartelli Novelli[3], esso presenta numerose possibilità di confronto con elementi variamente attestati sul territorio italiano. In particolare, al di là di alcuni raffronti messi in evidenza dalla studiosa, che andrebbero forse aggiornati e ridiscussi, il manufatto in oggetto può essere associato a esemplari, simili per tipologia e in parte anche per alcuni aspetti esecutivi, noti particolarmente nell'Italia settentrionale.

Un elemento accostabile, ad esempio, è il capitello proveniente dalla chiesa di

2 In assenza di analisi petrografiche, per questo come per gli altri manufatti illustrati in questa sede, non è possibile fornire indicazioni più precise di provenienza dei materiali impiegati. Devo a M. Cima, che ringrazio altresì per il supporto fornito a questo studio, la segnalazione della stretta analogia del marmo utilizzato con quello cavato in età moderna presso la frazione Configlié di Pont Canavese, per cui si veda: *La strada del Gran Paradiso* 2012, p. 17.

3 Casartelli Novelli 1974, pp. 57-61, n. 1.

San Cesario a Nave, nel Bresciano, che condivide con il manufatto in esame la stessa soluzione con foglie appuntite alla base, l'inserimento di fogliette lanceolate tra le volute e la diffusa profilatura a doppio solco[4]. Si possono tuttavia citare, a titolo di inquadramento, numerosi altri pezzi, come una colonnina integra con capitello nella raccolta dell'abbazia di San Colombano di Bobbio (fig. 2), riferibile alla prima metà del secolo IX, che mostra, seppur con alcune varianti, analogo gusto per le foglie "a punta di lancia" (nel caso del monastero appenninico limitate a quelle in posizione angolare, mentre quella centrale è stondata) nonché per le profilature interne delle foglie intermedie[5].

(Fig. 4) *A sinistra: Castellazzo Bormida, chiesa della Trinità da Lungi, capitello della navata (da* Piemonte romanico *1994); a destra: Acqui Terme, San Pietro, capitello dalla torre ottagona (da* Mesturino *1933).*

Quest'ultima caratteristica, in termini molto più evidenti, è riscontrabile in altri esemplari, ben più articolati sul piano compositivo e con una maggiore accentuazione del contrasto chiaroscurale, in un gioco di incavi e aggetti decisamente più marcato rispetto a quanto osservabile sul manufatto canavesano. Si pensi, ad esempio, al capitello reimpiegato nella cripta romanica della cattedrale di Aosta e riferito alla fase costruttiva di IX secolo[6] (fig. 3), evidenziata, anche se poco conservata, dagli studi degli ultimi decenni[7], oppure a quello inserito nella bifora del transetto della chiesa milanese di San Simpliciano[8] (fig. 3). In entrambi i casi si osserva certamente una struttura più complessa rispetto al pezzo conservato a Cuorgné, con un doppio giro di foglie, nel caso aostano arrotondate, in quello milanese a punta, profilate a doppio solco, così come le volute, desinenti a bottone piatto nel capitello di Aosta. Alcuni di questi caratteri si riscontrano altresì in un capitello pavese, dalla villa Franchi Maggi, datato «alle soglie dell'età romanica», di struttura simile a quello canavesano, con un solo giro di foglie appuntite e profilate, così come le due volute speculari che concludono la parte alta del calathos[9]. Questi manufatti documentano la diffusione e la persistenza della sintassi decorativa di cui il manufatto del Museo di Cuorgné è testimone, anche se poi con declinazioni molto diverse nella resa: gli esemplari da ultimo citati, infatti, mostrano un intaglio molto più marcato, lontano da quanto si osserva sul pezzo in esame.

Il gusto per la profilatura delle forme è del resto riscontrabile anche, in area più

4 Panazza - Tagliaferri 1966, pp. 180-181, n. 226.

5 Destefanis 2008, n. 66, pp. 183-185, con riferimenti. Per un pezzo molto simile cfr. anche il n. 98 dello stesso volume, alle pp. 231-232, con ulteriore bibliografia.

6 Arena - Piglione - Romano 1994, pp. 144-147. Magni 1974, p. 101 invece, lo assegna alla fine del X-inizi XI secolo.

7 Sulla chiesa: Perinetti 2000.

8 La datazione a suo tempo proposta da Arslan viene di fatto recepita dalla critica successiva, per cui cfr. Mannino 2016, p. 132 e nota 52. Magni 1974, p. 101 ne accoglieva una datazione più attardata, al X secolo.

9 Segagni Malacart 1987, p. 389, da cui la citazione.

(Fig. 5) *Spalato, Museo Archeologico. Recinzione liturgica, ricostruzione (da* Bizantini, Croati *2001).*

prossima, in un capitello dal complesso episcopale di Torino. Anch'esso però si discosta notevolmente dal manufatto canavesano, così come gli altri due capitelli di Aosta e Milano, per la resa esecutiva, in questi casi caratterizzata da un intaglio netto (a «dure e tese costolature e vimini a spigolo vivo[10]»). L'intaglio del capitello al Museo di Cuorgné, al contrario, è poco accentuato, compreso tra 2 e 3 mm e piuttosto stondato, con solchi poco pronunciati, in cui si riesce appena a scorgere, a tratti, il segno dello scalpello utilizzato di taglio.

Anche il ricorso alle fogliette lanceolate per segnare l'asse mediano dei capitelli è ben documentato nella scultura altomedievale[11].

Una particolarità dell'elemento in oggetto è inoltre rappresentata dalla presenza della decorazione estesa alla parte sommitale del fusto della colonna. Il trattamento delle colonnine con motivi ornamentali non è ignoto nell'altomedioevo – periodo a cui, come si preciserà in seguito, il manufatto può essere ricondotto – ma certo non è comune. A titolo esemplificativo, si possono ricordare una colonnina con capitello in monoblocco da Luni, con un tralcio vitineo sviluppato in verticale[12] e una, priva di capitello, della villa Franchi Maggi a Pavia, che presenta un'elaborata partitura di vari motivi su tutta la superficie[13].

L'uso di decorare la fascia sottostante alla base del capitello appare nello specifico più diffusa in età romanica, ove, rimanendo in ambito piemontese, si osserva, ad esempio, nelle colonne della chiesa della Santissima Trinità da Lungi di Castellazzo Bormida (1120-1130 circa)[14] (fig. 4) o ad Acqui Terme, ove un capitello con attacco di colonnina, già segnalato dal Mesturino e rinvenuto all'interno della torre ottagona della chiesa di San Pietro (primi decenni dell'XI secolo) (fig. 4), mostra, analogamente al pezzo canavesano, una banda ad intreccio a due capi, piuttosto corsivo[15].

In questi casi, tuttavia, la struttura della colonna rende queste modanature recanti motivi ornamentali, in chiaro aggetto rispetto al fusto, più una sorta di alti collarini decorati, distinti dal fusto stesso, che complementi di quest'ultimo, come

10 Casartelli Novelli 1974, pp. 184-193, n. 108. La datazione al periodo 818-827 è proposta per associazione ad altri rilievi, per i quali la critica più recente si è orientata verso la fine del secolo. Cfr. *Il medioevo delle cattedrali* 2006, pp. 440-447 (A. Ballardini).

11 Destefanis 2008, pp. 185-187, n. 67, con altri confronti.

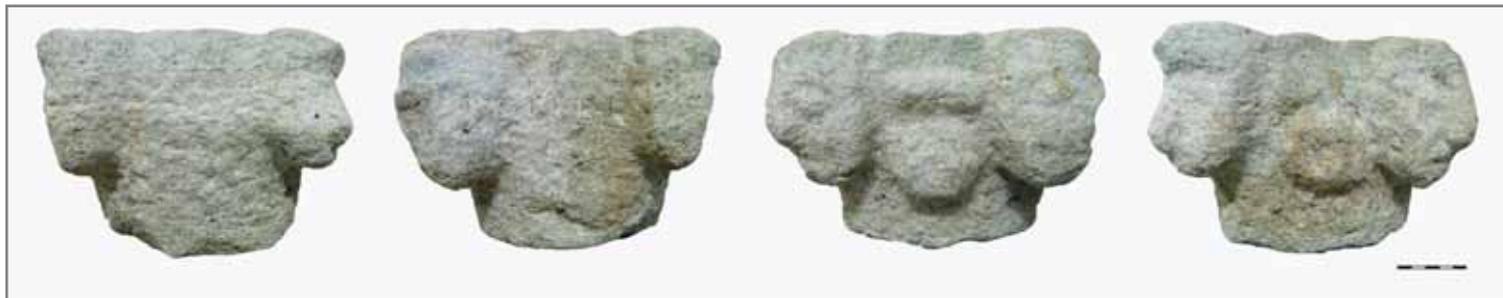
12 Verzone 1945, p. 69, n. 48.

13 Segagni Malacart 1987, p. 387 (assegnata al IX secolo).

14 Arena - Piglione - Romano 1994, pp. 208-209 e 213-214.

15 Mesturino 1933, pp. 23-25. Sulla chiesa di San Pietro cfr. da ultimo Garbarino 2013.

invece si verifica nel caso in esame[16].

La decontestualizzazione del manufatto consente di formulare una proposta cronologica unicamente fondata su basi stilistiche. I confronti suggeriti, alquanto puntuali, riconducono ad un orizzonte chiaramente altomedievale, che Casartelli circoscriveva alla metà o seconda metà del secolo VIII. Sulla base di alcune caratteristiche, come un certo gusto per le superfici piane, la semplificazione geometrica delle forme, la predilezione per la solcatura triviminea, ripetuta come cifra connotante dell'intera sintassi del sistema capitello-fusto, nonché il tipo di intreccio a matassa sulla colonnina, se si accoglie il riferimento all'VIII secolo, la cronologia più attardata sembra preferibile ed appare ragionevolmente estensibile almeno alla prima metà del secolo IX, quando questi caratteri si manifestano con evidenza.

(Fig. 6) *Cuorgné, Museo Archeologico del Canavese. Capitello con protomi angolari.*

Sulla faccia piana sommitale si osserva un foro di diametro pari a 2 cm di diametro e 2,5 cm di profondità (fig. 1), atto all'alloggiamento di un perno di fissaggio, che indica la destinazione d'uso del pezzo quale sostegno verticale. Questo dispositivo, unitamente alle ridotte dimensioni del capitello, induce a suggerire per il manufatto molteplici, possibili funzioni. Potrebbe infatti trattarsi di una componente di arredo liturgico, quale colonnina di *pergula*, sul tipo dell'apprestamento di San Leone di Leprignano a Capena (seconda metà del IX secolo) – ancora in situ, per quanto con alcuni rimaneggiamenti[17] – oppure in quello ricostruito al Museo Archeologico di Spalato (prima metà del IX secolo)[18] (fig. 5), ove, in particolare, si osservano due colonnine di ridotte dimensioni e provviste di capitellini cubici ad inquadrare il passaggio centrale, sormontato da un'archeggiatura e da un timpano.

Non disponendo dell'altezza complessiva della colonna, restano aperte anche

16 Forse più prossimo, come concezione e non come soluzione decorativa, è il caso di alcune fasce ornamentali presenti sulle colonne della chiesa di San Lorenzo a Montiglio in Monferrato (datata al 1130 circa), ove il collarino, liscio o con motivi a perle e astragali, è chiaramente individuato, mentre la fascia decorata sottostante appare più strettamente connessa al fusto. Arena - Piglione - Romano 1994, p. 211.

17 Raspi Serra 1974, pp. 154-156, n. 180.

18 *Bizantini, Croati* 2001, pp. 461-462.

altre possibilità di inquadramento funzionale, sia nell'ambito dell'arredo liturgico, quale elemento per mensa d'altare o di piccolo ciborio (sul tipo di quello di Valpolicella), sia in quello della decorazione architettonica, nell'ipotesi che il manufatto possa appartenere ad una bifora/polifora, quale sostegno degli archetti ed elemento di scansione verticale, magari in associazione ad una soprastante imposta, come si verifica nel caso del gruppo di elementi provenienti dalla dipendenza bob-

(Fig. 7) *Cuorgné, Museo Archeologico del Canavese. Capitello con protomi angolari e attacco di colonnina.*

biese di San Salvatore (prima metà IX secolo)[19].

Ad altro contesto e soprattutto a diversa, più tarda cronologia, appartengono gli altri due capitelli conservati presso il Museo di Cuorgné. Uno, realizzato in micascisto biancastro con diffuse venature ocra, probabilmente locale, è molto consunto, ormai illeggibile nei dettagli dell'ornamentazione (fig. 6)[20]. Il forte degrado delle superfici non ne impedisce tuttavia il riconoscimento come appartenente al nutrito gruppo di capitelli cubici con protomi angolari, di cui è difficile precisare se si tratti di forme umane o animali (a queste ultime potrebbe forse far pensare, almeno in un caso, il tipo di naso, piuttosto tondeggiante e in aggetto, mentre nelle protomi antropomorfe, nella scultura dei secoli centrali del medioevo, esso tende ad essere rettilineo e in minore aggetto). Di esse si riescono ancora a distinguere, oltre ai volumi dei volti, anche accenni al naso nonché, almeno in un caso con maggior chiarezza, il globo oculare, segnato da un solco piuttosto marcato. Su almeno due facce si distingue, immediatamente al di sotto dell'abaco, un elemento orizzontale (una sorta di listello stondato) in aggetto, così come in aggetto è un sottostante medaglione, di forma leggermente troncoconica, posto nello spazio intervallare tra le due protomi. La base della campana apparentemente è liscia. Il capitello era associato ad una colonna dal diametro ricostruibile di circa 19 cm.

19 Destefanis 2008, pp. 231-234, nn. 98-99.

20 Dimensioni: base superiore: 24 x 24 cm; altezza residuale: 17,5 cm; circonferenza alla base: cm 63.

La soluzione decorativa a protomi angolari si ritrova in un altro capitello inedito della raccolta (fig. 7), di ben più agevole lettura perché molto meglio conservato, già custodito, come accennato in apertura, nella parrocchiale di Valperga. Realizzato in marmo bianco con inclusi micacei e venature grigiastre, esso si presenta di forme più slanciate ed è associato a una colonnina a sezione leggermente ellittica, di cui si scorge una ridottissima porzione del fusto, di dimensioni molto contenute (assi di 10,5 x 12 cm), distinto dal capitello (dimensioni all'abaco: 16,5 x 17 cm) mediante un collarino a doppio tondino[21]. Anche in questo caso, la metà inferiore del calathos è priva di decorazioni e particolarmente liscia, mentre l'ornamentazione si concentra di fatto nella metà superiore del manufatto, scandita da protomi umane angolari poste al di sotto di un alto abaco e inquadrate superiormente da un nastrino stondato e sinuoso che si incunea verso il centro del calathos, forse reminescenza di elici simmetrici e comunque capace di richiamare, ormai per pura allusione, una partitura a grandi foglie angolari lisce e morbide. Le teste, in parte consunte, mostrano un grande naso rettilineo e spiovente, ai cui lati gli occhi, privi di pupilla, sono delineati da solchi che descrivono globi pressoché piatti, a mandorla, mentre le bocche sono individuate a loro volta mediante un semplice intaglio. La connotazione fisionomica più evidente è data dalle orecchie, rese plasticamente, grandi, con contorni rilevati e con leggero incavo centrale.

(Fig. 8) *A sinistra: Montecrestese, chiesa di Santa Maria Assunta, fianco sud. Mensola con tre teste umane (da* Cusa *1993); a destra: Novara, palazzo vescovile, sala della Maddalena, colonnina con capitello e pulvino a protomi antropomorfe (da* Muzzin *2014).*

Sull'asse mediano di ogni faccia, il fiore d'abaco è richiamato da un motivo in sottosquadro, profilato da un listellino stondato in leggero aggetto, di forma variabile su ogni lato, ora decisamente triangolare (a triangolo rovesciato), ora più sagomato, con due lati curvilinei, in un caso con una profilatura interna che determina la ripresa della medesima forma a rilievo, con rinuncia al fondo ribassato. Potrebbe trattarsi dell'estrema stilizzazione di un motivo a foglia rovesciata, noto in diversi esemplari sin dall'età altomedievale, più che di un motivo a vero e proprio scudo, che compare nel bassomedioevo, ma in termini molto diversi e con altri rapporti proporzionali nell'impaginatura del capitello[22].

In assenza di confronti puntuali sul territorio, i due manufatti si inquadrano comunque, come accennato, in una tipologia ben nota anche in territorio piemontese, con declinazioni diverse, in cui le protomi antropomorfe o zoomorfe, ampiamente diffuse lungo tutta l'età romanica, tra XI e XIII secolo, e anche nei secoli finali del bassomedioevo, assumono proporzioni e rilievo diverso nell'architettura

21 Si conserva per un'altezza residuale di 25 cm circa.

22 Per alcuni esempi di area piemontese: Perin 2000, pp. 56-57; Donato 2007, pp. 40-42 (San Secondo di Asti).

compositiva del capitello cubico. Per limitarsi alle raffigurazioni antropomorfe, esse possono presentare grandi dimensioni, ad occupare quasi tutta la superficie disponibile, arrivando quasi alla tangenza l'una con l'altra, come in alcuni casi di area novarese e nel Verbano, anche recentemente studiati. Basti pensare alla mensola con tre teste umane della chiesa di Santa Maria Assunta di Montecrestese (probabilmente seconda metà del XII-inizio XIII secolo)[23] (fig. 8) o al pulvino, connesso in monoblocco con un capitello e la relativa colonnina, messo in luce alla fine degli anni Ottanta e facente parte di un'antica polifora del palazzo vescovile di Novara-sala della Maddalena, ascritto al quinto decennio del XII secolo (fig. 8). In quest'ultimo manufatto, in particolare, le teste, che condividono addirittura le orecchie, molto pronunciate, occupano tutta l'altezza del pezzo, come nel capitello già reimpiegato nel palazzo Gallarini della medesima città[24]. Sempre a Novara, gli scavi di piazza Gramsci hanno restituito un altro capitello a protomi umane, anch'esse di grandi dimensioni[25], ma altri esempi sono noti dal territorio regionale, anche se talora completamente privi di contesto, come nel caso di due capitelli conservati ai Musei Civici di Torino (fig. 9), in uno dei quali si osserva altresì la commistione tra protomi zoomorfe e antropomorfe[26].

(Fig. 9) *Torino, Museo Civico d'Arte Antica. Capitelli di ignota provenienza con protomi angolari (da Mallé 1965).*

Proprio uno dei due capitelli torinesi, quello decorato unicamente con teste umane, mostra peraltro una soluzione non dissimile da quella del pezzo da Valperga, con i risvolti delle foglie angolari, segnati da una profonda solcatura, che giungono a toccarsi sull'asse mediano, ed inquadrano le sottostanti protomi angolari. Una partitura analoga, con protomi inserite entro gli sgusci delle grandi foglie angolari, anche se in un contesto iconografico ed esecutivo differente, si ritrova in altri pezzi dal quadrante nord-orientale della regione, come in un capitello del campanile della chiesa di San Biagio di Nonio[27].

Il pezzo del Museo di Cuorgné, sulla base dei confronti e della tipologia, potrebbe ascriversi al XII o forse anche al XIII secolo, data l'elaborazione molto avanzata della forma del classico capitello cubico di tipo corinzio, ormai soltanto riecheggia-

23 Cusa 1993, pp. 93-94; Muzzin 2014, p. 15, nota 58.

24 Muzzin 2014, pp. 6-8, con bibliografia.

25 Ho avuto modo di avviare una prima analisi del manufatto in occasione di una conferenza tenutasi a Novara il 1 febbraio 2018. Ringrazio F. Garanzini (Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli) per avermi coinvolta nello studio del pezzo.

26 Mallé 1965, pp. 126-127 e 145-186 e tav. 86a, b: datazione rispettivamente alla fine e alla metà del XV secolo, che pare tuttavia troppo avanzata, anche considerando possibili attardamenti.

27 Cusa 1993, p. 101, con ulteriori confronti.

to. Anche il capitello molto consunto può agevolmente essere inserito in questo orizzonte cronologico, come parrebbe attestare altresì l'inserimento di grossi medaglioni in aggetto al centro di alcune facce, secondo soluzioni note in quell'arco temporale in Italia settentrionale, come documentano ancora il caso di Bobbio[28] (fig. 10), ma anche, in area piemontese, una mensola della foresteria dell'abbazia di Staffarda[29].

Dal punto di vista funzionale, pur nella totale assenza di dati certi di provenienza, si può verosimilmente pensare a contesti differenti per i due capitelli, sulla scorta delle dimensioni e soprattutto delle colonnine ad essi connesse (anche se per il primo completamente perduta). Nel caso del manufatto molto consunto il ridotto diametro del fusto sembrerebbe escluderne l'impiego nel colonnato di diaframma tra navate, ma orienterebbe piuttosto verso strutture che esigono sostegni di più modesta entità, come una cripta o un protiro. Il secondo capitello con protomi, invece, è connesso a una colonnina esile, che ben potrebbe configurarsi come sostegno in una bifora o polifora oppure in una loggetta, non necessariamente in un contesto ecclesiastico.

Il comprensorio di Belmonte conserva altre testimonianze scultoree, che rimangono al momento di inquadramento molto problematico. Nella chiesa di Sant'Andrea di Prascorsano, non lontano dall'altura su cui sorge il santuario, è custodito un fonte battesimale in materiale lapideo (fig. 11), ivi trasferito dall'attuale chiesa cimiteriale di Santa Maria del Carmine, già sede parrocchiale. Il manufatto è la risultanza di un assemblaggio di tre pezzi diversi: un basamento dal profilo stondato (di circonferenza pari a 2,05 m e altezza di circa 20 cm), che, sulla faccia sommitale, reca un'impronta quadrangolare (38 x 38 cm), indicandone un originario impiego a sostegno di un plinto o di un cippo; un fusto subcilindrico, leggermente rastremato verso l'alto (altezza visibile: 53 cm, circonferenza alla base: 67 cm; circonferenza al sommoscapo: 55 cm), decorato a circa metà altezza da due volti scolpiti a rilievo, contrapposti alle estremità del diametro, al di sopra di un listello piatto; da una piccola vasca dal bordo superiore piano (diametro interno: 44 cm circa, altezza: 22 cm), connessa al sottostante supporto mediante una rilavorazione di quest'ultimo, ad ottenere un incastro a tenone-mortasa, sigillato con piombo all'interno della vasca stessa[30].

Tutti i pezzi sono realizzati in pietra locale, un micascisto con fitte venature ocra-ferruginose, dalla superficie molto ruvida e non facilmente lavorabile. Il basamento e la vasca mostrano chiari segni di reimpiego, non soltanto nelle scheggiature che li intaccano (particolarmente il basamento e la vaschetta), ma anche nelle tracce di malte, di tipo diverso per colore e granulometria, ancora visibili in

(Fig. 10) *Bobbio, Museo dell'Abbazia. Capitello con medaglioni in forte aggetto.*

28 Destefanis 2015, pp. 300-302 e part. nota 155, con confronti.
29 Beltramo 2010, pp. 97-98.
30 Lungo la fascia sommitale la vasca presenta anche tre incavi, forse alloggi per una struttura di copertura leggera (in legno?).

(Fig. 11) *Prascorsano, chiesa di Sant'Andrea. Fonte battesimale.*

più punti, mentre la parte superiore del fusto presenta estese tracce di una scialbatura rosata, così come rosata è la malta con cui esso è attualmente fissato al basamento.

L'elemento più significativo è rappresentato dalle due protomi a rilievo poco accentuato (1,2 cm circa) che scandiscono il supporto verticale (fig. 12). Si tratta di due volti dal profilo ovale, con lungo naso schiacciato e rettilineo e occhi descritti da un solco dall'andamento a mandorla, in cui si scorge forse un accenno di pupilla tondeggiante e piatta; la bocca è resa con una solcatura orizzontale. Nella protome attualmente rivolta verso il muro perimetrale della chiesa, di intaglio più netto, il globo oculare si salda con l'arcata sopraccigliare, creando un certo chiaroscuro. Entrambe le figure presentano alla sommità del capo una calottina di forma semilunata, definita nel suo contorno da solcature, che si fatica a ricondurre ai capelli sia per la posizione, eccezionalmente alta, sia perché in uno dei due volti l'alta fronte è segnata su un lato da una netta incisione curvilinea che pare da associare alla capigliatura, a scriminatura centrale. Quest'ultima figura è altresì provvista di un copricapo triangolare.

La datazione del manufatto e la sua funzione rimangono altamente problematiche. Ascritto all'età romana, con ascendenze da ricercarsi in ambiente culturale gallico[31], nella persistenza di forme propria di contesti rurali marginali, esso mostra caratteri che potrebbero però altrettanto accordarsi con l'età medievale, sia per la fattura dei volti, sia per lo stesso copricapo a punta, ad esempio attestato in due protomi della chiesa di San Giorgio a Seppiana, nel Verbano (fig. 13), attribuite alla metà del XII secolo e alla fine del XII-inizi del XIII secolo[32]. La decorazione con figure a rilievo isolate sul fusto di colonnine non è peraltro ignota nei secoli centrali del medioevo, come nel caso di un sostegno nel campanile della chiesa di Santa Maria del Tiglio a Gravedona [33]. La propensione a decorare elementi architettonici con teste umane trova anche altre attestazioni sul territorio, come si evidenzia nelle bifore del registro più alto del campanile della chiesa di San Giorgio a Valperga, assegnato all'XI secolo[34] (fig. 14), ove due teste umane a rilievo poco accentuato decorano le imposte a stampella visibili sul lato nord e su quello ovest della torre.

Considerazioni d'insieme

I materiali esaminati non costituiscono un complesso omogeneo e, al di là

31 Cima 1988, p. 109, n. 38.
32 Cusa 1993, pp. 106-107.
33 Zastrow 1979, p. 110, n. 24/2 (decorazione con animale, forse un felino).
34 Anselmi 1943 (1992), pp. 25 e 69-70. La datazione è ripresa in Carlone 2002-2003, p. 10, che plausibilmente segnala un momento avanzato del secolo. M. Cima mi segnala anche la presenza di un elemento frammentario in cotto, proveniente da Belmonte, ove è attualmente conservato, con una figura alata in rilievo, forse provvista di un'aureola (*non vidi*), la cui contestualizzazione, cronologica e funzionale, resta da appurare con successivi studi.

(Fig. 12) *Prascorsano, chiesa di Sant'Andrea. Particolare delle due protomi antropomorfe contrapposte sul fusto del fonte.*

dell'attribuzione cronologica e delle considerazioni derivanti da caratteri intrinseci, mostrano problemi di contestualizzazione al momento irrisolvibili. Il primo punto critico è determinato dall'assenza di informazioni sulla provenienza e sul luogo del loro originario impiego, anche se per il piccolo capitello con colonnina e per quello con protomi molto degradato il recupero dall'area in cui sorge il santuario di Belmonte pare indiziato da alcune informazioni orali[35]. Anche Silvana Casartelli, all'atto della pubblicazione del primo manufatto, riportava che esso, allora inedito, le fu segnalato da un cultore di storia locale, Mario Zambelli, «che ne venne a conoscenza in occasione della permanenza a Belmonte per le ripetute campagne di scavo[36]».

Testimonianza di un edificio di culto altomedievale, questo pezzo, qualora se ne accolga l'idea di un originario impiego sull'altura, apre tuttavia non poche questioni, in primis in ragione della cronologia dell'insediamento cui esso potrebbe essere collegato, ovvero l'agglomerato di epoca post-classica di cui sono state messe in luce alcune aree, a seguito dapprima di scavi non stratigrafici, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, e quindi di indagini condotte con metodo appropriato (1986-1989)[37]. Sulla scorta degli studi sinora disponibili, infatti, il nucleo abitato sviluppatosi tra VI e VII secolo conoscerebbe un abbandono alquanto repentino intorno alla metà/seconda metà del VII secolo, un momento ampiamente antecedente quello a cui è assegnabile il manufatto esaminato in questa sede.

La prima menzione nelle fonti scritte di una presenza religiosa sull'altura è invece ascrivibile ad un momento molto più avanzato, ovvero al 1197, quando si registra un primo riferimento documentario certo in un atto di investitura a favore di *Willelmo et Bartholomeo sacerdotibus et ministris ecclesie Beate Virginis Marie de Belmont*[38]. Qualche anno dopo, nel 1203, dalla notizia di un priore *Sancte Marie de Monte*, presente al capitolo generale fruttuariense di quell'anno, si evince la presenza a Belmonte di un nucleo di religiosi dipendenti dalla non lontana abbazia canavesana[39], che ne deterrà a lungo il controllo, anche quando, nel 1326, subentrerà sul sito una comunità monastica femminile, per volere del vescovo di Asti, Guido di Valperga, strettamente legato a quei luoghi per appartenenza familiare[40].

Le vicende della fondazione del luogo di culto, certamente giù esistente alla fine del XII secolo, rimangono tuttavia nebulose. Di interpretazione molto proble-

35 Ex. inf. M. Cima.
36 Casartelli Novelli 1974, p. 57, nota 1.
37 Si rinvia al contributo di G. Pantò, in questo volume. Cfr. anche Micheletto - Pejrani Baricco 1997, pp. 321-325.
38 Frola 1911, doc. XI, pp. 79-80.
39 Sul legame di Belmonte con Fruttuaria cfr. da ultimo Sanna 2018, part. p. 104 e nota 365 per il riferimento documentario.
40 Frola 1911, p. 62. Si vedano anche Piazza 2000, pp. 588-590 e Bertotti 2002, pp. 204-206.

(Fig. 13) *Seppiana, chiesa di Sant'Ambrogio, stipite dell'arco di accesso al sagrato (a sinistra) e mensola dello spigolo sud-ovest (a destra) (da* Cusa *1993).*

matica sono le notizie tramandate nel *Chronicon* di Fruttuaria, circa la presunta istituzione del santuario mariano, agli inizi dell'XI secolo, da parte del re Arduino, che avrebbe ricevuto l'impulso alla costruzione del polo religioso – costituito all'origine da undici monaci provenienti da Fruttuaria – a seguito di un'apparizione della stessa Vergine[41], episodio peraltro su cui il testo insiste anche in altre occasioni. Come ha avuto modo di illustrare in termini convincenti Andrea Piazza

alcuni anni or sono, il racconto del *Chronicon* è inserito in una sezione databile al tardo Quattrocento o ai primi anni del Cinquecento, in un momento in cui la narrazione, intrisa di fatti miracolosi, si piega ad un preciso progetto di legittimazione politica della casata dei Valperga, che si accreditano contestualmente quali discendenti di un re (Arduino), beneficati inoltre da uno speciale contatto con il soprannaturale[42]. Difficile precisare a quando risalga lo sviluppo della connotazione santuariale: è certo però che già l'atto con cui Guido di Asti nel 1326 fonda il monastero femminile fa menzione del ruolo ormai consolidato del centro quale nucleo di pellegrinaggio (*in loco Sancte Marie de Belmonte [...] ad quem quidem locum ex devocione confluunt cristiani quamplurimi*)[43].

È tuttavia difficile precisare lo scenario all'origine della presenza fruttuariense. Nella prima menzione documentaria certa, alla fine del XII secolo e con tutta probabilità anche in precedenza, la chiesa di Belmonte appare legata alla famiglia dei *domini* del Canavese: Guglielmo e Guido di Valperga, infatti, ratificano l'investitura del 1197 e ne sanciscono la *defensio* (*qui hanc venditionem laudaverunt rattam tenendam affirmantes et ab omni homine cum ratione ecclesie Beate Virginis deffensare promisserunt*), segno di un legame non soltanto devozionale e religioso con la chiesa stessa[44]. Del resto, considerando le modalità di acquisizione di molti beni e dipendenze da parte di Fruttuaria, attraverso donazioni variamente configurate da parte delle aristocrazie locali, anche minori, non stupirebbe ritrovare anche in questo caso un intreccio tra ceppi signorili del Canavese, in fase di affermazione territoriale, e il potente monastero, ente di prestigio internazionale.

Tale lettura, tuttavia, è controversa e alcuni studiosi ritengono la famiglia dei Valperga di fatto estranea alle vicende di fondazione di Belmonte[45] e, anzi, da subito in conflitto con San Benigno, un conflitto che, soprattutto per quanto riguarda il non

41 *Cronaca di Fruttuaria 1889*, pp. 120-122. Sanna 2018, p. 27, nota 31 dà conto di una nuova edizione dell'opera, in via di pubblicazione ad opera di Paolo Buffo.
42 Piazza 2000.
43 Frola 1911, doc. 22, p. 91.
44 Sereno 2010, pp. 159-161.
45 Bertotti 2002.

lontano priorato fruttuariense di Busano, si manifesta con tutta evidenza a partire dal XIII secolo e particolarmente dalla seconda metà di esso, quando i Valperga di Rivara mettono in atto una politica di aggressione e di usurpazione di beni e diritti ai danni delle dipendenze di Fruttuaria in questi territori[46]. A differenza di quanto avvenne a Busano, l'abbazia di San Benigno riuscì invece a mantenere il controllo su Belmonte lungo tutto il medioevo, nel quadro di rapporti forse più fluidi con i Valperga, che, ad esempio, nel 1280, come sottolineato da Andrea Piazza, sono protagonisti di donazioni di terre al centro mariano[47]. L'atto del 1326, del resto, si spiegherebbe proprio in virtù di antichi e consolidati legami tra la famiglia comitale e Belmonte, sviluppati nel tempo, anche se con contorni non sempre agevolmente precisabili: «la Vergine di Belmonte era, in certa misura, la Vergine dei Valperga»[48].

(Fig. 14) *Valperga, chiesa di San Giorgio, bifora del campanile. Particolare di imposta con protome umana.*

In questo contesto, tuttavia, il manufatto altomedievale riporta a un momento precedente gli sviluppi in chiave signorile che il territorio conobbe e, se si ammette l'esistenza di un edificio di culto sul colle tra il tardo VIII e il IX secolo, è ad altro ambito che esso va restituito, un ambito i cui contorni rimangono forzatamente indistinti. Solo un'estensione degli scavi in aree non intaccate dalle indagini non stratigrafiche potrà forse precisare il periodo di definitivo abbandono dell'altura e le vicende insediative che ne conseguirono, aspetti che, al momento attuale e data la conoscenza ancora molto parziale del sito, rimangono di fatto un problema aperto, così come la funzione che la possibile chiesa avrebbe assolto nonché il suo posizionamento, anche in rapporto al complesso santuariale odierno.

Le successive fasi di età medievale, attestate dalla documentazione scritta, potrebbero costituire uno scenario plausibile per la collocazione del capitello con protomi, sempre che, anche in questo caso, la provenienza da Belmonte sia da accogliersi senza riserve. La cronologia proposta per il capitello degradato potrebbe accordarsi con la fase del priorato fruttuariense, un momento in cui possono essere considerati plausibili interventi riguardanti la decorazione architettonica.

Quanto al capitello con protomi umane da Valperga, esso costituisce un'interessante testimonianza dell'attività scultorea sul territorio in età romanica. Da sottolineare è altresì il ricorso a un materiale di pregio, il marmo, che, significativamente, si ritrova anche nelle colonnine del campanile della chiesa di San Giorgio nel medesimo centro, strettamente connessa al castello e alla committenza dei signori

46 Per una puntuale ricostruzione: Buffo 2008.

47 Piazza 2000, p. 589. Il documento è pubblicato in: Frola 1911, doc. 6, pp. 74-75. Ma si veda anche Sereno 2010, p. 161 e nota 93.

48 Sereno 2010, p. 590.

del luogo. Nella torre, unica testimonianza in elevato dell'edificio di culto originario, si concentrano peraltro anche alcune attestazioni scultoree di cui si è detto, in cui il gusto per l'ornamentazione antropomorfa sembra ulteriormente ribadito.

Al di là dei problemi di contestualizzazione, i manufatti esaminati, in parte inediti, apportano un contributo stimolante alla conoscenza dell'alto Canavese, che meriterebbe approfondimenti sistematici sulle strutture materiali di età medievale. Pur nel quadro di un numero limitato di presenze, i pezzi qui presentati restituiscono una realtà territoriale in cui la scultura lapidea riesce ad esprimere spunti di interesse, su un arco cronologico molto dilatato, e si distribuisce in associazione a "punti forti" nella geografia del potere che coinvolge soggetti tanto laici quanto ecclesiastici. Muovendo dalle colonnine di raffinata fattura conservate in reimpiego nella chiesa di San Ponso, già sede plebanale, datate da Casartelli al tardo VII secolo[49], il quadro si arricchisce con il capitello di Belmonte di una nuova, importante testimonianza, che attesta la presenza di lapicidi di discreta qualità sul territorio, i quali lavorano con sicurezza il materiale lapideo e mostrano una sorvegliata padronanza dei temi decorativi. Analisi petrografiche mirate potrebbero ulteriormente apportare un contributo, individuando ad esempio i bacini di approvvigionamento del materiale lapideo e particolarmente del marmo, consentendo di verificare la possibilità di attività estrattive, documentate ad oggi soltanto in età moderna, nonché fornendo utili informazioni all'individuazione delle committenze.

I secoli centrali del medioevo rivelano parimenti, mediante attestazioni sporadiche ma ancora più rilevanti in un quadro di rarefazione di materiali – e ci si domanda se esso sia dovuto maggiormente alla loro scarsa conservazione piuttosto che a una effettiva assenza – lo sviluppo di una produzione scultorea per l'ornamentazione di edifici ecclesiastici, anche se certamente di repertorio e inquadrabile su base locale. La scultura diventa così partecipe, seppure in termini contenuti, di un panorama di esteso rinnovamento architettonico, in cui agli antichi centri plebani si aggiungono progressivamente nuove chiese con funzione di cura d'anime, come sembrerebbe il caso di Prascorsano, senza contare lo sviluppo di edifici di prestigio anche in ambito civile, su cui si attendono ancora studi di dettaglio.

49 Casertelli Novelli 1974, pp. 156-158, nn. 88-90.

Note di toponomastica

Marco Cima

La toponomastica dell'area di Belmonte rimanda a presenze germaniche, che con ogni evidenza sono connesse al *castrum* e si estendono su un raggio piuttosto ampio che va dalla piccola valle del Gallenca, con località come Sale, Braida o Lombarnèr, alla pianura prossima al grande centro romano di Canava (Valperga), con i centri di Salassa e Braidacroce e la stessa Valperga, fino alla media valle Orco, dove ricorrono numerosi toponimi che rimandano direttamente o indirettamente all'antico germanico. Naturalmente tali evidenze vanno considerate evocative di un fenomeno antropico per gli apporti linguistici indotti e non vanno necessariamente considerate quali denominazioni sorte in fase con l'occupazione attestata sul colle dall'archeologia. In altri termini, non tutti i toponimi con origine germanica sono coevi allo stanziamento dei Longobardi nel *castrum*. In merito va rimarcato come la formazione dei nomi di alcune località possa essere avvenuta anche secoli dopo, in base a riminiscenze di forme lessicali entrate a far parte del patrimonio linguistico locale, come dimostra la presenza di termini germanici nella parlata romanza, pervenuti talora quasi inalterati fino a oggi e soprattutto la ricca presenza di prediali derivati dall'onomastica longobarda praticata dalle popolazioni locali fino al pieno medioevo quando più nessuno praticava la lingua. Questa permanenza, pure con l'accezione sopra rimarcata, contribuisce a qualificare l'insediamento altomedievale di Belmonte come un fenomeno che ha inciso profondamente sul territorio, con ogni probabilità generando un piccolo mondo autosufficiente, che assumeva in sé tutte le attività artigianali utili alla vita quotidiana, quelle commerciali di scambio[1] e soprattutto quelle di presidio e difesa del territorio, secondo analoghi modelli ben noti e diffusi in tutto il nord e il centro Italia[2].

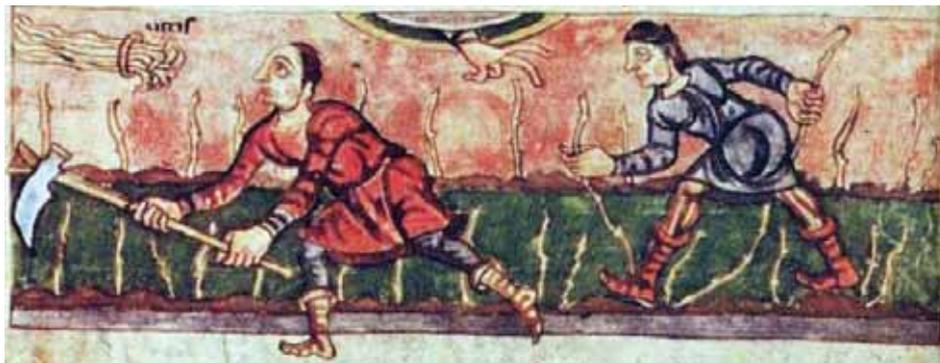
La maturità dell'insediamento appare confermata dall'economia del *castrum*, evidenziata con le diverse campagne di scavi, da cui emergono intensive attività agro-silvo-pastorali, con la messa a coltura delle aree più fertili prossime all'abitato, la cura e la ceduazione del bosco mediante la coltivazione del castagno e di altri alberi da frutta come il noce e il melo. L'allevamento era presumibilmente attuato con transumanze stagionali in direzione del valico di Mares e del Monte Soglio, fino alle pendici montane della media valle Orco. A integrazione dell'economia

(Fig. 1) *Tratto terminale della mulattiera che risalendo il colle di Belmonte da Prascorsano giungeva a una postierla prossima al nucleo occidentale dell'abitato del* castrum. *Tra i due castagni in primo piano si notano alcuni blocchi di pietra relativi al decadimento del muro di cinta.*

Preziosi consigli e fondamentali segnalazioni per la stesura di questo capitolo sono dovuti a Francesco Rubat Borel, che si ringrazia.

1 Arechi 2001, p. 30. Presso i Longobardi, soprattutto nelle prime fasi dell'occupazione la monetazione ebbe scarsa rilevanza cfr. Rovelli 2001.

2 Arechi 2011, p. 28.

(Fig. 2) *Miniatura dal Salterio di Stoccarda, anni 820-830, (Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Cod. Bib. 2.12). La figurazione mostra il lavoro nei campi con uno zappatore e un raccoglitore di stoppie. La zappa qui rappresentata è immanicata come quelle moderne e reca un tallone a martello.*

Prodotta per commentare la liturgia, l'opera mostra i costumi e gli usi del tempo e pare appropriata al lavoro dei Longobardi che da nomadi divennero sedentari. L'insediamento nel castrum *di Belmonte condusse al dissodamento di buona parte dei terreni vallivi del Gallenca.*

(Fig.3) *Piccone con tallone a martello dai depositi altomedievali di Belmonte.*

rustica, le evidenze archeologiche attestano la presenza di attività artigianali di varia natura tra le quali quelle siderurgiche con la metallurgia e forgiatura di utensili, attrezzi e armi in ferro[3], per questo appaiono significativi i pascoli della valle Orco dove sono attestati giacimenti minerari superficiali facilmente sfruttabili.

L'insediamento nelle campagne altocanavesane dei Longobardi e con ogni probabilità di gruppi turingi e sassoni in via di sedentarizzazione, portò un nuovo impulso alle terre rimaste per secoli marginali rispetto ai grandi circuiti economici e culturali dell'Impero, ridisegnando la mappa dei centri di potere.

I Longobardi avevano un idioma di ceppo germanico piuttosto simile al gotico, ma di questa lingua non sono state tramandate significative testimonianze scritte, poiché fino al loro definitivo stanziamento in Italia il patrimonio di conoscenze, miti, leggende, leggi e consuetudini venne affidato alla trasmissione orale. E, anche dopo il loro definitivo stanziamento, l'alto germanico scritto si limitò a pochissimi frammenti derivati dalla lingua parlata e dall'onomastica. Soltanto occasionalmente nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono ricorrono termini germanici, ma quest'opera è tarda, compilata nella seconda metà del secolo VIII[4] e in quel momento il regno longobardo era già stato conquistato dai Franchi e molti termini germanici delle origini non erano più in uso da molte generazioni, addirittura non se ne conosceva più il significato.

I Longobardi assunsero precocemente la lingua latina probabilmente a causa del loro basso numero all'interno della predominante popolazione autoctona dei territori occupati, ma anche per identificarsi il più possibile con la *gens romana*. Ciò avvenne soprattutto nei documenti ufficiali, sia per la precoce conversione al cristianesimo, sia per la legittimazione dei sovrani e dell'aristocrazia nei confronti dell'Impero. È comunque indubbio che, a partire dall'occupazione del 569 d.C., i Longobardi, come gli altri gruppi germanici aggregati, nella parlata corrente abbiano continuato per diverse generazioni a utilizzare almeno in parte la loro lingua, assimilando più lentamente l'idioma romanzo, al contempo disseminando di termini germanici il substrato linguistico locale. Ciò spiega le ragioni per le quali molti termini tipici dell'idioma longobardo sono entrati nell'uso comune e nella toponomastica, concorrendo alla conoscenza della distribuzione insediativa sviluppatasi dopo la conquista.

3 Micheletto 1998, p. 57.

4 La prima edizione è del 789.

Nei testi più antichi e in particolare nell'editto di Rotari, redatto a Pavia da abili scrivani sotto la direzione del notaio reale Ansoaldo e promulgato il 22 novembre del 643[5], compaiono alcune parole germaniche che non hanno corrispettivo latino, poiché gli estensori scrissero traducendo la dettatura dei *primati iudices*, ovvero gli eminenti personaggi della gerarchia longobarda, depositari delle consuetudini e delle leggi che, a quanto risulta, le esponevano secondo la tradizione antica in una forma allitterata e cantilenante, tipica della trasmissione orale[6].

(Fig. 4) *La cappella della Veronica in primo piano, collocata sull'emergenza rocciosa dove nell'alto medioevo si trovava l'estremo bastione occidentale del* castrum.
Sullo sfondo la testata della piccola valle del Gallenca sovrastata dal monte Soglio (1971 m s.l.m.).

Sulla giogaia al centro della fotografia il colle di Mares.

Sporadici termini germanici si ritrovano anche nelle leggi aggiunte dai sovrani successivi: come il corpus legislativo di Liutprando (712-744), e in quelli di Grimoaldo, Ratchis, Astolfo e Adelchis.

Il germanico antico, parlato dalla minoranza longobarda, nel volgere di poche generazioni si confuse nei volgari neolatini delle popolazioni locali che proprio in quei secoli stavano evolvendo nei vari dialetti e nei prodromi della stessa lingua italiana. Ciò anche grazie alla fusione demica avviata sin dai primi anni dello stanziamento. In queste parlate, soprattutto al nord, a vario titolo e in varia misura, si riconoscono questi apporti al punto che ancora oggi, sia nell'italiano, sia nei dialetti regionali, sopravvivono numerose tracce linguistiche testimoni dell'influenza culturale esercitata da questo popolo. Si pensi ad esempio ai termini piemontesi *boscal* = ceppaia; *zerp* = zona arida; *vardàr* = guardare; *barba* = zio; *masca* = strega; *loch* = non saldo; *gram* = cattivo; *broar* = bollire, ecc., soltanto per citare alcune forme rimaste nella parlata locale sostanzialmente inalterate rispetto all'antico germanico.

In tutta la penisola, là dove vi sono stati insediamenti Longobardi, ricorrono i toponimi che riflettono gli aspetti della vita quotidiana delle comunità, come l'insediamento del gruppo familiare armato e organizzato in unità di viaggio (la "*fara*"), tipi particolari di edifici o sedi del clan (la "*sala*"), aspetti del paesaggio (le "*braide*"), oppure riferimenti a gruppi germanici aggregati, o ancora riflessi sul territorio di tipo giuridico-amministrativo, come i toponimi con radice "*lombard-*".

Nell'area di Belmonte la toponomastica ha restituito un significativo elenco di questi toponimi che qui di seguito verranno brevemente analizzati.

<u>Sale</u>, frazione di San Colombano, comune indipendente fino alla metà del XIX secolo, si trova nella media valle del Gallenca a breve distanza da Belmonte, ma è anche l'antico nome di Castelnuovo Nigra nella vicina valle del Piova e si ritrova

5 Per un approfondimento sulla legislazione della società longobarda si rimanda a Delogu 2001.
6 Dargenio 2017, p.15.

(Fig. 5) *I resti dell'antica casaforte di Pertica fotografati nel 2002. L'edificio è collocato al centro di una morbida conca a 1.228 m s.l.m. La perfezione della muratura dove abbonda la tessitura a spina di pesce con lunghi cantonali ben tagliati in lastre di pietra locale denota l'azione di maestri da muro esperti.*

(Fig. 6) *Particolare della miniatura dalla cronaca di Pietro Azario, nota come* De Bello Canepiciano, *ascrivibile al terzo quarto del XIV secolo, con la ricostruzione fantasiosa della casaforte e il cartiglio (Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. D269 inf.).*

in Salassa, rilevante centro della pianura alto-canavesana e ancora, Sala è l'antico nome della frazione Fogliasso di Canischio. L'origine longobarda del toponimo è chiara e ricorre in molte regioni italiane. Il termine deriva da *sala* = residenza del signore, segnatamente un edificio con un vano più ampio e ricco, circondato dalle sue pertinenze.

Brèda, nel vernacolo e Braida italianizzato, è una frazione di Canischio, Braidacroce, una frazione di Valperga e Braja una frazione di San Ponso. La prima è un abitato al margine di un ampio terrazzo alluvionale fertile, quasi pianeggiante, situato nella media valle del Gallenca e la seconda, con la stesa etimologia, identifica il luogo pianeggiante presso Valperga ove era infissa una croce, forse legata alle rogazioni. Analogamente il terzo toponimo, alterato dalla pronuncia dialettale nella terza consonante, è posto a breve distanza dal centro di San Ponso. Questa denominazione deriva da una base elementare che identifica il luogo attraverso i suoi caratteri morfologici. Nell'area longobarda padana degli insediamenti agricoli sui terreni irrigui, ricchi e fertili, ricorre di frequente questo identificativo derivato dall'antico germanico *breit* = largo, vasto, piatto ("brait" nella lingua parlata).

Lombardore (*Lombardor* in piemontese)[7], genitivo plurale latino di *longobardorum*; analogamente Lombarnèr, frazione di Canischio. Nel primo caso si tratta di un importante comune canavesano nella pianura e il secondo è un piccolo nucleo nella valle interna del Gallenca. L'aggettivazione moderna "lombardo" può indicare sia una precoce trasformazione locale del termine storico "*langobard*" in "lombard", ovvero una ri-denominazione da parte dei nuovi arrivati della terra che essi stessi occuparono. I due toponimi ripetono in piccolo il termine regionale Lombardia chiaramente derivato da *Langobardia Maior*.

Ancora nell'area del Gallenca, L'alpeggio La *Grunda* sulle pendici del monte Soglio deriva dal sostantivo germanico *grund* = terreno.

Il vicino valico di Mares (fig. 4), che poneva in comunicazione la valle interna del Gallenca con la media valle Orco, presenta un toponimo che potrebbe derivare dal semplice riferimento fondiario relativo a una chiesa matrice (*matrix)*, ma più probabilmente la sua genesi discende dal sostantivo longobardo *marh* e gotico *marhs*, forse di origine celtica, ricorrente nel bretone *marh*, molto simile al gallese *march* e nell'irlandese o gaelico *marc*. Nella parlata longobarda *marha* = cavallo, giumenta, ma anche stalla e scuderia. Secondo questa accezione la denominazione del colle

[7] Il centro è così citato nel diploma imperiale di Ottone III: cfr. Durandi 1804, p. 99.

di Mares, particolarmente adatto ai pascoli estivi, con l'accesso ai giacimenti minerari della media valle Orco e alla strategica area di Sparone, potrebbe sorgere con i celti negli ultimi secoli del primo millennio a.C. per essere definitivamente sancita nella parlata longobarda, sottolineandone la funzione di stalla estiva, ovvero di malga alpestre in un contesto di estesi pascoli.

All'interno della Valle Orco, al piede del colle di Mares, si trova la già citata rocca di Sparone (*Sparon* nel vernacolo), ricorrente nei documenti di X e XI secolo[8] (fig. 7). Il toponimo, come già osservato, sembrerebbe derivare dal germanico antico *sparòe* = risparmiare, nel senso di difendere, infatti il potente castello sbarra la valle a difesa dei centri dell'imbocco vallivo, di qui forse la denominazione, ma non si può escludere il riferimento a *sparrone* = pertica nella latinizzazione.

(Fig. 7) *Veduta dall'alto dei resti del castello di Sparone posto sull'emergenza rocciosa che chiude la valle. Dell'antica struttura si conserva la chiesa romanica di XI secolo, e un tratto del potente muro di cinta, alla cui base sono evidenti murature decisamente più antiche, forse attribuibili a una struttura altomedievale.*

Proprio a Pertica (*Pertia* nel vernacolo), nelle montagne del vicino comune di Ribordone, sul crinale tra la valle omonima e la valle Orco (fig. 5 e 6), è nota un'antica casaforte già citata nella cronaca trecentesca *De Bello Canepiciano*. Anche questo toponimo rimanda ai Longobardi. Esso è presente in maniera piuttosto diffusa in tutta la penisola fino all'Appennino Meridionale. Si tratta di un termine derivato dal substrato culturale longobardo, come spiega Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*[9]. Le pertiche infisse nei cimiteri erano un segno commemorativo dei caduti in guerra. Alla sommità veniva applicata la sagoma di una colomba (simbolo dell'anima), rivolta verso la terra dove si credeva che il defunto avesse perso la vita. Non sappiamo se questa simbologia evocasse una figurazione paleocristiana assimilata dai Longobardi, oppure un simbolo ancestrale germanico, di cui non è pervenuto l'esatto significato. Forse non trascurabile in questo quadro è la località Palocco sul versante opposto, che rimanderebbe allo stesso significato nella base linguistica romanza.

Ancora più all'interno nella valle Orco, ma ben connesso, sia al *castrum* di Belmonte attraverso la strada del valico di Mares, sia a Sparone attraverso la strada di fondovalle, è il piccolo nucleo di Bardonetto (*Bardonè* nel vernacolo), frazione di Locana, e nell'alta valle Soana, con la stessa radice, il colle di Bardonej, attraverso i quale transita la mulattiera che collega l'ambiente altocanavesano con la Valle d'Aosta attraverso il vallone di Cogne. I toponimi con questa radice, al pari di Bard in valle d'Aosta, sembrano derivare da *bardō* = barba e anche nome alternativo per indicare i Longobardi e più in generale i guerrieri, così come l'ascia da guerra (ascia barbuta). Per queste

8 Durandi 1804, p. 99.
9 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in *M.G.H.*, V, 34,

(Fig. 8) Pont Canavese. *Casaforte rupestre costruita al margine della strada che risaliva la valle Orco in destra orografica, al piede dell'insediamento de la Fara. La muratura risulta più volte rifatta. Nella porzione più antica, caratterizzata da una fitta tessitura a spina di pesce vi è ricavato un grande portale.*

(Fig. 9) Pont Canavese, località La Fara. *Tessitura a spina di pesce in un'antica casa nel piccolo nucleo insediativo.*

denominazioni non si può però escludere un'origine completamente differente. In tal caso si tratterebbe di fitotoponimi legati alla bardana (*Actuim lappa*), una pianta erbacea perenne ben diffusa nelle valli alpine e tipica degli incolti e delle radure boschive.

Significativo, come possibile toponimo legato alla presenza longobarda, sia per la loro devozione al santo, sia per la specificazione morfologica, è la modesta vetta detta Rocche di San Martino (1420 m s.l.m.), primo contrafforte sinistro della valle Gallenca e spartiacque con la valle Orco. Da questa sgorga il rio Forcal che scende sulla frazione Campore di Cuorgné alle pendici orientali. L'idronimo sembra derivare dal termine alto germanico *furche* = solco, rimasto nel piemontese con analogo significato.

Sul versante opposto, delle rocche di San Martino un'ampia estensione di bosco nel piemontese è denominata Gèrp o Zèrp, e sembra anch'essa derivare da cessioni del germanico antico al piemontese da *ghêrb* = aspro.

Nell'area di Sparone, in destra orografica della valle Orco va ricordato Barcher, a oltre 1000 m di quota e più in basso Barcheron, entro un'ampia conca antropizzata, meta ancora oggi di transumanze estive. Analogamente insediate e sulla stessa fascia altimetrica sono le località La Barchera e La Barca. Questi toponimi potrebbero derivare dal germanico *barcho* = cinghiale castrato[10], poiché i germani castravano i cinghiali catturati nella cucciolata, per renderli docili e per ingrassarli in cattività alla stregua dei maiali. Queste località, ancora oggi sono largamente infestate dai cinghiali e potrebbero aver rappresentato luoghi favorevoli alla cattura mediante trappole. Non si può peraltro escludere che tali toponimi derivino più banalmente dalla morfologia del luogo sottolineando la forma a conca del terreno.

Varda, frazione di Noasca nella valle interna dell'Orco, evoca il termine antico germanico *wardæ* = aspettare ma anche "posto di vedetta". Da questo termine potrebbero discendere i toponimi Guarda e Guardia, per la rotazione consonantica da "W" a "G" . Nella media valle Soana nel comune di Ronco Canavese, si trova il vallone di Guaria ("*Guèra*" nel vernacolo), in buona posizione di visuale rispetto alla strada in direzione del colle di Bardonej e nell'abitato all'imbocco vi è l'insediamento alpestre di Grangia, ove un edificio conserva tracce di muratura a spina-pesce e un elegante portale ad arco su piedritti monolitici. Analoghe considerazioni

10 Dal web "Guida alle vestigia dei Longobardi in Toscana" <http//bighipert.blogspot.com/2013/01/sulle-tracce-dei-longobardi-lungo-la.html>.

valgono per il colle de la Vardlà (fig. 13), che pone in collegamento l'alto vallone di Ribordone con la media valle Orco. Afferente alla stessa radice "*wardæ*" sembrerebbe il toponimo del monte Bellagarda, in posizione prossima alla testata della valle Orco, dove è possibile raccogliere cospicue quantità di ematite direttamente nelle falde di detrito situate in un'ampia fascia al piede settentrionale.

Restando in tema di estrazioni minerarie, il toponimo Sarro in comune di Pont (fig. 10) è una località con numerosi resti di abitazioni rupestri che hanno restituito frammenti di terre cotte comuni altomedievali, simili a quelle di Belmonte, la cui denominazione sembrerebbe derivare dal sostantivo dell'antico germanico *ísarna* = ferro.

(Fig. 10) *Pont Canavese, località Sarro. Grande abitazione rupestre nella quale si leggono più fasi costruttive. Nel contesto di questo edificio il rilevamento ha evidenziato la presenza di livelli di occupazione neolitici (IV millennio a.C.).*

A breve distanza si trova il piccolo nucleo de La Fara e un'altro con la stessa denominazione è noto in comune di Locana. Il toponimo sembra derivare direttamente dall'antico germanico *faran* = viaggiare, ed è soprattutto indice di un gruppo, ovvero un clan familiare allargato, riunito in unità di viaggio. Questo toponimo potrebbe riferirsi alla prima occupazione longobarda. La località in comune di Pont è una minuscola frazione del principale centro intervallivo posto alla confluenza del Soana, indicato nel diploma imperiale del 982 come *cortem Valli*[11], ovvero il capoluogo e il centro amministrativo e commerciale del complesso vallivo Orco-Soana. Nel piccolo nucleo de La Fara di Pont un'antica casa conserva tracce di muratura a spina-pesce (fig. 9), nella cui tessitura è stato recuperato un frammento di terra cotta in impasto chiaro, con vetrina pesante giallastra afferente a un grosso vaso a parete spessa, sul tipo di quelli di età tardo-antica e altomedievale. La posizione di questo minuscolo insediamento è strategica per il controllo della strada di fondovalle che affianca il corso del fiume in destra orografica, transitando proprio di fronte a un'antica casaforte rupestre (fig. 8).

(Fig. 11) *Pentola fittile a bordo estroflesso con decorazione a onda sulla spalla, proveniente dal suolo dell'abitazione rupestre di Sarro. Il tipo di argilla e la decorazione rimandano al vasellame presente a Belmonte.*

Ritornando verso la pianura, l'importante centro di Valperga (ai piedi del colle di Belmonte) rimanda a un probabile termine prediale con origine dal nome proprio femminile Walberga. Meno probabile la derivazione dalla composizione dei due termini di origine germanica, *wald* = foresta e *Berg* = colle, montagna, ovvero *wald-berg* = foresta sul colle, o colle Boscoso[12]. Tra l'altro va sottolineato il forte legame territoriale della località con il castrum, poiché prossima all'antico centro romano di Canava. Anche in questo caso è evidente la rotazione consonantica tra l'occlusiva sonora "b" e l'occlusiva sorda "p". Questo centro appare sorto in seguito

[11] Bertotti 2001, p. 39.
[12] Gasca Queirazza 2003, p. 234.

(Fig. 12) *Uno scorcio dell'elegante mulattiera scalinata che risale il versante dal fondovalle in direzione di La Fara. L'investimento in termini di energia e capacità con la quale questa mulattiera venne costruita dimostra l'elevato interesse per l'ambiente nonostante fosse particolarmente impervio.*

alla perdita d'importanza del grande abitato romano della *curtis Canava*, citato per l'ultima volta nei documenti all'inizio del secolo XI e collocato nella pianura a breve distanza, mentre il nucleo più antico di Valperga, forse generato dall'occupazione longobarda, si trovava sul primo rilievo orientale del colle di Belmonte, dove ancora oggi sorge il castello citato a partire dal secolo XI[13].

Deriva dallo stesso sostantivo germanico *wald* il toponimo <u>Vauda</u>, comune del Canavese sud-occidentale. Ancora oggi il paese si trova al centro di un'ampia estensione boschiva che interessa la porzione orientale dei cordoni morenici dello Stura di Lanzo.

Il termine germanico *wald* e *walda* nella latinizzazione medievale, ricorre ancora secoli più tardi, come si evince dal diploma di Enrico II del 1014 relativo ai possedimenti dell'abbazia di Fruttuaria: "…et walda de Vulpiano…"[14].

Nell'area permangono alcuni prediali con desinenza in -engo derivanti dal germanico antico per alterazione del suffisso -ing, a indicare discendenza e proprietà, ovvero terreni posseduti da genti di origine germanica[15] il cui antroponimo, magari alterato, risiede nella radice, come <u>canton Fornengo</u>, di Cuorgné e <u>Luinengo</u>, frazione di Borgiallo. Peraltro da canton Fornengo derivano anche interessanti evidenze archeologiche.

Lo stesso nome della valle <u>Gallenca</u>, evidente alterazione di Gallenga, sembrerebbe interpretabile come un prediale con base l'antroponimo *Gallus*[16]

Al termine di questo breve excursus resta da chiarire il toponimo relativo a un abitato scomparso citato nel diploma ottoniano del 1000: <u>Rordilitegnam</u>, posto in sequenza con Canava, prima del castello di Sparone[17]: "...redidimus Canavam, Rordilitegnam; dedimus Sparono castellum...". Questo toponimo offre suggestive assonanze germaniche, senza peraltro consentire di identificarne con ragionevole certezza l'ubicazione, anche se dalla sequenza del documento sembrerebbe in qualche modo legato a Canava, centro scomparso anch'esso ma con permanenze toponomastiche locali piuttosto significative in Canavetti, Canavet, Canaveisa, Nava e Navetta, solo per citare i principali. Di Rordilitegnam non abbiamo indicazioni nelle assonanze attuali e questo fatto va senz'altro ascritto alla sua antica scomparsa ma anche alla sua complicata costruzione semantica. Per provare a identificare questo centro, almeno dal punto di vista etimologico, ci soccorre

13 Bertotti 2001, p. 82.
14 Bertotti 2001, p. 68.
15 Huber 2014, p. 101.
16 Sabatini 2015, p 409.
17 Bertotti 2001, p. 44.

ancora l'immaginazione con la sequenza di termini: *Þorp* = villaggio, *dala* = valle, *tegn* = persone. In tal caso l'etimologia rimanderebbe a "villaggio delle persone della valle", ovvero "villaggio dei valligiani". Dunque "*Þorpdalategn*". Il nome in antico germanico avrebbe subito la trasformazione della fricativa dentale thorn (Þ), equivalente al dittongo "*th*" dell'articolo indeterminativo "*the*" dell'inglese attuale, difficile da pronunciare per le popolazioni romanze, in consonante uvulare vibrante "r", quindi la caduta della consonante bilabiale sorda "p" sopraffatta dalla vicina consonante vibrante "r" e la trasformazione delle vocali aperte "a" in vocali chiuse "i" del sostantivo "*dala*", giungendo a configurare il toponimo "*Rordilitegn*", poi latinizzato dalla cancelleria imperiale in Rordilitegnam. Potrebbe essere questo l'antico nome del *castrum* di Belmonte? Sulla base dell'attuale conoscenza storica e archeologica del territorio è impossibile affermarlo con una ragionevole sicurezza. L'unica certezza toponomastica per Belmonte deriva dalle carte dell'abbazia di Fruttuaria alla quale il colle risulta assegnato e che nel corso del secolo XII fondò il priorato, forse su un romitorio preesistente. Nel 1203 la chiesa di quell'istituzione è riportata come *Sancte Marie de Monte* e in altro documento del 1299 la località è citata come *Pulchrimontis*[18] ma forse si tratta soltanto di traduzione del volgare in latino perché nel 1326, quando il cenobio divenne monastero femminile, nelle carte di fondazione compare: "*...*in loco Sante Marie de Belmonte*...*". Appare del tutto evidente che questa è la denominazione del priorato benedettino e poi del monastero femminile, che assurgerà a denominazione dell'intero colle, ma il nuovo toponimo non risulta avere alcuna attinenza con l'antico nome del castrum alto-medievale.

(Fig. 13) *Colle de la Vardlà nell'alto vallone di Ribordone che lo pone in comunicazione con la media valle Orco all'altezza di Locana. Questo tratto della valle è particolarmente impervio e il colle in antico dovette conoscere una notevole frequentazione.*

Il panorama insediativo dell'area che emerge da questa breve analisi richiama l'attenzione sull'elevato numero di toponimi di origine germanica nella piccola valle Gallenca e nella valle Orco. Ciò potrebbe confermare come l'antropizzazione romana, così come pervenne ai complicati decenni della tarda antichità tra la fine del V e il VI secolo, avesse marginalizzato queste aree in seguito al richiamo della popolazione locale verso i più ricchi e comodi insediamenti della pianura cresciuti nelle maglie della centuriazione e che, proprio in questi ambiti quasi del tutto spopolati, sia avvenuto l'insediamento longobardo sul finire del VI secolo. Di qui la maggiore incidenza antropica della presenza germanica.

18 Bertotti 2001, p. 117 e 118.

(Fig. 1) *Selezione di attrezzi in ferro provenienti dalla fucina di età longobarda posta al margine occidentale del* castrum *al piede dell'emergenza rocciosa della Veronica.*

La voce dei primi protagonisti

Riportiamo qui di seguito due suggestioni che derivano dal passato. La prima, piuttosto lunga è una descrizione che ci ha lasciato Mario Zambelli grazie al quale oggi abbiamo potuto scrivere questo libro.

"Partendo da questi pochi elementi. il gruppo archeologico «Ad Quintum» iniziò nel 1964 il rilevamento sistematico dell'altura di Belmonte e delle rocce vicine. Furono raccolti numerosi frammenti di *tegulae* e di ceramica di varie epoche, soprattutto lungo scassi industriali, nelle erosioni naturali, nel terriccio di recenti rimboschimenti, e in particolare in una frana lungo la strada poco sotto il colle. Dallo studio della distribuzione dei reperti, fu possibile osservare che i laterizi e la ceramica aumentavano lungo i fianchi del colle, nei boschi che ne coprono i versanti. Contrariamente ai frammenti che si trovano alla sommità, a margini arrotondati, quelli dei versanti presentano fratture molto nette, Il che fa presumere una loro rottura in tempi più recenti. Consultando gli archivi del convento, si apprese che il 19 giugno 1712 era iniziata la costruzione di una strada circolare in terra battuta lungo tutto il margine del colle e, a intervalli regolari, erano state erette 14 cappelle della Via Crucis. In alcuni punti la strada aveva inciso i fianchi della collina toccando parzialmente i livelli archeologici, demolendo parzialmente il muro di difesa che circondava il colle e il terreno scavato era stato semplicemente scansato lungo i fianchi del colle, sicché parte della ceramica rotolò fino ad una distanza di circa 200 metri dal punto di origine. Le cappelle furono costruite tra il 1712 e il 1825. In occasione della costruzione della V, nel 1773 si scoprirono «gli avanzi di un'urna, vuota affatto, in laterizio, sul cui coperchio a spiovente, erano a graffito ben rimarcato, le parole Ursicyni m.c.c.» [...].

[...] Successive ricerche sono state estese al rilievi vicini. Su uno di questi, nel comune di Prascorsano, a circa due Km da Belmonte, proprio all'inizio della strada per il Santuario, nello scasso operato per la costruzione di un canale di irrigazione. fu rinvenuta parecchia ceramica preistorica, simile a quella di Belmonte. Durante questa esplorazione fu scoperta una sorgente sul versante N del rilievo di Belmonte a circa 50 metri dal margine dell'altura e sul versante SW un pozzo, a testimoniare della parziale autonomia del rifornimento idrico.

Sul pianoro del colle, oltre ai reperti ceramici, furono esaminati due muricccioli in pietra presso una cava di pietrisco; un terzo muro, della larghezza di 40 cm, lungo circa 3 metri, corre in direzione NS dietro la V cappella, a NW del colle. Il piccolo museo del convento contiene materiale di qualche interesse. Oltre a due tegoloni, l'uno con marchio PRV e l'altro con il nome ORSICYNIS, già segnalati dall'Assandria, si trova un mazzuolo di epoca preistorica in cristallo di rocca, parecchi fram-

Le notizie riguardanti i sondaggi condotti nel 1951 da Mario Bertotti sono state messe a disposizione dal figlio Giovanni.
I passi riportati sono tratti da Zambelli 1978.
L'autore nel corso delle sue ricerche aveva raccolto minuziosi appunti di scavo su una serie di taccuini consegnati al funzionario archeologo di zona poco prima della sua morte (1991), affinché non andassero perduti.
Di questi documenti si tenne conto in pubblicazioni della fine del secolo scorso ma non sono risultati accessibili agli studiosi che hanno collaborato a questo volume.

(Fig. 2) *Rinvenimento di uno dei vomeri di tipo pannonico in adiacenza alla base del muro di cortina sud del* castrum *al Campass* (giugno 1975, foto Lino Fogliasso).

menti ceramici di varie epoche, una moneta bronzea di era romana e una macina da grano. Sono presenti poi due capitelli, uno romanico, l'altro più antico, ciò che dimostra l'esistenza di edifici sacri antichi sul monte, ed ora perduti. Interrogati sulla loro provenienza, i frati seppero solo rispondere che erano stati trovati sul colle, probabilmente sul «Campass». I due capitelli sono stati pubblicati ultimamente.

Nello stesso anno 1965 due fratelli di Prascorsano, Giglio e Giovanni Terrando, acquistarono un lotto di terreno tra la V e la VI cappella, ove, stando a vecchie carte in loro possesso, avrebbe dovuto trovarsi un tesoro. I due iniziarono lo scavo in tutta segretezza nella parte SW dell'altura, recuperando il materiale che potesse avere qualche valore venale e demolendo i muri in pietra sepolti. Stando alle loro successive affermazioni, nello scavo vennero alla luce due muri paralleli della larghezza di circa 40 cm e della lunghezza di circa 4 metri; alla estremità occidentale essi si riunivano ad arco; la loro distanza era circa di 2 metri Un terzo muro, di maggiori dimensioni, correva sul ciglione con direzione E-W; anch'esso fu demolito allo scopo di utilizzare le pietre per l'erezione di un grosso muro di sostegno della terra di scarico. Fu trovata una grande quantità di frammenti ceramici, che furono gettati; inoltre erano presenti vasi e frammenti di vasi in pietra oliare, ritenuti «di bronzo» dagli scavatori. Nel marzo 1967 i due iniziarono un nuovo scavo, nel tratto compreso tra la V cappella e la scalinata che conduce alla VI. Questo, delle dimensioni di due metri per un metro e mezzo, raggiunge la roccia di fondo (i due scavatori erano persuasi di trovare qui una galleria conducente alla stanza del tesoro) a una profondità di 190 cm. Parte del materiale trovato in questo secondo scavo fu trattenuta. Temendo sanzioni giudiziarie per la loro attività clandestina, i fratelli Terrando decisero di informare il Prof. Carducci, allora Soprintendente alle Antichità, chiedendo l'autorizzazione a iniziare uno scavo regolare. Sul posto si recarono immediatamente l'assistente geom. Monticone e lo scrivente, che recuperarono il materiale raccolto durante gli scavi e ne compilarono l'inventario."

Mario Zambelli non venne messo al corrente completamente dell'attività dei fratelli Terrando che intervennero sul colle con scavi clandestini sin dagli anni Cinquanta del Novecento, poiché Mario Bertotti, cultore di storia locale, incuriosito dalle notizie che filtravano, nei suoi appunti del 1951 osservava "Si esaminano con piccoli sondaggi dieci punti ben precisi e definiti nella piantina che consentono di ottenere una prima valutazione della vastità e complessità dell'antico insediamento, comprendente tutta l'area sommitale del Campass; si notano spesso frammenti di tronchi carbonizzati nei pressi della cappella della Veronica". In alcuni punti rileva che il terreno è "completamente rivoltato dal Terrando Titola, proprietario della trattoria Gran Paradiso di Pemonte alla ricerca di un ipotetico tesoro".

In seguito a queste sue attività sul colle Mario Bertotti ricevette una lettera raccomandata dal padre guardiano del convento che lo diffidava dal continuare gli scavi poiché il proprietario del fondo si era lamentato con i Francescani.

Conclusioni

Gabriella Pantò e Marco Cima

Lo studio multidisciplinare sul *castrum* di Belmonte, pure a grande distanza di tempo dalle prime scoperte e dagli scavi, consente di formulare una serie di considerazioni che contribuiscono a gettare luce sul sito e sulle dinamiche del popolamento di questa porzione di territorio tra la tarda antichità e il periodo carolingio.

Tralasciando le considerazioni sulle fasi insediative protostoriche, già esaurientemente trattate in altra sede, i dati esaminati confermano una modesta occupazione dell'altura di Belmonte fin dalla prima età imperiale romana, con resti materiali che si attestano intorno alla maggiore prominenza, in corrispondenza del piccolo riparo sotto roccia, e verso la cappella della Veronica dove si estendeva una piccola necropoli.

In un momento imprecisato della tarda età imperiale, forse ancora alla fine del IV secolo, si ipotizza che la sommità del colle sia stata scelta dall'autorità pubblica per l'insediamento di una compagine militare destinata al controllo territoriale, e che tale presenza sia all'origine della costruzione di un primo impianto fortificato, di cui si ha percezione in un tratto del muro di cinta nella spianata alla base dell'emergenza rocciosa della Veronica.

A questo primo impianto seguono almeno due ulteriori importanti ampliamenti del muro di cinta del *castrum*, oltre a numerose riplasmazioni e rifacimenti, evidenti nei collassamenti delle strutture difensive distrutte o gravemente danneggiate nel corso dei numerosi conflitti, anche di vasta portata, legati alle vicende sociali e politiche che hanno interessato la regione e di cui resta memoria nelle fonti scritte e nella tradizione storiografica.

E' nel periodo compreso tra l'età tardoantica e l'alto medioevo che all'interno dell'ampio perimetro del *castrum* si sviluppano nuclei insediativi di cui resta testimonianza nelle strutture murarie delle abitazioni e delle aree artigianali localizzate nella spianata della Veronica e nell'ampia piana del Campass, ma anche all'esterno della cinta, nei pressi del riparo sottoroccia, dove si può ipotizzare una qualche attività legata all'allevamento.

Le osservazioni sulle stratificazioni archeologiche suggeriscono che il primo impianto della struttura difensiva abbia subito una precoce distruzione, a cui è seguita la costruzione di una seconda imponente cinta muraria, anch'essa distrutta in un breve torno di tempo nell'arco del VI secolo. A datare la distruzione di questa fase costruttiva concorre la datazione assoluta ^{14}C effettuata su un campione prelevato da un focolare abbandonato in concomitanza dell'evento che ha portato al crollo della struttura muraria, e che indica una cronologia compresa nell'intervallo tra il 410 e il 599 d.C. (95,4%), con un picco che si restringe agli anni 506-551 (25,3%). Questo dato induce a ipotizzare che tale circostanza traumatica sia da

correlare a uno dei grandi eventi bellici del periodo, che potrebbe coincidere con l'invasione burgunda della Cisalpina del 492-493, oppure collocarsi durante un momento della logorante guerra gotica nel ventennio 535-553. Dopo questo episodio il *castrum* venne ricostruito, almeno nelle parti gravemente danneggiate, con un rinforzo delle murature che a tratti raggiunge il ragguardevole spessore medio di 1 m e addirittura 1,3 m nell'area della Veronica, dove si osserva la muratura meglio conservata e più potente di tutto l'impianto. Quest'ultima fase costruttiva è quella meglio documentata.

Durante questa fase il *castrum* risulta occupato da un gruppo di Longobardi giunti precocemente, forse già tra il 570 e il 572, che si stabilizzano permanendo per almeno un secolo e portando il sito ad assumere un rilievo fondamentale nel quadro insediativo del territorio. In questa fase non sono evidenti sostanziali modifiche nell'apparato murario difensivo preesistente, e anche all'interno del perimetro sembrano essere rioccupate le strutture preesistenti con parziali adattamenti funzionali all'allocazione di dimore e ambienti produttivi.

Significativa è la presenza di un grande edificio documentato nell'area del Campass caratterizzato da un'edilizia di pregio e al quale risultano associati materiali mobiliari che denotano un livello di ricchezza elevato, interpretabile come la residenza di un personaggio eminente del gruppo egemone longobardo. Accanto alle dimore private, spesso unità abitative molto piccole, si sono riconosciute tracce della produzione di vasellame e manufatti per la produzione di tessili, con l'intero ciclo di lavorazione delle fibre, oltre a molti altri reperti che attestano sia la vita quotidiana di una popolazione civile dedita alle attività agro-silvo-pastorali, sia di abili artigiani, che denotano una importante capacità produttiva e una attenzione all'articolazione degli spazi interni in funzione delle attività artigianali. Di grande importanza per la conoscenza delle tecniche metallurgiche e delle produzioni di manufatti è l'atelier di fabbro, dal quale deriva un'enorme quantità di reperti in ferro, tra i quali un particolare tipo di vomere d'aratro introdotto in Italia proprio dalle popolazioni di cultura germanica, e strutture dei gioghi dei quali si è compresa la funzione.

Nel complesso dei materiali provenienti dagli scavi alcuni reperti portano un contributo alla conoscenza dell'età tardoantica e dell'altomedioevo che travalica i confini locali. È questo il caso della fusaiola recante l'incisione in caratteri runici riconosciuta come una delle più antiche iscrizioni note a livello europeo, afferibile alla lingua parlata dalle popolazioni barbariche orientali, forse attribuibile ai Goti, e giunta sul colle con una delle tante compagini militari che hanno frequentato la potente struttura difensiva.

La presenza della nuova élite longobarda nella terza fase è avvalorata da numerosi resti materiali e dalle tombe di armati con oggetti di corredo ed elementi di abbigliamento personale, la cui sepoltura ai margini dell'abitato potrebbe essere

correlata alla presenza di una chiesa castrense con funzione funeraria. Questo edificio era forse localizzato dove oggi sorge il convento, nel luogo già sacralizzato fin dalla protostoria per la presenza a breve distanza di una sorgente e forse collegato a una piccola necropoli con sepolture del II-III secolo, posta lungo la strada per Canava. Intorno ad esso si sarebbero distribuite le sepolture di individui che, abbandonato il costume funerario germanico con ricchi corredi di cui si ha traccia in altra parte del *castrum*, abbracciarono la nuova tendenza di deporre i defunti all'interno o nei pressi della chiesa, segno del radicamento dell'aristocrazia longobarda conseguente alla conversione al cattolicesimo. Il fatto che ancora oggi la dedicazione della chiesa del santuario sia alla Madonna, sembrerebbe evocare un'antica titolazione a Santa Maria.

Il *castrum* di Belmonte è repentinamente abbandonato e si estingue improvvisamente, in seguito a un evento distruttivo, quasi certamente bellico, che potrebbe ascriversi una delle numerose incursioni dei Franchi registrate storicamente. In seguito non sappiamo se almeno una parte dell'area continuò a essere insediata e nessun indizio materiale indica sovrapposizioni murarie successive alla terza fase del *castrum*. E' però probabile almeno la sopravvivenza cultuale dell'oratorio la cui presenza sembra essere alla base della ripresa di età carolingia, e poi medievale con la creazione di un priorato a opera della potente abbazia di Fruttuaria.

Dopo l'abbandono le sue strutture sono state in buona parte smontate e le rovine assunte come cava di materiali lapidei e fittili per la costruzione del grande complesso monastico e del percorso monumentale della Via Crucis. Per tale ragione lungo il lato occidentale, nei pressi dell'attuale convento, non è praticamente rimasta traccia delle mura antiche.

L'estensione della cinta muraria con uno sviluppo perimetrale che supera abbondantemente un chilometro di lunghezza classifica Belmonte come uno dei più grandi *castra* italiani ed evidenzia la rilevante importanza storica dell'insediamento in tutte le sue fasi di vita, la cui conoscenza verrebbe accresciuta da nuove esplorazioni archeologiche in zone non interessata dai saccheggi che portarono alla sua scoperta.

Confronti

Ripostiglio longobardo di Casteirolo

Un singolare ritrovamento nell'entroterra ligure

Silvana Gavagnin

Il sito in località Casteirolo, in Valbormida, è ubicato alla sommità di un modesto rilievo in un'area boschiva nella zona soprastante Cairo Montenotte (Savona), accessibile tramite un breve sentiero che si distacca dalla strada comunale Cairo - Madonna del Bosco.

(Fig. 1) *Casteirolo, panoramica del bric (foto di di CteFly).*

Nell'estate del 2010 esso viene segnalato alla competente Soprintendenza dai membri della Sezione Valbormida dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che aveva già individuato sul terreno e raccolto alcuni reperti erratici. La Soprintendenza organizza un primo intervento in urgenza nel corso dell'autunno dello stesso anno con lo scopo di comprendere la morfologia del sito e di verificare l'eventuale presenza di deposito stratigrafico. Vengono eseguiti due sondaggi, uno alla sommità dell'altura e l'altro a mezzacosta in un piccolo pianoro dove è stata individuata una struttura muraria costituita da pietre a secco posta a protezione dell'altura lungo le pareti meno scoscese, e quindi non difendibili naturalmente, che presenta confronti con muri di recinzione relativi a castellari d'altura presenti in territorio ligure.

L'area esplorata al suo interno ha da subito presentato caratteristiche di notevole importanza ed è stata accertata la presenza di un deposito stratificato che rimanda a frequentazioni di diversa natura e lontane tra loro nel tempo[1].

A seguito dei risultati ottenuti, ulteriori indagini dirette dalla Soprintendenza con la fattiva collaborazione della summenzionata sezione dell'Istituto sono state articolate a cadenza annuale e sono a tutt'oggi in corso di realizzazione; le ricerche hanno premesso di acquisire altri dati in merito a una frequentazione antropica[2], che ha portato anche all'apposizione del vincolo archeologico (2017). Per quanto

Le fotografie alle fig. 1, 2 e 3 si devono alla cortesia di C. Prestipino. Le restanti immagini sono dell'autrice.

1 Del Lucchese - Ottomano 2013, p. 137.

2 Prestipino 2013; Del Lucchese - Pirotto 2015; Del Lucchese - Pirotto - Prestipino 2018.

(Fig. 2) *Il “ripostiglio” al momento della sua scoperta.*

riguarda l’industria litica levigata e scheggiata si sono potuti istituire confronti con siti liguri dell’età del Rame e al periodo eneolitico, dunque, sembra potersi ascrivere una prima fase di frequentazione del Bric Casteirolo; una più intensa occupazione, forse a carattere insediativo più stabile, è testimoniata da materiali ceramici databili al Bronzo Medio (XVI-XIV secolo a. C.). Più netta e definibile risulta una frequentazione a carattere sicuramente abitativo durante la seconda età del Ferro (IV-II secolo a. C.).

In particolare sulla sommità del rilievo, e su un'area di 50 mq circa, sono stati riconosciuti in successione stratigrafica il livello di frequentazione della media età del Bronzo e quello, meglio rappresentato, della seconda età del Ferro, caratterizzato da una struttura non ancora restituita nella sua totale estensione planimetrica.

Parallelamente alle attività di scavo archeologico condotte sulla cima del rilievo e a ridosso del suo recinto in muratura è stata promossa tra 2016 e 2018 una sistematica e intensa ricognizione dei versanti occidentale e orientale della collina. Particolarmente proficua si è rivelata l'indagine di superficie condotta sul versante orientale muovendo dalla sommità sino al corso del sottostante Rio Loppa; oltre a numerosi reperti sporadici sono state infatti individuate due deposizioni intenzionali di materiale metallico e litico, poste a poca distanza l'una dall'altra. Un’ultima sepoltura entro olla, recentemente messa in luce, dovrebbe invece appartenere a un ambito cronologico successivo, data la somiglianza morfologica del cinerario con esemplari di epoca romana.

Il sito di Casteirolo si colloca dunque su una propaggine della collina, in posizione arroccata ma non particolarmente elevata, funzionale al controllo del territorio ma allo stesso tempo comoda, con disponibilità di risorse naturali: l’acqua era garantita dalla presenza, a ovest, del rio Loppa e, a est, da una sorgente ancora attiva ai giorni nostri. Dall’insediamento erano facilmente raggiungibili i pascoli o gli allevamenti ubicati verosimilmente nei declivi e le piane a valle e a monte potevano garantire le attività di coltivazione su superfici ampie. La posizione dell’in-

sediamento garantiva anche ottime potenzialità difensive: i versanti sud e ovest risultano particolarmente scoscesi e, dunque, difficilmente attaccabili. Il versante est e quello nord, meno difendibili, erano altresì protetti dalla struttura muraria di cinta (fig. 1).

Ad oggi è solamente ipotizzabile, attraverso confronti con situazioni analoghe che rientrano nel fenomeno dei castellari reinsediati in epoca tardoantica e altomedievale, la presenza di un insediamento altomedievale nei pressi dell'area o proprio sulla sommità del rilievo di Casteirolo, che, come detto, non è ancora stato indagato integralmente.

(Fig. 3) *Gli oggetti rinvenuti all'interno del ripostiglio prima del restauro.*

Sulla sommità del non distante Bric San Bernardo (nel territorio comunale di Millesimo), emergenze murarie apparentabili con quelle del *castrum* altomedievale di Sant'Antonino di Perti e reperti diagnostici in ceramica e in pietra ollare hanno suggerito la presenza di un'analoga struttura difensiava d'altura inserita nella rete di controllo territoriale organizzata dai Bizantini durante i secoli di dominio esercitato sulla *Maritima Italorum*; la frequentazione apparentemente coeva del Bric Casteirolo ha ampliato la conoscenza sull'occupazione delle valli interne di raccordo tra centri costieri liguri e oltregiogo padano, ponendosi come ulteriore tassello nella ricostruzione della trama insediativa di questo comprensorio, nel periodo di passaggio tra Bizantini e Longobardi.

Una frequentazione umana databile in questo periodo, e forse riferita proprio a popolazioni longobarde è comunque materialmente testimoniata, sul Bric Casteirolo, da alcuni singolari oggetti rinvenuti all'interno di ciò che può essere definito un ripostiglio o un vero e proprio nascondiglio. Ai piedi del versante nord del rilievo è stato localizzato e documentato una sorta di recinto di piccole dimensioni, circa 50 x 50 cm, ricavato all'interno di un nucleo di grossi elementi litici pertinenti a una vecchia frana. All'interno di esso è stato rinvenuto un gruppo di manufatti, in prevalenza metallici e destinati a un utilizzo agricolo[3] (fig. 2 e 3).

Il ritrovamento è costituito, nello specifico, da un'incudine di piccole dimensioni; quattro pesanti vomeri di aratro; undici sottogola; una zappa; una lamina chiusa a

[3] Palazzi - Parodi 2013; Palazzi 2015. A questi autori si deve lo studio dei manufatti contenuti nel ripostiglio.

(Fig. 4) *Vomere per aratro grande.*

(Fig. 5) *Vomere per aratro piccolo.*

cerchio con ribattino. Ad essi si vanno ad aggiungere, rinvenuti in precedenza nei pressi ma in giacitura secondaria dovuta ad attività di cava dei materiali litici, un altro vomere di aratro e un piccone-zappa.

Tutta la gamma degli attrezzi agricoli è in ferro forgiato e in questo contesto è d'obbligo evidenziarne la forte somiglianza morfologica e dimensionale con i manufatti rinvenuti nella fucina e in altre abitazioni del sito longobardo di Belmonte.

Tra i vomeri si segnala un elemento a larga pala triangolare con codolo corto e ricurvo all'estremità, rientrante nella tipologia dei vomeri cosiddetti di tipo "balcanico", che trova puntuali confronti con l'esemplare rinvenuto a Belmonte, e altri a lungo codolo, denominati di "tipo pannonico" per i numerosi confronti di questo ambito culturale datati a partire dal V secolo d.C. (si veda infra):

I vomeri più rappresentati sono quelli di tipo pannonico e a Casteirolo se ne contano due esemplari a pala grande e un terzo a pala piccola triangolare con lungo codolo e sezione rettangolare (fig. 4, 5).

L'arrivo di questi esemplari di vomeri di aratri, sconosciuti nel mondo romano, aventi una significativa uniformità nelle misure e una sorta di standardizzazione dei tipi, riscontrabile a Casteirolo e Belmonte, oltre che in altri ambiti territoriali, (si veda *infra*), può ragionevolmente dirsi introdotto in Italia settentrionale dalle popolazioni longobarde, che mettono a punto le nuove tipologie durante i primordi della loro civiltà e che le introducono nel nostro territorio successivamente alle occupazioni della seconda metà del VI secolo d.C.

Per quanto riguarda, ancora, gli esemplari di sottogola per giogo, essi sono costituiti, come nel caso di Belmonte, da un ferro forgiato a forma semilunata, con estremità dotate di doppio anello di aggancio e alcuni di essi presentano ancora la coppia di anelli con codolo ribattuto per il fissaggio all'emicollare ligneo. Anche in questo caso i manufatti si possono agilmente comparare con gli esemplari di Belmonte (fig. 6).

La zappa o piccone-zappa forgiato a due taglienti opposti e perpendicolari tra loro, anch'esso presente in entrambi i siti archeologici, può essere ricondotto a uno strumento agricolo di supposta matrice longobarda[4] utile al dissodamento del terreno e, forse, anche atto a tagliare radici.

Un grande blocco di fusione (il suo peso supera i quattro chilogrammi) è stato interpretato come blumo di ferro estratto dalla fornace in attesa di essere impiegato come materia prima attraverso una serie di martellature a caldo; un reperto di simile fattura è stato rinvenuto anche nel *castrum* di Belmonte, a ribadire una stretta correlazione produttiva tra i due contesti.

Gli attrezzi in ferro erano accompagnati da alcuni frammenti ceramici e in pietra ollare, agevolmente databili attraverso i confronti: il puntale di anfora e il frammento di ansa di anforetta, di produzione africana, trovano precisi confronti con

[4] Pejrani Baricco 2007.

materiali rinvenuti nel *castrum* bizantino di Sant'Antonino di Perti, nell'entroterra di Finale Ligure, databili tra tardo VI secolo e VII secolo d.C.[5]; i recipienti in pietra ollare sono confrontabili con analoghe forme anch'essi provenienti dal *castrum* del Finalese[6] e, sempre in territorio ligure, con manufatti rinvenuti in Valbormida nel sito del Bric San Bernardo, dove, come precedentemente segnalato, sono stati portati alla luce i resti di una struttura fortificata databile tra la metà del VI secolo e il VII secolo d.C.[7].

Oltre gli oggetti finora analizzati sono da segnalare una roncola (fig. 6) e un attrezzo che per ora rimane di dubbia natura e datazione, forse una roncola a lungo manico, un oggetto funzionale alla gestione delle braci[8] o un'arma (fig. 7), rinvenuti decontestualizzati: se messi in relazione con gli altri oggetti, potrebbe essere lecito ipotizzare lo svolgimento di attività agricole e insediative in loco.

In conclusione, la singolare omogeneità tipologica, già ribadita, con il contesto di Belmonte indica un'uniformità nel produrre manufatti provenienti da officine anche molto distanti dal punto di vista territoriale[9] ma vicine per quanto riguarda le loro origini e particolarità culturali.

E' lecito pensare (e la presenza dell'incudine ne dà conferma ulteriore) (fig. 9) che gli oggetti analizzati a Casteirolo siano appartenuti a un fabbro altamente specializzato che, per motivi a noi non pervenuti, a un certo punto ha raccolto e nascosto i suoi prodotti, verosimilmente per andare a riprenderli in un momento successivo. Il fabbro non è più ritornato e grazie a questa sua omissione si è avuta, all'incirca 1500 anni dopo, la possibilità di analizzare un contesto chiuso e pertinente a una medesima epoca storica, fornendo spunti di riflessione significativi su un periodo storico, l'Altomedioevo, ancora scarsamente conosciuto nell'entroterra valbormidese e ligure.

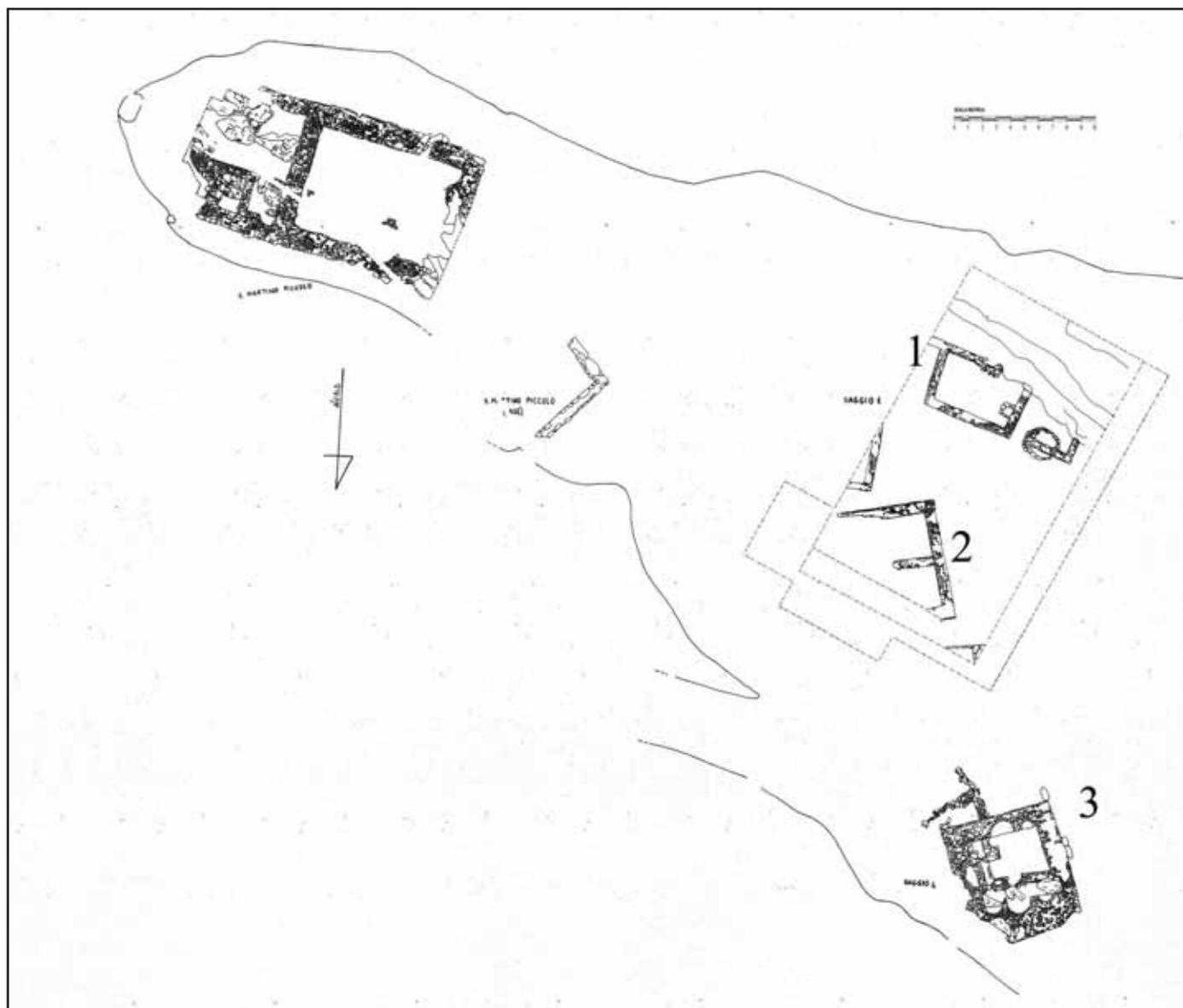
(Fig. 6) *Pesante roncola a codolo in ferro forgiato.*

(Fig. 7) *Strumento di dubbia interpretazione, attualmente in corso di studio, rinvenuto decontestualizzato.*

(Fig. 8) A lato - *Uno dei sottogola per giogo.*

(Fig. 9) *Incudine di piccole dimensioni.*

5 Murialdo 2001.
6 Parodi - Palazzi 2001.
7 Palazzi *et al.* 2006.
8 Si ringrazia il collega dott. M. Vignola per i suggerimenti circa il possibile utilizzo dello strumento.
9 Si vedano i confronti istituiti con altre realtà territoriali dell'Italia settentrionale e centrale in S. Uggé, in questo volume.

(Fig. 1) Pianello Valtidone, *Piana di San Martino, (Picenza). Pianta dello scavo del sito. 1 Resti di edificio tardoantico con ambiente riutilizzato in età longobarda per la costruzione della casa lignea con pareti in incannuciato, dove sono venuti in luce gli strumenti metallici di età longobarda; 2 cisterna a due vasche di età tardoantica, tagliata da sepolture. 1- 2 Settori di rinvenimento di manufatti di età longobarda; 3 Edificio di culto con fasi tardoantiche e sepolcreto (disegno E. Grossetti).*

Piana di San Martino

un laboratorio di fabbro d'età longobarda

Roberta Conversi

Il sito pluristratificato della Piana di S. Martino nel comune di Pianello Val Tidone (Piacenza) ubicato su un pianoro a circa 512 metri di altitudine s.l.m., immerso attualmente in un bosco, era già frequentato in età protostorica[1] (fig. 2). I manufatti rinvenuti documentano tracce di una presenza a partire dal Bronzo Antico, Medio e Recente (2300-1200 a.C.), con maggiore attestazione nel Bronzo Finale (1200- 900 a.C.). In questa fase i materiali sono riconducibili alla cultura proto ligure. Il sito mantiene una frequentazione nell'età del Ferro, a partire dal VI secolo a.C., attestata da materiale di ambito culturale ligure, con contatti con la parte orientale, deducibile dai frammenti di ceramica etrusco-padana. Un frammento di armilla in vetro color porpora e una dramma insubre, con testa di Diana efesina, attestano almeno una frequentazione celtica nel periodo precedente alla conquista romana (II-I secolo a.C.). Dall'età del Bronzo Recente e Finale e nelle attestazioni dell'età Ferro appaiono evidenti contatti dal materiale ceramico oltre che con il levante Ligure, con il Piemonte meridionale e la Toscana settentrionale, che indiziano una rotta tra il Piacentino, la Liguria fino all'Etruria settentrionale, attraverso il versante appenninico.

(Fig. 2) *Piana di San Martino, veduta da sorvolo, agosto 2019.*

Le riprese del sorvolo si devono al Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Bologna, foto Comandante De Gori che si ringrazia.

[1] Il sito fu rinvenuto grazie ad una ricognizione dei soci dell'Associazione Archeologica Pandora. Dal 2000 sono in corso campagne di scavo, dirette da P. Saronio e M. Miari; nel 2010 e 2011 co-dirette da D. Locatelli per la parte protostorica e dalla scrivente per la parte tardo antica e altomedievale. Dal 2012 campagne dirette dalla scrivente, e scavi condotti da volontari dell'Associazione Pandora di Pianello, coordinati da E. Grossetti fino al 2016. Dal 2018, sotto la direzione di chi scrive, sono in corso indagini sul sito, su progetto della Sabap PR PC, finanziate con fondi MIBACT LLPP a.f. 2016. Ricerche che riguardano il settore 1 sono attualmente in corso e sono programmate e già finanziate con fondi MIBACT a.f. 2018, 2019 e 2020.

(Fig. 3) *Saggio 1, vano 3, particolare dell'officina del fabbro (ambiente rettangolare con pavimento in coccipesto), in primo piano forno/silos.*

Il castrum d'altura tra il tardo antico e l'alto medioevo

Le indagini eseguite per settori negli ultimi decenni hanno consentito di verificare la presenza di un successivo insediamento sul sommitale del Monte S. Martino, nella Piana, documentata solo a partire dalla fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. dalla documentazione ceramica[2]. Il sito tardoantico ha caratteristiche di un villaggio fortificato, naturalmente protetto dai ripidi pendii circostanti, con un sistema di difesa integrato da una palizzata di protezione conficcata nella roccia, come documentano le numerose buche di palo ancora ben conservate sul costone roccioso del sinclinale su cui si colloca, a completamento della difesa naturale, intervallata da gradinate scalpellate nella pietra (fig. 1).

Per l'impegno organizzativo e la disponibilità di manodopera è ragionevole pensare che il sistema di difesa sia stato realizzato nel periodo di maggiore floridezza del sito, nel suo impianto in età tardoantica, quando viene costruita anche una grande cisterna a pianta rettangolare, di cui sono state per ora scavate parzialmente due vasche comunicanti tramite un arco passante a tutto sesto (h max 1,45 m), che avevano una copertura a volta a botte, in conci di pietra vacuolare molto leggera, e pareti e fondo accuratamente impermeabilizzate in cocciopesto. Si tratta di un'impegnativa impresa costruttiva e idraulica, che sottende un'ottima capacità di progettazione e di conoscenza della tecnica edilizia idraulica di tradizione romana, di organizzazione del lavoro e di capacità di approvvigionamento delle materie prime, fra cui proprio l'acqua, necessaria per preparare l'intonaco in malta con cocciopesto che impermeabilizza le pareti interne. Essa fa parte di un sistema di conserva, adduzione e diffusione della risorsa idrica che si collega ad altre vasche scolpite nella roccia, presenti sul pianoro e lungo il sentiero d'accesso al *castrum*, di antico tracciato.

Nel sito finora sono stati individuati un settore abitativo, di cui sono stati messi in luce due ambienti, un forno, la cisterna e un'area religiosa con necropoli e una chiesa aperta al culto fino alla fine del XII secolo (fig. 2). Sullo sperone roccioso che si estende a est del pianoro è stata costruita la torre del *castrum*, su cui si è

[2] Grossetti - Bolzoni - Miari 2010.

impostato successivamente un edificio religioso, officiato fino all'epoca moderna. Nel Saggio 1, realizzato nel centro del pianoro, sono emersi strutture e piani pertinenti a un settore abitativo, con resti di ambienti, che sembrano sul perimetrale di un'area aperta, pavimentata con un piano di malta, settore delimitato sulla scarpata dal costone roccioso e da mura di contenimento che si legano alla roccia affiorante.

(Fig. 4) *Materiali legati all'attività metallurgica. Elementi di ascia defunzionalizzati.*

Degli ambienti tardo antichi affiorano i resti dei muri a sacco con paramento esterno a file regolari di pietre, con trincee di fondazione, in parte ricavate modellando la roccia affiorante, databili alla fine IV-inizi V secolo d. C. I vani sono pavimentati in terra battuta e cocciopesto. In questo settore abitativo del villaggio tardoantico attigui al vano 3, sono i resti di una struttura circolare con fondo realizzato con un doppio strato di tegole, interpretabile come un silos o un forno per la tostatura dei cereali. Una fase di occupazione del sito in età gota è attestata da materiale diagnostico rinvenuto nel saggio 1, da alcuni strati di ripavimentazione degli ambienti e dell'area esterna, da cui provengono un quarto di siliqua in argento di Teodorico, una moneta enea di Teodato e un quarto di siliqua argenteo di Vitige.

Dagli strati di rioccupazione dei crolli delle strutture d'età ostrogota provengono materiali diagnostici come coltelli, elementi di cintura sagomati, un bicchiere in vetro a calice, che si riscontra nei corredi di tombe di guerrieri longobardi abbigliati, oltre a frammenti di olle in ceramica comune con decorazione a onda, che attestano nel sito una successiva occupazione anche in età longobarda. Dal saggio 1 us 170, da cui provengono i manufatti di età longobarda, sono emersi anche quattro pesi monetali bizantini di ottima fattura, un peso con lettere "N S" da 6 nomismata; uno con lettera "N" 1 nomisma; uno con numerale graffito "IB", da ½ di nomisma; uno con numerale graffito "S" da 1/4 di nomisma[3], probabilmente in origine conservati in uno stesso contenitore di materiale organico ora perduto, e un altro peso proveniente dal terreno scivolato lungo il pendio del pianoro.

Il notevole ritrovamento rivela, unitamente agli altri manufatti di orizzonte altomedievale rinvenuti, i contatti del sito con il mondo bizantino e longobardo. Inoltre, la corrispondenza a un elevato valore monetale che può ricondurre a stipendi militari, presuppone un'ampia circolazione di denaro nel luogo in cui sono stati ritrovati.

L'occupazione di età longobarda, come attestato dai materiali rinvenuti, vede una rioccupazione dei resti di queste strutture tardoantiche con realizzazione di

[3] Crocicchio - Fusconi 2007, pp. 145-148.

(Fig. 5) *Asce del tipo dolabra, francisca e barbuta, adatte ad abbattere alberi e tagliare rami.*

case lignee con pareti in incannucciato. Provengono dagli strati della fase longobarda anche laterizi decorati utilizzati anche per la copertura di tombe, con impressa una decorazione a doppio nastro a cappio, raffigurante una gamma o V, confrontabili con quelli provenienti da scavi effettuati in passato in piazza S. Fara, nell'area monastica[4] di Bobbio, e quelli rinvenuti nella necropoli altomedievale di Travo, S. Andrea. La presenza di questi laterizi decorati a Bobbio, Pianello e Travo indizia una rete di produzione laterizia specifica per il monastero di Bobbio, presente nell'area dell'alta Val Trebbia e dell'alta Val Tidone. Il sito della Piana di S. Martino si colloca nel territorio di influenza Bizantina dalla Liguria e Longobardi sul versante Piacentino e potrebbe essere parte di una rete difensiva limitanea attiva durante l'età tardo-antica e l'altomedioevo.

Il laboratorio del fabbro d'età longobarda

Alla fase di occupazione longobarda è ascrivibile un ricco numero di manufatti metallici, rinvenuti, nel vano 3 del saggio 1. Si tratta di numerosi attrezzi in ferro per la maggior parte databili ad età longobarda, concentrati in questo settore, rinvenuti insieme a contenitori in ceramica comune integri e due elementi di cintura in osso decorato con teste di rapaci. Fanno parte del nucleo di materiali metallici anche falcetti, asce, scalpelli, un piccone, anelli di grandi dimensioni. Questa fase di vita del sito si conclude con un incendio diffuso, come documentato da numerosi carboni, cereali combusti e argilla concotta che ha interessato tutto il settore 1, con particolare concentrazione di tracce dell'azione del fuoco nel vano 3 e nell'ambiente adiacente, anch'esso affacciato sul versante sud.

Il ritrovamento è di particolare e singolare rilievo per il gran numero di manufatti in ferro, concentrati in un ambiente, a sud del sito, nel vano 3, a ridosso della scarpata rocciosa, che delimita il *castrum* a sud (fig. 3). I manufatti si concentrano in uno spazio descritto da buche di palo realizzate sulla pavimentazione dell'ambiente tardoantico, che individuano il perimetro di un edificio rettangolare. Le indagini più recenti effettuate nel settore adiacente al vano 1, tra il 2016 e il 2017, hanno messo in luce un ambiente coperto con tegole, sorretto da pali, probabilmente una tettoia, distrutta dall'azione del fuoco. Quest'ultimo ritrovamento fa pensare a un'articolazione degli ambienti, che presenta nella struttura e nella esposizione, oltre che nei materiali, rilevante affinità con il laboratorio del fabbro rinvenuto a Belmonte[5].

Nella quasi sessantina di oggetti metallici, tra attrezzi utensili e frammenti di attrezzi e masse ferrose, si possono distinguere per gruppi oggetti con varie funzioni e destinazioni. La produzione metallurgica infatti ci consente di avere informazioni

4 Conversi - Destefanis 2014.

5 Cfr. M. Cima, in questo volume.

sulle attività di produzione stessa, e su quelle artigianali e legate alla sussistenza e vita economia del sito in questa fase. Nello strato us 169-170, infatti, sono stati rinvenuti oggetti metallici di diversa tipologia ed epoca, tra cui un anello gemino e un peso per filo a piombo di tradizione romana: un piccolo tesoretto probabilmente raccolto e accantonato, in parte destinato anche alla fusione[6]. Alcuni manufatti paiono legarsi alla attività di produzione metallurgica, martelli, un incudine, frammenti di metallo rozzo, sgorbie, immanicature in ferro, un piede di cavalletto di sostegno (fig. 4). Va tuttavia rilevato che in questa fase del sito non è stata fin ora rinvenuta alcuna fossa o struttura legata all'attività di fusione. Oltre a questi manufatti è presente una dotazione di attrezzi ben lavorati, di tradizione e produzione

(Fig. 6) *Gioghi: due goliere con ferramenta relativa all'assetto del giogo (catene, prese metalliche e grappe).*

6 Conversi - Bolzoni - Grossetti 2012, p. 13, tav.1,7.

(Fig. 7) *Giogo a doppio tiro ancora in uso durante il secolo scorso.*

(Fig. 8) *Piana di San Martino, veduta da sorvolo con drone, scavo 2018. Si evidenzia la torre del* castrum *poi inglobata in un edificio di culto a partire dall'altomedioevo.*

chiaramente d'età longobarda, di cui uno non appartenente a questo gruppo, ma rinvenuto l'estate scorsa in un altro settore a nord ovest; si tratta di un'ascia barbuta con piede a martello, con foro per immanicatura quadrato, integra, di ottima produzione, ancora da studiare, che ben confermerebbe una presenza artigianale specializzata nella fase longobarda del sito[7]. Non mancano oggetti legati all'attività di carpenteria come chiodi, elementi di serrature, cardini, oggetti parte integrante delle case in legno. Vi sono strumenti da taglio a lama larga e stretta, come le tre asce, barbuta, dolabra e francisca (fig. 5), che in questo ambiente di alta collina più che per difesa sono plausibilmente usate come attrezzi da disboscamento e di carpenteria, quelle a lama larga per tagliare rami e lavorare il legno tagliato, ad esempio per la realizzazione di pali, e quelle a lama stretta per l'abbattimento degli alberi e la realizzazione della carpenteria. Le due asce barbute dalla lama rettangolare fortemente pendente, con un profilo interno ricurvo e l'immanicatura quadrangolare sono inquadrabili in ambito culturale germanico/longobardo, tra il VI e il VII d.C. (560-630 d. C.). Una è stata rinvenuta nel Saggio 1, us 169=170, vano 3, insieme agli altri materiali databili al VII secolo d.C., tra cui un'olletta globulare con orlo appiattito, ribattuto esternamente. I confronti per le asce sono numerosi, tutti utili ad inquadrare cronologicamente lo strumento e datare l'attività del fabbro della Piana di S. Martino alla prima epoca di insediamento longobardo, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo d.C.[8]

Nel complesso, le asce rinvenute nel sito della Piana di S. Martino, del tipo barbuta, francisca, dolabra, insieme a martelli, coltelli, gioghi per animali, un falcetto, una falce e altri strumenti metallici, si contestualizzano tutte molte bene in un ambiente d'altura come quello della Piana, nel quale lo sfruttamento del bosco è funzionale all'approvvigionamento di materia prima utile alla realizzazione di pali, necessari per la costruzione di case realizzate con pali portanti e pareti ad incannucciato, con funzioni di servizio o

[7] Il ritrovamento si deve a Gianluca Spina, che ha in studio il manufatto. Per la tipologia dei materiali si rinvia a confronti anche con il sito di S. Agata Bolognese: Librenti - Cavallari 2014.

8 Conversi 2018b, cui si rimanda da per la bibliografia e confronti principali.

abitative – edificate al di sopra dei resti degli edifici tardoantichi – e per la realizzazione di strutture di protezione e di difesa intorno al sito, come staccionate di recinzione che si inserisce a completamento delle difese naturali[9] (fig. 5).

(Fig. 9) *Materiali legati alla tonsura, parte di cesoia a molla corta, striglia o pettine da cardatura della lana, coltello/rasoio.*

Particolarmente interessante la presenza di ben quattro sottogola in ferro, riconducibili a due gioghi lignei da coppia di animali da traino, di cui si è conservata gran parte della ferramenta, (anelli, uncini, catene, maniglie, ben identificabile da confronto etnografico con gioghi (fig. 6) ancora in uso nel territorio piacentino, fino alla prima metà del secolo scorso e che trovano confronto puntuale con quelli d'età longobarda rinvenuti a Belmonte e a Casteirolo in Liguria[10].

Del tesoretto fanno parte anche frammenti e strumenti legati ad attività agricole come falci messorie, falcetti, roncole per lo sfalcio, la decespugliazione e la fascinatura (fig. 9). Legati all'attività della tonsura sono una lama corta con resto di molla e parte della seconda lama di una cesoia a molla corta, un oggetto a denti con manico e ugelli laterali, che da confronto etnografico è interpretabile come striglia, o pettine di cardatura, entrambi strumenti legati al trattamento della lana, come un coltello con lama a dorso angolato lunato e codolo piatto, probabilmente un rasoio, come quello trovato nell'abitato altomedievale di San Giorgio Piacentino[11] (fig. 9).

Sono presenti anche oggetti defunzionalizzati come la parte centrale di un'ascia barbuta con piede e foro di immanicatura, di cui resta anche un frammento del tagliente fortemente usurato ad una prima analisi, probabilmente destinato ad essere utilizzato come martello (fig. 4).

La presenza di un fabbro con la sua dotazione di strumenti integri, insieme a quelli defunzionalizzati o riadattati o frammentari, fa pensare ad un'attività itinerante dell'artigiano che si spostava con un nucleo di materiali destinati alla vendita o allo scambio, e raccoglieva oggetti non utilizzabili destinati a una successiva attività di riforgiatura. Questo passaggio temporaneo, forse stagionale, del fabbro nel sito della Piana nella prima fase insediativa di epoca longobarda, insieme alla presenza dei pesi monetali, ne evidenzia il ruolo già sottolineato, come luogo difensivo e di strategica importanza economica nel territorio fluido di confine tra l'influenza bizantina e longobarda.

---

[9] Conversi - Destefanis 2014, p 180.
[10] Cfr. M. Cima e S. Gavagnin, in questo volume.
[11] Conversi - Destefanis 2014, Conversi 2018d, p. 333, fig.4.

(Fig. 10) *Una roncola adatta a tagliare e sfoltire i rami (*maracium *in latino medievale, da cui deriva il termine* maràssa *del dialetto piacentino) e una lama di falce frammentaria.*

Risulta particolarmente interessante per la lettura degli spostamenti e dei contatti tra i siti di Belmonte e Piana di S. Martino, il confronto puntuale verificato per caratteristiche insediative e la presenza di una notevole varietà di strumenti metallici nei due siti, così come nel ritrovamento di Casteirolo. Ciò fa pensare a un'attività artigianale specialistica itinerante che ha riguardato almeno il sito della Piana di San Martino in uno stesso torno di tempo, in un contesto insediativo e storico molto simile a quello di Belmonte, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo d.C. In questo stesso periodo a Piacenza e nelle valli piacentine, intorno al monastero di Bobbio, è ben attestata la presenza di genti di cultura longobarda, in questo caso espressa anche da una produzione caratteristica. Tale attività tecnica appare legata all'abilità produttiva di alta specializzazione nella lavorazione del ferro e nella produzione di attrezzi da lavoro, quali le asce, di tradizione nordica destinate, sia alle lavorazioni del legno, sia all'attività bellica come arma d'attacco.

Questi manufatti sottolineano anche l'abilità dei popoli nordici nello sfruttamento e nella produzione di opere in legno, usato come materia prima per la costruzione di edifici, tratto dalla locale abbondanza di siti boscosi. Queste caratteristiche produttive sembrano differenziarsi dalle abilità e tecniche evidenti nelle opere edilizie di tradizione romana, basata principalmente su strutture murarie in laterizio o materiale lapideo, di cui anche alla Piana di S. Martino permane la evidente traccia nelle strutture tardoantiche.

Bibliografia

ACCORSI C.A. - BANDINI MAZZANTI M. - FORLANI L. - CARAMELLO R. - NISBET R. 1999. *L'archivio archeobotanico: applicazione dell'archivio al sito archeologico di Trino Vercellese 130 m s.l.m.; 45° 12' lat. N 8° 18' long. E (Vercelli – Piemonte, Nord-Italia)*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 25-26), pp. 601-619.

ANSELMI G.E. 1943 (1992). *La chiesa di San Giorgio in Valperga. Raccolta di dati*, Torino (rist. con aggiornamenti di G. Bertotti, Cuorgné 1992 e ora Torino 2010).

ARECHI A. 2001. *I longobardi e Pavia capitale*, Pavia.

ARENA R. - PIGLIONE C. - ROMANO G. 1994. *I cantieri della scultura,* in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino, pp. 143-224.

ARNOLD B. 2011. *Embarcations gallo-romaines du lac de Neuchâtel: dans les abysses de la construction navale,* in *Batellerie Gallo-Romaine. Pratiques régionales et influences maritimes méditerranéennes*, a cura di G. Boetto, P. Pomey, A. Tchernia, Paris. pp. 18-30.

ARNOSTI G. 1997. *Monte Castellazzo insediamento tardo romano alto medievale nella Valmareno*, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, VII, Udine, pp. 79 -127.

ARNOSTI G. 2006. *Cenita Feliciter L'epopea goto-romaico-longobarda nella Venetia tra VI e VIII sec. d.C.*, Vittorio Veneto.

ASSANDRIA G. 1921. *Rinvenimento di tombe e di ruderi romani presso al santuario di Belmonte,* in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, XIII, pp. 7-9.

ASSANDRIA G. 1926. *Rinvenimento di tombe e ruderi romani presso al Santuario di Belmonte,* in *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, X, pp. 54-56.

AZZARA C. - BONNINI A. 2011. *I matrimoni tra barbari e romani nelle leggi di stirpe dell'alto medioevo*, in *Matrimoni misti una via per l'integrazione tra i popoli,* Atti del convegno a cura di S. Marchesini, Verona-Trento, pp. 139-147.

AZZARA C. - GASPARRI S. 2005. (a cura) *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma.

BACCHI P. 2004. *Il prestigio sociale del fabbro nell'appennino tosco-emiliano nel primo Medioevo*, in *Savena Setta Sambro*, n. 26, Monzuno, pp. 1-15.

BATTAGLIA M. 2006. *Brunanburh nella Saga di Egill Skallagrímsson. Quando la letteratura registra la storia*, in *Linguistica e filologia,* 23, Roma, pp. 151-185.

BELTRAMO S. 2010. *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Staffarda*, Savigliano (Architettura dei monasteri in Piemonte, 1).

BERTOCCO G. 2013. *Filatura e tessitura: gli indicatori del lavoro femminile*, in BEPAA, 24, pp. 425-431.

BERTOTTI L. 2001. *La pianticella di canapa signori antichi e usurpazioni nel Canavese del Medioevo*, Cuorgné.

BERTOTTI L. 2002. *Un'isola nel Valpergato: il priorato benedettino di Belmonte,* in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 100, 1, pp. 195-217.

BIAGGIO SIMONA S. 1991. *I vetri romani provenienti dalle terre dell'attuale Cantone Ticino*, Locarno.

BIERBRAUER V. 1990. *Schede,* in *I Longobardi*, Catalogo della mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 2 giugno-30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano, p. 127.

Bizantini, Croati 2001. *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi,* Catalogo della mostra (Brescia, 9 settembre 2001-6 gennaio 2002), Milano.

BOCKIUS R. 2017. *Von der Bildquelle zum Schiffsmodell - Ikonographisch basierte Rekonstruktionsentwürfe im Museum für Antike Schifffahrt in Mainz*, in *Schiffe und ihr Kontext Darstellungen, Modelle, Bestandteile - von der Bronzezeit bis zum Ende des Byzantinischen Reiches*, Mainz, pp. 209-219.

BONINO M. 1967. *Argomenti di archeologia navale in Piemonte,* in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, n.s. XXI, Torino pp. 16-28.

BOTALLA BUSCAGLIA N. 2012/2013. *Materiali in ceramica e pietra ollare nel Vercellese tra tardoantico e altomedioevo. Caratteristiche produttive e distributive per uno studio integrato del territorio*, Tesi di Dottorato in Archeologia, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Curriculum Archeologia e antichità post-classiche XXVI ciclo, Tutor prof.ssa E. Destefanis.

BOTALLA BUSCAGLIA N. 2017. *La pietra ollare nel Vercellese tra tardoantico e alto Medioevo: analisi dei materiali e spunti metodologici per uno studio integrato del territorio,* in *Quaderni di Archeologia del Piemonte*, 1, pp. 159-173.

BOUET P. 2015. *Les chevaux de la tapisserie de Bayeux*, in *In Situ Revue des patrimoines*, 27, Paris. pp. 1-24 <https://journals.openedition.org/insitu/11967>.

BRACONI P. 2009. *Le conquiste dell'agricoltura*, in *Machina tecnologia dell'antica Roma,* a cura di M. Galli e G. Pisani Sartorio, Roma, pp. 196-207.

BRECCIAROLI TABRELLI L. 1982. *Tomba longobarda a Borgo d'Ale*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, I, pp. 103-123.

BRECCIAROLI TABORELLI L. 1991. *Valperga loc. Strada Borrelli insediamento romano d'età Romana*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte,* 11, pp. 286-287.

BRECCIAROLI TABORELLI L. 1995 *Un insediamento temporaneo della tarda antichità nella grotta "Ciota Ciara" (Monfenera, Valsesia),* in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 13, pp. 73-135.

BRECCIAROLI TABORELLI L. 1998. *Il vasellame da mensa in età tardoantica,* in *Archeologia in Piemonte*. II *L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 271-289.

BRECCIAROLI TABORELLI L. (a cura di) 2011. *Vasellame e contenitori in vetro,* in *Oro, pane e scrittura. Memorie di una comunità inter Vercellas et Eporediam*, Roma (Studi e ricerche sulla Gallia cisalpina, 24), pp. 189-204.

BROGIOLO G.P. 1995. *L'evoluzione in età longobarda di alcuni castelli dell'Italia settentrionale*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del mediterraneo*, a cura di E. Boldrini, R. Francovich, Firenze, pp. 191-200.

BROGIOLO G.P. - GELICHI S. 1996. *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.

BROGIOLO G.P. 2006. *Le campagne italiane tra tardo antico e altomedioevo nella ricerca archeologica*, in *Longobardi*, atti del convegno a cura di G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra, Spoleto, Bologna, pp 122-127.

BROGIOLO G.P. 2007. *Fortificazioni e militarizzazione della società: un lungo processo*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007- 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Milano, pp. 177-181.

BROGIOLO G.P. 2017a. *Società ed economia nel regno longobardo (569-680)*, in *Forme del popolamento rurale nell'Europa Medievale: l'apporto dell'archeollogia*, a cura di P. Galetti, Bologna, pp 123-127.

BROGIOLO G.P. 2017b. *Società ed economia nel regno longobardo (569-680),* in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Catalogo della mostra (Pavia, Napoli e San Pietroburgo, 2017-2018) a cura di G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C.

Giostra, Milano, pp. 122-127.
Brogiolo G.P. - Castelletti L.1991. *Archeologia a Monte Barro,* in *Il grande edificio e le torri*, Lecco
Brogiolo G.P. - Castelletti L. 2001. *Archeologia a Monte Barro. II. Gli scavi 1990-1997 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, Oggiono.
Brogiolo G.P. - Gelichi S. 1996. *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
Brogiolo G.P. - Possenti E. (a cura di) 2005. *Castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*, Atti del Convegno (Vittorio Veneto, Ceneda - settembre 2003), Mantova.
Brogiolo G.P. - Massa B. - Portulano M.- Vitali M. 1996. *Associazioni ceramiche nella prima fase longobarda di Brescia S. Giulia,* in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia Settentrionale: produzione e commerci,* a cura di G.P. Brogiolo e S. Gelichi, 6° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale, Monte Barro – Galbiate (Lecco), 21-22 aprile 1995, Mantova, pp.15-32 (Documenti di Archeologia, 7).
Brozzi M. 1976. *Oggetti di ornamento dei popoli alpini in età altomedievale*, in *Antichità Altoadriatiche*, IX, pp. 505-512.
Brozzi M. 1990. *Schede*, in *I Longobardi*, Catalogo della Mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 2 giugno-30 settembre 1990), a cura di G.C. Menis, Milano, pp. 453-456.
Buffo P. 2008. *Lessico e prassi dell'affermazione signorile entro l'area d'influenza dei Valperga. Il caso di Busano,* in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino,* 106, 2, pp. 399-441 <http://rmoa.unina.it/206/1/RM-Buffo-Lessico.pdf>.
Carducci C. 1971. *Un insediamento "barbarico" presso il santuario di Belmonte nel Canavese*, in *Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana*, VII, pp. 89-104.
Carducci C. 1975-1976, *Una gemma incisa dallo scavo di Belmonte*, in *Ad Quintum*, 2, pp. 16-17.
Carlone S. 2002-2003, *La chiesa di San Giorgio a Valperga*, tesi di laurea in Lettere Moderne, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, rel. prof. E. Rossetti Brezzi.
Casartelli Novelli S. 1974. *La diocesi di Torino*, Spoleto (Corpus della scultura altomedievale, 6).
Casiraghi G. 1997. *La corte ducale e la presenza torinese nelle vicende del Regnum Langobardorum*, in *Storia di Torino*, a cura di G. Sergi, Torino, pp. 361-363.
Casiraghi G. 1997. *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino*, a cura di G. Sergi, Torino, pp. 521-536.
Castelletti L. - Motella De Carlo S. 1999. *Il paesaggio nel medioevo attraverso lo studio dei resti vegetali*, in *Alba, una città nel Medioevo,* a cura di E. Micheletto, Torino, pp. 291-301.
Castiglioni E. - Cottini M. - Rettore E. - Rottoli M. 2004. *Il legno, i tessuti, i cuoi e gli altri materiali organici dalla necropoli longobarda e dall'abitato*, in *Presenze Longobarde. Collegno nell'alto medioevo,* a cura di L. Pejrani Baricco, Torino, pp. 176-205.
Ceramiche in Lombardia 1998. *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova (Documenti di Archeologia, 16).
Charlier F. 1999. *Les conditions sociojuridiques du travail dans les tuileries d'après les marques sur le matériaux en Gaule et dans les autres provinces occidentales romaines,* in *Le travail. Recherches historiques* (Table ronde, Besançon, 14-15 nov. 1997), a cura di J. Annequin, É. Geny, É. Smadja, Paris, pp. 163-203.
Charlier F. 2004. *La pratique de l'écriture dans les tuileries gallo-romaines*, in *Gallia*, 61, pp. 67-101.
Chavarria Arnau A. 2007. *Dalle residenze tardoantiche alle capanne altomedievali: vivere in città e in campagna tra V e VII secolo*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007-6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre-9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau, Milano, pp. 123-131.
CIL. Corpus Inscrciptionum Latinarum, Berolini 1877–
Cima M. (a cura di) 1986. *Belmonte alle radici della storia. Ricerca su una comunità preistorica nelle Alpi Occidentali*, Cuorgné (Orco Anthropologica).
Cima M. 1987. *Metallurgia in ambiente rurale al sito alto-medievale di Misobolo*, in *Archeologia Medievale,* XIII, pp. 173-189.
Cima M. 1988. *Le risorse della metallurgia*, in *Per pagos vicosque.Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di G. Cresci Marrone e E. Culasso Gastaldi, Padova, pp. 211-212.
Cima M. 1991. *Archeologia del Ferro*, Torino - Brescia.
Cima M. 2003. *Uomini e terre in Canavese tra età romana e Medioevo*, Torino.
Cima M. 2008. *Ceresole Reale. Storia di un paese*, Torino.
Comba P. 2004. *Dal tessuto all'abito: moda e acconciature in età longobarda*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino, pp. 129-175.
Contardi S. 2014. *I vetri tra uso funerario e sfera del quotidiano*, in *Augusta Bagiennorum. Storia e archeologia di una città augustea*, a cura di M.C. Preacco, Torino, pp. 213-219.
Conversi R. 2018a. *Piacenza e il territorio piacentino nelle testimonianze archeologiche dalla Tarda antichità all'Alto Medioevo*, in *Medioevo svelato Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra (Bologna 2018), a cura di S. Gelichi, C. Cavallari e M. Medica,, Bologna, pp. 183-192.
Conversi R. 2018b. *Ascia barbuta in ferro dal sito Piana di S. Martino, Pianello Val Tidone (PC)*, in *Medioevo svelato. Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra (Bologna 2018), a cura di S. Gelichi, C. Cavallari e M. Medica, Bologna, p. 382.
Conversi R. 2018c *Selezione di reperti dal sito della Piana di San Martino Pianello Val Tidone (PC)*, in *Medioevo svelato Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra (Bologna 2018), a cura di S. Gelichi, C. Cavallari e M. Medica, Bologna, pp. 208-210.
Conversi R. 2018d. *Tre siti del territorio piacentino tra Tarda Antichità e Medieovo. Piana di San Martino, Pianello Val Tidone, Travo Sant' Andrea e San Giorgio Piacentino, loc. Bassetto*, in *Medioevo svelato Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia*, Catalogo della mostra (Bologna 2018), a cura di S. Gelichi, C. Cavallari e M. Medica, Bologna, pp. 327-333.
Conversi R. - Bolzoni G. - Grossetti E. 2011. *Testimonianze longobarde dal sito della Piana di S. Martino (Pianello Val Tidone, Piacenza)*, in *Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia*, Atti del 3° Convegno nazionale (Nocera Umbra 2011),<http://federarcheo.it/wp-content/uploads/Testimonianze-longobarde-dal-sito-della-Piana-di-S.-Martino-Pianello-Val-Tidone-Piacenza>.
Conversi R. - Destefanis E. 2014. *Bobbio e il territorio piacentino tra VI e VII*

secolo: questioni aperte e nuove riflessioni alla luce dei dati archeologici, in *Archeologia Medievale*, 41, Firenze, pp. 289-312.

Conversi R. - Mezzadri C. 2013. *Testimonianze funerarie di età longobarda nel Piacentino e studio preliminare della necropoli di S. Andrea di Travo (PC)*, in *Necropoli longobarde in Italia*, Atti del convegno internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento, pp. 228-258.

Cortelazzo M. 2012. *Pietra ollare in Valle d'Aosta: problemi e prospettive per una ricerca*, in *Minaria Helvetica*, 30, pp. 26-45.

Cresci Marrone G. - Culasso Gastaldi E. 1988, *La documentazione*, in *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di G. Cresci Marrone e E. Culasso Gastaldi, Padova, pp. 13-82.

Cresci Marrone G. - Roda S. 1997, *La romanizzazione*, in Storia di Torino, a cura di G. Sergi, Torino, pp. 135-188.

Crocicchio G. - Fusconi G. 2007. *Alcuni pesi monetari farnesiani inediti*, in *Studi in onore di Alberto Spigaroli*, Biblioteca Storica piacentina, n.s., 22, Piacenza, pp.145-168.

Cronaca di Fruttuaria 1889. *Cronaca di Fruttuaria. Un'antica cronaca piemontese inedita*, a cura di G. Calligaris, Torino.

Cusa R. 1993. *Decoro romanico. Ornamentazione scultorea negli edifici ecclesiastici del Verbano Cusio Ossola, secoli X-XIII*, Milano.

Dargenio E. 2017. *Il lessico giuridico delle leggi longobarde*, Tesi di Dottorato in Filologia moderna, Università degli Studi "Federico Secondo" di Napoli, XXVIII ciclo, Tutor prof.ssa Rosanna Sornicola.

De Marchi M. 1988a. *Catalogo dei materiali altomedievali delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, in *Notizie dal Chiostre del Monastero Maggiore*, suppl IV, Milano.

De Marchi M. 1988b. *Il territorio bergamasco: ritrovamenti dall'ottocento alla prima metà del novecento*, in *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo, Fonti per lo studio del territorio bergamasco,* VI, pp. 13-116.

De Marchi M. 2018. *Schede di archeologia longobarda in Italia. Le necropoli longobarde*, in *Le archeologie di Marilli. Miscellanea di studi in ricordo di Maria Maddalena Negro Ponzi Mancini*, a cura di P. De Vingo, Alessandria, pp. 455-509.

De Marchi M. 2002. *Gli scudi da parata longobardi: luoghi e centri del potere*, in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. Baj, Gavirate, pp. 61-84.

de Vingo P. 2016. *The material culture and agricultural traditions in the early medieval eastern merovingian areas: a new study proposal*, in *Agrarian Technology in the Medieval Landscape,* Brno, pp. 1-26.

Del Lucchese A. - Ottomano C. 2013, *Cairo Montenotte. Casteirolo,* in *Archeologia in Liguria*, Nuova serie. Volume IV – 2010-2011, Genova, p. 140.

Del Lucchese A. - Pirotto S. 2015, *Cairo Montenotte. Casteirolo*, in A*rcheologia in Liguria*. Nuova serie. Volume V – 2012-2013, Genova, pp. 163-165.

Del Lucchese A. - Pirotto S. - Prestipino C. 2018, *Cairo Montenotte. Bric Casteirolo. Campagne di scavo 2014-2015,* in A*rcheologia in Liguria*, Nuova serie, volume VI – 2014-2015, Genova, pp. 336-338.

Delogu P. 1980. *Il regno longobardo*, in *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. Delogu, A. Guillou e G. Ortalli, Torino, pp. 3-197.

Demeglio P. 2002. S*istemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, C, fasc. II, pp. 337-414.

Deodato A. 2012. *Instrumentum e ornamenti in metallo, osso e fayence*, in *Per il Museo d'Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P. A. Garda*, a cura di A. Gabucci, L. Pejrani Baricco e S. Ratto, Ivrea, pp. 133-148.

Destefanis E. 2008. *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto (Corpus della scultura altomedievale, 18).

Destefanis E. 2015. *Il nucleo episcopale e il tessuto insediato di Bobbio in età medievale: dinamiche di un rapporto complesso*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. Destefanis e P. Guglielmotti, Firenze, pp. 261-313. <http://rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Destefanis_Guglielmotti>.

Destefanis E. 2018. *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto (Corpus della scultura altomedievale, 18).

Di Stefano Manzella I. 2014. *Il graffito ante cocturam CIL VI 16621 = IGVR 731: titulus sepulcralis o locatio operis figulini?*, in *Zeitschrift fur Papyrologie und Epigraphik*, 191, pp. 297-301.

Di Stefano Manzella I. 2015. *La locatio operis figulini assegnata nomine domini et conductoris a Celer* in *Casilinum nell'anno 228 d.C.*, in *Zeitschrift fur Papyrologie und Epigraphik*, 196, pp. 261-271.

Di Stefano Manzella - L. Di Blasi - I. Luccerini 2011. *I milites auxiliarii in un graffito ante cocturam su laterizio dalla necropoli vaticana di Santa Rosa*, in *Bollettino dei Musei e delle Gallerie Pontificie*, XXIX, pp. 89-118.

Diani M.G. 2004. *Rinvenimenti lungo il corso del Ticino a Pavia*, in *Corpus delle Collezioni del vetro in Lombardia*, Vol. 2 - T. 1 - Pavia. Età Antica, a cura di C. Maccabruni e M.G. Diani, Cremona, pp. 219-297.

Dolci M. 2002. T*rasmissione, tesaurizzazione e recupero: anelli con intagli di reimpiego*, in *Gemme dalla corte imperiale alla corte celeste*, a cura di G. Sena Chiesa, Milano, pp. 19-26.

Donato G. 2007. *Il cantiere della scultura: le collegiate di Chieri e di Asti a confronto*, in *La collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri: un cantiere internazionale del Quattrocento*, Atti della giornata di studio, Chieri, 11 marzo 2006, Torino, pp. 31-49.

Durandi J. 1804. D*ella marca d'Ivrea tra le Alpi, il Ticino, l'Amalone e il Po*, Torino (Ristampa anastatica).

Düwel K. 2008. *Runenkunde*, Stuttgart 2008.

Einarsson B. 2003. *Egils saga*, London.

Eula F. 1999. *I vetri, in San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M. M. Negro Ponzi Mancini, Firenze (Ricerche di archeologica altomedievale e medievale, 25-26), pp. 385-396.

Falcetti C. 2001. *La suppellettile in vetro,* in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, Bordighera (Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche, XII), pp. 403-454.

Faccioli E. 1990. *Pantaleone da Confienza Trattato dei latticini*, Torino.

Forni G. 2000. *Etnoarcheologia degli strumenti di lavoro. Il caso dell'aratro e delle attrezzature viti-vinicole*, in *Archeologia Postmedievale,* 4, pp. 147-160.

Fossier R. 1982. *Storia del Medioevo*, Torino.

Francovich Onesti N. 2000. *L'antroponimia longobarda della Toscana: caratteri e diffusione*, in *Rivista Italiana di Onomastica*, VI, Roma, pp. 357-374.

Frola G. 1911. *Cartario di Santa Maria di Belmonte e di San Tommaso di Busano*, in *Cartari minori*, II, a cura di E. Gabotto, G. Frola, V. Ansaldi, L.C. Bollea, Pinerolo (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 93).

Fumagalli V. 1976. *Terra e società nell'Italia padana*, Torino.

Gabucci A. 2000. *Alcune considerazioni sui balsamari e sul vasellame in vetro*, in *Alle origini di Biella. La necropoli romana*, a cura di L. Brecciaroli Taborelli,

Torino, pp. 93-104.
Galetti P. 2012. *I paesaggi rurali italiani dell'alto medioevo: sistemi insediativi e assetti di produzione*, in *Norba. Revista de Histori*a, vol. 25-26, pp. 89-103.
Gallina M. 1997. *Torino nel regno ostrogoto*, in *Storia di Torino*, a cura di G. Sergi, Torino, pp. 342-350.
Gandolfi D. - Murialdo G. 2004. *Produzione e circolazione della ceramica in Liguria tra età tardo antica e alto medioevo*, in *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia Settentrionale tra VI e X secolo*, a cura di G. Pantò, II incontro sulle ceramiche tardo antiche e altomedievali, Torino, 13 e 14 dicembre 2002, Mantova, pp. 97-120 (Documenti di Archeologia, 35).
Garbarino G.B. 2013. *San Pietro di Aqui*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche*, a cura di A. Segagni Malacart e L.C. Schiavi, Atti del Convegno internazionale, Pavia, 8-10 aprile 2010, Pisa, pp. 223-233.
Gasca Queirazza G. - Marcato C. - Pellegrini G. B. - Petracco Sicardi G. - Rossebastiano A. 2003. *Dizionario di Toponomastica, Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Ivrea.
Gasparri S. 1995. *La frontiera in Italia (sec. VI-VII),* in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, pp. 9-19.
Gasparri S. 2005. *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca,* in *Reti Medievali Rivista*, VI, Roma, pp. 2-56.
Gasparri S. 2011. *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Bari, pp. 71-85.
Giostra C. 2000. *L'arte del metallo in età longobarda. Dati e riflessioni sulle cinture ageminate*, Spoleto.
Giostra C. 2004. *Catalogo,* in *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino, pp. 73-151.
Giostra C. 2007. *Indicatori di status e di attività produttive dall'abitato*, in *Longobardi in Monferrato, archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, a cura di E. Micheletto, Torino, pp. 63-97.
Giostra C. 2012. *Analisi dei corredi e delle offerte*, in *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda: il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino, le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. Lusuardi Siena e C. Giostra, Milano, pp. 218-288.
Giostra C. 2014. *Il ducato longobardo di Ivrea la grande necropoli di Borgomasino*, in *Per il Museo d'Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P. A. Garda*, a cura di A. Gabucci, L. Pejrani Baricco e S. Ratto, Ivrea, pp. 155-175.
Giostra C. 2017. *Verso l'aldilà: i riti funerari e la cultura materiale*, in L*ongobardi. Un popolo che cambia la storia*, a cura di G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra, Catalogo della Mostra (Pavia, Napoli e San Pietroburgo, 2017-2018), Milano, pp. 60-67.
Giovannini A. - Tasca G. 2016. *Metalli antichi dal Museo di San Vito al Tagliamento. L'età romana e altomedievale*, San Vito al Tagliamento.
Gleba M. 2008. T*extile production in Pre-Roman Italy*, Oxford.
Gostenčnik K. 2011. *Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Attrezzi in legno per la tessitura e loro evidenza: l'esempio del Norico*, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, XXI, pp. 197-211.
Grandgent C. H. 1914. *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano (rist. an. Milano 1976).
Grömer K. 2014. *The Art of Prehistoric Textile Macking. The development of craft tradition and clothing in Central Europe*, Wien.
Grossetti E. - Bolzoni G. - Miari M. 2010. *Materiali dal sito tardo antico della Piana di San Martino, Pianello Val Tidone, Piacenza*, in *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean*, a cura di S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci, II, BAR International Series 2185 (II), Oxford, pp. 585-593.
Guyon M. - Rieth E. 2011. *Les chalands gallo-romains du Parc Saint-Georges*, in *Batellerie Gallo-Romaine. Pratiques régionales et influences maritimes méditerranéennes*, a cura di G. Boetto, P. Pomey, A. Tchernia, Paris, pp. 18-30.
von Hessen O. 1974. *Schede di archeologia longobarda: il Piemonte*, in *Studi Medievali*, XV, pp. 498-506.
Honigmann H. 1939. *Le Synekdémos d'Hierocles et l'Opuscole geographique de Georges de Cypre*, Bruxelles (Corpus Bruxellense Historiae Bizantinae, Forma Imperii Bizantini, 1).
Huber K. 1991. *Toponimi in -engo in Alta Italia*, in *Vox Romanica*, Tübingen, pp. 99-164.
Il medioevo delle cattedrali 2006. Il medioevo delle cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secolo XI e XII), Catalogo della mostra, Parma, 9 aprile-16 luglio 2006, a cura di A.C. Quintavalle, Milano.
Isings C. 1957. *Roman Glass from dated Finds*, Groningen-Djakarta.
Jope E. M. 1962. *Attrezzi agricoli*, in *Storia della Tecnologia*, a cura di C. Singer, E.F. Holmyar,A.R. Hall, T.I. Williams, Torino, pp. 83-105.
Kajanto I. 1965. *The Latin Cognomina*, Helsinki (rist. an. Roma 1982).
L'eredità longobarda in Toscana. 2013. Guida alle vestigia dei Longobardi in Toscana: storia, cultura, tradizioni e genetica di un popolo nordico in Italia. <(https://bighipert.blogspot.com/2013/01/leredita-longobarda-in-toscana.html) >
La Regina A. 1988. *Ivrea Bizantina*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, VIII, pp. 59-64.
La Salvia V. 1998. *L'artigianato metallurgico dei longobardi alla luce delle fonti archeologiche con particolare riferimento alla lavorazione del ferro. Suggerimenti e problemi*, in *Archeologia Medievale,* XXV, pp. 7-26.
La Salvia V. 2010. *Note sulla fabbricazione del damasco europeo*, in *Damascus - tecniche di forgiatura*, Lecce, pp. 16-31.
La Salvia V. 2011. *Nuovi oggetti con/per nuovi popoli. Migrazioni, trasferimento di tecnologia e integrazione culturale nell'area merovingia orientale fra V e VIII secolo. L'archeologia della produzione oltre il modello etnogenetico*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010), a cura di C. Ebanista, e M. Rotili, Cimitile, pp. 231-253.
La Salvia V. 2017a. *Il fabbro, i suoi strumenti e la sua officina. La lunga durata delle tecniche di produzione e della circolazione delle conoscenze durante l'Alto Medioevo*, in *I maestri del metallo l'intelligenza nelle mani. L'Alto Medioevo. Artigiani, tecniche produttive e organizzazione manifatturiera*, a cura di M. Beghelli e P.M. De Marchi, 2, Arsago Seprio, pp. 25-42.
La Salvia V. 2017b. *Le arti del fuoco*, in *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, a cura di G.P. Brogiolo, F. Marazzi, C. Giostra, Catalogo della mostra (Pavia, Napoli e San Pietroburgo, 2017-2018), Milano, pp. 188-193.

La Salvia V. - Valenti M. 2015. *Aristocrazie barbariche tra V e VII secolo. Barbaricum e Italia a confronto*, in *Aristocrazia e società fra transizione romano-germanica e alto-medioevo,* Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012, a cura di C. Ebanista e M. Rotili, San Vitaliano (NA), pp. 236-263.

La Salvia V. - Zagari F. 2003. *Cultura materiale e tradizione tecnica nei ducati longobardi di Spoleto e Benevento*, in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 945-1007.

La strada del Gran Paradiso 2012. *La strada del Gran Paradiso. Itinerari culturali nelle valli Orco e Soana*, Venaria Reale <http://cm-valliorcosoana.to.it/attachments/article/370/guida_strada_gran_paradiso.pdf>

Le temps merovingiens 2016. *Les temps merovingiens. Trois siècles d'art et de culture* (451-751), Catalogo della mostra (26 ottobre - 13 febbraio 2017), a cura di I. Bardiès-Fronty, C. Denoël, I. Villela-Petit, Paris.

Leonardi C. - Cassanelli R. (a cura di) 1985. *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, Milano.

Librenti M. - Cavallari C. 2014. *I reperti in metallo*, in V*illaggio nella pianura: ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, M. Marchesini, Bologna (Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna), pp. 194-220.

Limonta D. 2002. *Abbigliamento e incontro di culture: fibule con spolia glittici*, in *Gemme dalla corte imperiale alla corte celeste*, a cura di G. Sena Chiesa, Milano, pp. 27-40.

Lizzi Testa R. - Cracco Ruggini L. 1998. *Dalla evangelizzazione alla diocesi*, in *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma, pp. 5-74.

Lombardi R.G. 2011. *La ceramica per la tessitura*, in *Masseria Seppannibale Grande in agro di Fasano (BR). Indagini di un sito rurale* (aa. 2003-2006), a cura di G. Bertelli e G. Lepore, Bari.

Longobardi in vetrina 2019. *Longobardi in vetrina. Scambi e condivisioni tra musei per valorizzare il patrimonio longobardo, Monte Sant'Angelo-Torino, Le iscrizioni runiche*, Spoleto, p. 104.

Loschiavo L. 2014. *Insediamenti barbarici e modelli di coesistenza nell'Italia altomedievale. Il regno degli ostrogo*ti, a cura di F. Rimoli, Napoli, pp. 317-348.

Lucioni A. 2010. *L'abbazia di San Benigno, l'episcopato, il papato e la formazione della rete monastica frutturariense nel secolo XI*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese, 28 settembre-1 ottobre 2006, a cura di A. Lucioni, Cesena, pp. 237-308.

Lusuardi Siena S. - Negri M.S. - Villa A. 2004. *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, CNR, 26-27 novembre 2001, Firenze, pp. 60-102, (Quaderni di Archeologia Medievale).

Maccono F. 1936. *Il santuario di N. S. di Belmonte presso Valperga*. Storia - Arte - Leggenda, Casale Monferrato.

Mackley J. S. 2012. *Wayland: Smith of the Gods*, Paper Presented at the "Supernatural places" Conference University of Tartu - Estonia, Tartu <http://pure.northampton.ac.uk/en/publications/wayland-smith-of-the-gods)>.

Magni M. 1974. *Architettura religiosa e scultura romanica nella Valle d'Aosta*, Aosta.

Mallé L. 1965. *Le sculture del Museo d'Arte Antica*. Catalogo, Torino.

Mannino N. 2016. *Fra Tardo antico e Medioevo. Un santuario della via Francigena: Sant'Eusebio di Ronciglione: storia e architettura*, Roma.

Mannoni T. - Pfeifer H.R. - Serneels V. 1987. *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi,* in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del Convegno, Como, 16-17 ottobre 1982, Como (Archeologia dell'Italia Settentrionale, 5), pp. 7-45.

Marbach A. 2007. *Essai de classement typo-technologique des araires à partir des pièces métalliques découvertes en Gaule romaine en vue de leur reconstitution*, Paris <http://journals.openedition.org/racf/734>.

Massa S. 1999. *La ceramica d'importazione africana*, in *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 101-117.

Masseroli S. 2013. *Reperti vitrei dai "vecchi scavi" a Castelseprio*, in *Castelseprio e Torba: sintesi delle ricerche e aggiornamenti,* a cura di P. M. De Marchi, Mantova (Progetti di archeologia), pp. 503-516.

Meli M.1988. *Alamannia runica. Rune e cultura nell'alto medioevo*, Verona.

Menghin W. 2008. *Le armi dell'aristocrazia barbarica (V-VII secolo d.C.)*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, a cura di J.J. Aillagon, Catalogo della mostra (Venezia-Palazzo Grassi, 26 gennaio-20 luglio 2008), Milano, pp. 440-445.

Mennella G. 2012. *Messaggi nelle figlinae: un nuovo graffito ante cocturam dall'ager Taurinensis*, in *Sylloge Epigraphica Barcinonensis*, X, pp. 309-318.

Mesturino V. 1933. *La basilica latina di S. Pietro*, Torino.

Micheletto E. 1998. *Forme di insediamento tra V e XIII secolo. Il contributo dell'Archeologia*, in *Archeologia in Piemonte,* III *Il Medioevo*, a cura di L. Mercando e E. Micheletto, Torino: pp. 51-80.

Micheletto E. 2000. *Archeologia e incastellamento nel Piemonte meridionale*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche* (Acqui Terme, 17-19 novembre 2000), pp. 45-59.

Micheletto E. 2002. *Cuneo. Santa Maria ad Nives*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 19, pp. 147-148.

Micheletto E. 2004. *Cuneo. Santa Maria ad Nive*s, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte,* 20, pp. 203-204.

Micheletto E. - Garanzini F. - Uggé S. - Giostra C. 2014. *Due nuove grandi necropoli in Piemonte,* in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, a cura di E. Possenti, Atti del Convegno (Trento 26-28 settembre 2011), Trento, pp. 96-114.

Micheletto E. - Pejrani Baricco L. 1997. *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in *L'Italia centrosettentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995), Firenze (Biblioteca di Archeologia Medievale, 13), pp. 295-344.

Motella De Carlo S. 1996. S*ui cereali nel contesto agroforestale subalpino dei secoli II-XIII: nuovi dati dalle ricerche di Peveragno-Castelvecchio e Cherasco-Manzano*, in *Il seme l'aratro e la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola,* Atti del Convegno, a cura di R. Comba - F. Panero, Cuneo-Rocca de' Baldi, pp. 23-36.

Murialdo G. 2000. *Prima dell'incastellamento: le strutture del territorio tra tarda antichità e altomedioevo*, in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Atti del convegno (Acqui Terme, 17-19 novembre 2000), a cura di F. Benente e G. B.

Garbarino, Bordighera-Acqui Terme, pp. 17-35.
MURIALDO G. 2001. *Le anfore da trasporto*, in *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 255-296.
MUZZIN S. 2014. *Le sculture romaniche del palazzo vescovile di Novara. Per una rilettura contestualizzata della committenza episcopale*, in A*rte Lombarda*, nuova serie, 170/171, 2014/1-2, pp. 5-19.
NEGRELLI C. 2004. *I materiali tardoantichi dai pozzi dell'insediamento rustico in località Orto Granara (Castel S. Pietro, BO)*, in P*roduzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settemtrionale tra VI e X secolo*, II Incontro di studio sulle ceramiche tardo antiche e altomedievali, Torino 13-14 dicembre 2002, a cura di G. Pantò, Mantova, pp. 175-192.
NEGRO PONZI M. 2004. *Ceramica altomedievale nel Piemonte, in La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, CNR, 26-27 novembre 2001, Firenze (Quaderni di Archeologia Medievale), pp. 11-36
NEPOTI S. 2004. *L'artigianato tessile: indicatori archeologici per il Medioevo europeo*, in *Produzione e consumo dei manufatti. Metodi e pratica della cultura materiale*, a cura di E. Giannichedda, Bordighera, pp. 161-167.
NEPOTI S. 2006. *Indicatori archeologici dei telai medievali*, in *Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni*, a cura di N. Cucuzza e M. Medri, Bari, pp. 251-256.
NEPOTI S. 2014. *Fusaiole, pesi e vaghi. Gli indicatori di lavorazioni tessili*, in *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, M. Marchesini, *Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna*, 33, Firenze, pp. 221-242.
NISBET R. 1986. *Le analisi antracologiche*, in *Belmonte. Alle radici della storia,* a cura di M. Cima, Cuorgné (Orco Anthropologica 5), pp. 69-73.
NISBET R. 1989. *L'analisi dei resti vegetali carbonizzati,* in S*. Michele di Trino. Un villaggio, un castello, una pieve tra età romana e Medieoevo*, mostra documentaria (27 maggio -18 giugno 1989), Trino (Studi Trinesi 8), pp. 79-83.
NISBET R. 1991. *Storia forestale e agricoltura a Montaldo tra età del Ferro e XVI secolo*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto - M. Venturino Gambari, Roma, pp. 247-251.
NISBET R. 1997. *Le analisi dei resti vegetali*, in *Il Monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Alessandria, pp. 287-290.
NISBET R. 1999. *I macroresti vegetali*, in *San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale,* a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze, pp. 621-630. (Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 25-26).
NISBET R. 2000. *Alcuni aspetti di storia naturale del Castagno*, in *Uomini boschi castagne. Incontri nella storie del Piemonte*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo-Rocca de' Baldi, pp. 9-19.
NISBET R. 2013. *I resti vegetali delle miniere di Usseglio (val di Viù, Torino)*, in *Terre rosse, pietre verdi e blu cobalto. Miniere a Usseglio*. Seconda raccolta di studi, a cura di M. Rossi e A. Gattiglia, Usseglio, p. 61.
OPEL. Onomasticon provincia rum Europae Latinarum, edd. B. Lőrincz - F. Redő, Budapest-Wien 1994 sgg.
PALAZZI P. - PARODI L. - MURIALDO G. - PRESTIPINO C. 2006. U*n insediamento fortificato nella Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo Nota preliminare*, in *Ligures*, 4, Albenga, pp. 5-14.
PALAZZI P. - PARODI L. 2013. *Un ripostiglio di età bizantino-longobarda a Casteirolo: una scoperta archeologica eccezionale*, in *Progetto Arché l'Archeologia vista da vicino*, Carcare, pp. 35-39.
PALAZZI P. 2015. *Il ripostiglio,* in DEL LUCCHESE A. - PIROTTO S., *Cairo Montenotte. Casteirolo - Archeologia in Liguria*. Nuova serie. Volume V – 2012-2013, Genova, pp. 165-166.
PANAZZA G. - TAGLIAFERRI A. 1966. *La diocesi di Brescia*, Spoleto (Corpus della scultura altomedievale, 3).
PANTÒ G. 1994. *Materiali metallici provenienti dall'accampamento di fra Dolcino sul Monte Rubello*, in *Invito al Restauro Opere restaurate*, catalogo della mostra, a cura di P. Astrua e G. Pantò, Biella, pp. 7-15.
PANTÒ G.1996. *La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo,* in *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia Settentrionale: produzione e commerci*, 6° Seminario sul tardoantico e l'altomedievo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 21-22 aprile 1995, a cura di G.P. Brogiolo e S.Gelichi, Mantova, pp. 95-127.
PANTÒ G. 1998. *Produzioni e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in *Archeologia in Piemonte*. III. *Il Medioevo*, a cura di L. Mercando ed E. Micheletto,Torino, pp. 263-288.
PANTÒ G. 2000. *Settime di Desana. Un insediamento altomedievale tra Vercelli e Trino*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 17, pp. 111-158.
PANTÒ G. 2002. *Ceramiche tra fine VI e VII secolo dal Piemonte Nord-orientale*, in *Atti del Primo incontro di studio sulle ceramiche tardo antiche e altomedievali*, a cura di R. Curina e C. Negrelli, Manerba, 16 ottobre 1998, Mantova, pp. 65-84.
PANTÒ G. 2003. *Produzioni ceramiche di età longobarda a Torino*, in *Archeologia a Torino*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 319-331.
PANTÒ G. 2004. *Ceramiche altomedievali dai nuovi scavi di Torino*, in *La ceramica Altomedievale in Italia*, a cura di Silvia Uggeri Patitucci, Firenze (Quaderni di Archeologia Medievale VI), pp. 37-58.
PANTÒ G. 2007. *Tomba di cavaliere longobardo da Borgo d'Ale*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007- 6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Milano, pp. 273-274.
PANTÒ G. 2011. *Industria oltre la tarda antichità,* in *Industria. Città romana sacra a Iside. Scavi e ricerche archeologiche 1981-2003*, a cura di E. Zanda, Torino, pp. 189-200.
PANTÒ G. 2013. *Manufatti d'uso diagnostici nei secoli di transizione,* in *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo*, Atti del Convegno di Cherasco, Bra, Alba, 10-12 dicembre 2010, Bra-Alba-Cherasco, pp. 137-160.
PANTÒ G. - GIOSTRA C. - BARELLO F. - BEDINI E. - PETITTI E. 2013. *Un nucleo di sepolture longobarde a Villa Lancia di Testona*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte,* 28, pp. 89-119.
PANTÒ G. - PEJRANI BARICCO L. 1992. *Piemonte, Il castrum di Belmonte*, in *La ceramica invetriata tardo antica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario, Certosa di Pontignano (Siena), 23-24 febbraio 1990, a cura di Lidia Paroli, Firenze, pp. 157-170.
PANTÒ G. - PEJRANI BARICCO L. 2001. *Chiese nelle campagne del Piemote in età tardolongobarda,* in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale,* 8° Sseminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale (Garda 2000), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova, pp. 17-54.

Pantò G - Uggé S. 2007. *Vasellame dall'insediamento di età gota e longobarda*, in *Longobardi in Monferrato, archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, a cura di E. Micheletto, Torino, pp. 137-157.

Parodi L - Palazzi P. 2001. *La pietra ollare*, in *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 381-401.

Pasinato D. 1985. *Il sistema dell'Assa e l'organizzazione del lavoro*, in *Mastri ferrai in terra canavesana*, a cura di M. Cima, Firenze, pp. 75-81.

Pejrani Baricco L. 1979. *San Ponso Canavese la pieve antica e il battistero*, in *Bollettino d'Arte,* LXIV, VI, pp. 83-97.

Pejrani Baricco 1990. *Schede*, in *I Longobardi*, Catalogo della Mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 2 giugno-30 settembre 1990), Milano, a cura di G.C. Menis, pp. 344-349.

Pejrani Baricco L. 2001. *Chiese battesimali in Piemonte: scavi e scoperte*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Alberga, Finale Ligure, Ventimiglia 1998), pp. 541-588.

Pejrani Baricco L. 2003. *Chiese rurali in Piemonte tra V e VI secolo*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo-Garlate 2002, Mantova, pp. 57-85.

Pejrani Baricco 2007. *Attrezzi agricoli da Belmonte*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra (Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007-6 gennaio 2008; Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre-9 dicembre 2007), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Milano, pp. 172-173.

Perin A. 2000. *Per un profilo storico-architettonico della chiesa e del convento di Santa Maria del Carmine*, in *Santa Maria del Carmine*, a cura di C. Spantigati, Alessandria, pp. 41-71.

Perinetti R. 2000. *La cattedrale medievale di Aosta,* in *Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno Mille in cattedrale e in Sant'Orso*, Atti del Convegno internazionale, Aosta 1992, a cura di S. Barbieri, Torino 2000, pp. 31-46.

Pétrequin P. - Arbogast R. M. - Pétrequin A. M. - Van Willigen S. - Bailly M. 2006. *La traction animale au Néolitique Diversité des documents Diversité des approches*, in *Premier chariots, premier araire*, Paris, pp.11-20.

Pétrequin P. - Pétrequin A.-M. - Bailly M. 2006. *Vues du Jura français. Les premières tractions animales au Néolithique en Europe occidentale*. in *Premiers chariots, premiers araires*, Paris, pp. 398-361.

Piazza A. 2000. *I racconti sulla Vergine di Belmonte e i signori del Canavese nel "Chronicon" dell'abbazia di Fruttuaria*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, Trento, 26, pp. 579-594.

Piccottini G. 1994. *Gold und Kristall am Magdalensberg*, in *Germania*, 72, pp. 467-477.

Pietra Ollare 2018. *La pietra ollare nelle Alpi. Coltivazione e utilizzo nelle zone di provenienza*, Atti dei convegni e guida all'escursione (Carcoforo, 11 agosto; Varallo, 8 ottobre; Ossola, 9 ottobre 2016), a cura di R. Fantoni, R. Cerri, P. de Vingo, Firenze.

Prestipino C. 2013. *Il sito del Casteirolo*, in *Progetto Archè. L'archeologia vista da vicino*, Carcare. pp 30-33.

Possenti E. 2015. *Alcune riflessioni su chiese e sepolture nei castelli alpini e prealpini in età gota e longobarda in Italia settentrionale*, in *Aristocrazia e società fra transizione romano-germanica e alto-medioevo,* Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012, a cura di C. Ebanista e M. Rotili, San Vitaliano (NA), pp. 171-194.

Raspi Serra J. 1974. *Le diocesi dell'alto Lazio*, Spoleto (Corpus della scultura altomedievale, 8).

Raviola F. 1988. *I problemi della centuriazione*, in *Per pagos vicosque.Torino romana fra Orco e Stura,* a cura di G. Cresci Marrone e E. Culasso Gastaldi, Padova, pp. 170 - 183.

Rotili M. 2010. *I longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in *I longobardi del sud*, a cura di G. Roma, Roma, pp. 1-77.

Rotili M. 2015. *Dalle ricerche di campo alla conoscenza delle produzioni ceramiche*, in *Insediamenti e cultura materiale tra tarda antichità e medioevo*, in *Insediamenti tardo antichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche*, Atti del convegno di studi, Santa Maria Capua Vetere 23-24 marzo 2011, a cura di N. Busino e M. Rotili, San Vitaliano (NA), pp. 9-46.

Rottoli M. - Castiglioni E. 2011. *Legni, tessuti, cuoi ed altri materiali organici conservati nelle tombe longobarde dell'Italia settentrionale: lo stato delle ricerche*, in *Necropoli Longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale 26-28 settembre 2011, a cura di E. Possenti, Trento, pp 516-531

Rovelli A. 2011. *La moneta nell'Italia longobarda: aspetti e problemi*, in *Visigoti e Longobardi*, a cura di J. Arce e P. Delogu, Firenze, pp. 357-370.

Rubat Borel F. 2006a. *Contributo per la definizione dell'areale taurino-salasso: i reperti dell'età del Ferro di Belmonte e della Paraj Àuta (900-400 a.C.)*, in *Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines*, 17, pp. 9-36.

Rubat Borel F. 2006b. *Il Bronzo finale nell'estremo Nord-Ovest italiano: il gruppo Pont-Valperga,* in *Rivista di Scienze Preistoriche,* 56, pp. 429-482.

Rubat Borel F. 2009. *Entre Italie et Gaule: la transition âge du Bronze / âge du Ferdans le Piémont nord-occidental et la Vallée d'Aoste*, in *De l'âge du Bronze à l'âge du Fer en France et en Europe occidentale (Xe-VIIe s. av. J.-C.)*, actes du XXXe Colloque International de l'Association Française pour l'étude de l'Age du Fer (Saint-Romain-en-Gal, 26-28 maggio 2006), *Revue Archéologique de l'Est*, suppl. 27, 2009, pp. 237-252.

Rubat Borel F. 2014. *Ivrea e il Canavese nella preistoria e protostoria*, in *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda*, a cura di A. Gabucci, L. Pejrani Baricco, S. Ratto, Firenze, 2014, pp. 23-45.

Sabatini F. 2015. *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in *Aristocrazia e società fra transizione romano-germanica e alto-medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012, a cura di C. Ebanista e M. Rotili, San Vitaliano (NA), pp. 353-441.

Sanna A. 2018. *Tra Canavese ed Europa. La signoria dell'abbazia di Fruttuaria nel Medioevo*, Cuorgné.

Sannazaro M. 2004. *La ceramica invetriata tardo antica-altomedievale in Lombardia. Le produzioni più tarde*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, CNR, 26-27 novembre 2001, Firenze (Quaderni di Archeologia Medievale), pp. 103-118

Scafile F. 1970. *Da Belmonte due umboni di scudo longobardi*, in *Ad Quintum,* 2, pp 20-21.

Scafile F. 1971. *Di alcuni oggetti in ferro rinvenuti a Belmonte*, in *Ad Quintum*, 2, pp. 41-46.

Scafile F. 1972. *Di alcuni oggetti in ferro rinvenuti a Belmonte*, in *Ad Quintum*

3, Collegno, pp. 28-32.
Scafile F. 1978. Una fibula longobarda rinvenuta a Belmonte, in *Ad Quintum* 5, pp. 71-72.
Scheuermeier P. 1980. *Il Lavoro dei contadini*, vol. I e vol. II, Milano.
Schloz M. 2013. *"Ziegelrechnungen". Aspekte der Organisation römischer Ziegeleien*, in *Ductus. Inscriptions mineures: nouveautés et réflexions*. Actes du Colloque de Lausanne (Lausanne 2012), a cura di M. E. Fuchs, R. Sylvestre, C. Schmidt Heidenreich, Lausanne, pp. 339-357.
Schulze 1904. *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, in *Abhandlungen* der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaftenzu Göttingen (Phil. – Hist. Klasse, NeuFolge, Band V), miteiner Berichtigungliste zur Neuausgabe von Olli Salomies, Zurich-Hildesheim 1991.
Seamu H. 2000. *Beowulf a new verse translation*, London.
Segagni Malacart A. 1987. *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, in *Storia di Pavia*, II, *L'altomedioevo*, Pavia, pp. 373-406.
Sereno C. 2010. *Monachesimo e società a Ivrea e nel Canavese*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale,* Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese, 28 settembre-1 ottobre 2006, a cura di A. Lucioni, Cesena, pp. 139-167.
Settia A. A. 1993. *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in *Rivista storica italiana*, 105, Roma, pp. 744-763.
Settia A. A. 1998. *L'alto Medioevo*, *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma, pp. 75 -118.
Sergi G. 1997. *Torino sede ducale nell'area di concorrenza con i Franchi*, in *Storia di Torino*, a cura di G. Sergi, Torino, pp. 357-361.
Sfrecola S. 1993. *Studio mineralogico sulle ceramiche a vetrina pesante, in La ceramica invetriata tardo antica e altomedievale in Italia*, Atti del Seminario, Certosa di Pontignano (Siena), 23-24 febbraio 1990, a cura di Lidia Paroli, Firenze, pp.579-601.
Solin H. 2003. *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York.
Spagnolo Garzoli G. 2012. *I vetri: forme e funzioni,* in *Viridis lapis. La necropoli di Craveggia e la pietra ollare, in Valle Vigezzo. Museo del parco nazionale Val Grande*, a cura di G. Spagnolo Garzoli, Vogogna, pp. 52-68.
Sturluson S. 2011. *Heimskringla*, London.
Tarrus J. - Sanam. - Chinchilla J. - Bosch A. 2006. *La Draga (Banyoles, Catalogne): Traction animale à la fin du VIe millénaire ?*, in *Premiers chariots, premiers araires*, a cura di P. Petrequin, R. Arbrogast, A.M. Pétrequin, S. Van Willingen, M. Bailly, Paris, pp. 25-30.
Trezzo sull'Adda 1986. La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda, a cura di E. Roffia, Firenze.
Tsamakda V. 2017. *Spätantike und byzantinische Bronzelampen in Schiffsform*, in *Schiffe und ihr Kontext Darstellungen, Modelle, Bestandteile - von der Bronzezeit bis zum Ende des Byzantinischen Reiches*, Mainz, pp. 173 -183.
Uboldi M. 1999. *I vetri, in S. Giulia di Brescia: gli scavi dal 1980 al 1992,* in *Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze, pp. 271-307.
Uggé S. 2012. *Abbazia di Novalesa. Il Museo Archeologico*, Genova (Fragmenta Novaliciensia - I).
Uggeri G. 1987. *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in *Antichità Altoadriatiche*, XXIX, 2, *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia Romana*, Trieste, 1987, pp. 305-354.
Un village 1988. *Un village au temps de Charlemagne. Moines et paysans de l'abbaye de Saint-Denis du VIIe siècle à l'An Mil*, Musée national des arts et traditions populaires (29 novembre 1988 – 30 avril 1989), Paris.
Väänänen V. 1938. *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Helsinki.
Väänänen V. 1974. *Introduzione al latino volgare, tr. it.*, Bologna (2a ed.).
Valenti M. 2007. *Villaggi nell'età delle migrazioni*, in *I Longobardi dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, a cura di G.P. Brogiolo - A. Chavarria Arnau, Milano, pp. 151-157.
Valenti M. 2009. *I villaggi alto-medievali in Italia*, in *The archaeology of early medieval villages in Europe*, a cura di J.A. Quirós Castillo, Bilbao, pp. 29-55.
Valenti M. 2017. *Campagne in trasformazione. Le aree del centro nord*, in *Forme del popolamento rurale nell'Europa Medievale: l'apporto dell'archeologia*, a cura di P. Galetti, Bologna, pp 138-143.
Varaldo C. 2004. *La ceramica altomedievale in Italia,* in *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, CNR, 26-27 novembre 2001, Firenze, (Quaderni di Archeologia Medievale), pp. 60-102.
Venesia P. 1987. *Il Medioevo in Canavese aspetti di vita popolare*, Ivrea.
Venturino Gambari M. - Quercia A. - Maffeis L. - Semeraro M. 2014. *Strevi, località Cascina Braida. Insediamento rurale di età romana*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 29, pp. 115-120.
Verità M. 2013. *Analisi e studio di frammenti vitrei da Castelseprio*, in *Castelseprio e Torba: sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di P. M. De Marchi, Mantova (Progetti di archeologia), pp. 517-520.
Verzone P. 1945. *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei "secoli barbari"*, Torino.
Zaccaria C. 2017, *L'instrumentum inscriptum ad Aquileia*, in *Made in Rome and Aquileia. Marchi di produzione e possesso nella società antica*, Catalogo della mostra (Mercati di Traiano Museo dei Fori Imperiali, Roma 2017), a cura di A. Giovannini, M. Milella, C. Parisi Presicce, Roma, pp. 147-150.
Zambelli M. 1978. *Gli scavi dell'insediamento barbarico di Belmonte (prima parte)*, in *Ad Quintum,* 5, pp. 63-70.
Zastrow O. 1979. *Scultura carolingia e romanica nel Comasco. Inventario territoriale*, Como.